

Alessandra De Cesaris, architetto, PhD in Composizione architettonica e teorie dell'architettura, è professore associato presso il Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura, Sapienza, Università di Roma. È responsabile di accordi culturali con università dell'Iran, dove dal 2011 ha tenuto una serie di conferenze e nel 2018 è stata invitata a condurre il Laboratorio di progettazione - Design Studio 5 - presso l'Università Soore di Tehran. Ha pubblicato scritti e progetti, tra l'altro su *L'industria delle costruzioni*, *Limes*, *Italiani Europei*, tra i suoi ultimi volumi si segnalano *Case iraniane*, *Il valore del vuoto*, FrancoAngeli (2020), *Attraverso l'Iran. Città, architetture, paesaggi*, con G. Di Giorgio e L. V. Ferretti, Manfredo Edizioni (2017), *Rigenerare le aree periferiche*, Quodlibet (2014), *Il progetto del suolo sottosuolo*, Gangemi Editore (2012).

“Frammentata, incompleta, disarmonica, polverosa, inquinata, in movimento e in evoluzione, non bella ma seducente: Tehran è l'Iran.”

**FrancoAngeli**  
La passion e per le conoscenze

€ 26,00 (V)

ISBN 978-88-351-1781-0



9 788835 117810

1098.1.5

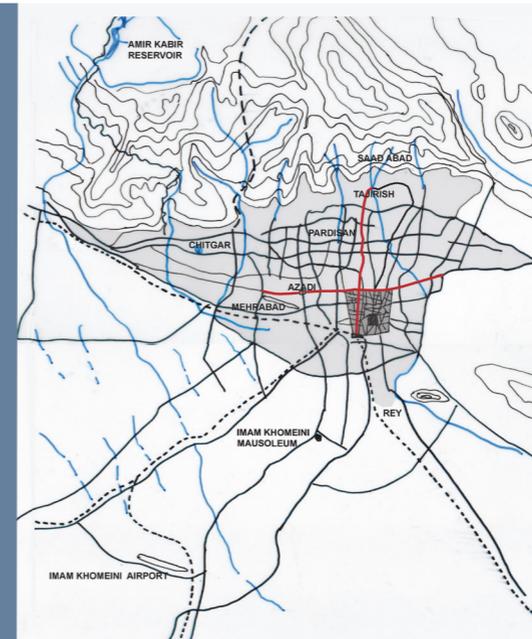
A. De Cesaris

Attraverso Tehran

Nuova serie di architettura

FrancoAngeli

Alessandra De Cesaris  
**Attraverso Tehran**  
Spazi, luoghi, architetture



Tehran, città di recente formazione - quasi nuova - rispetto alle altre grandi città del paese, paradossalmente è la capitale di uno degli stati più antichi del mondo e non assomiglia a tutte le altre città dell'altopiano. Divenne capitale alla fine del Settecento; a quel tempo la città contava circa 15.000 abitanti, a metà Ottocento 150.000 e tra il 1950 e il 1960 la popolazione raggiunse i 2 milioni. Oggi Tehran è una delle più grandi megalopoli del mondo con i suoi 14 milioni di abitanti, o meglio 10-12 di notte e 12-14 di giorno. Nel breve periodo della sua vita di città capitale si sono depositati sui suoi suoli i segni di due rivoluzioni e quelli dei tanti governanti che si sono succeduti al potere. Questi hanno distrutto, edificato, demolito di nuovo per lasciare una testimonianza del proprio corso politico spesso contraddicendo l'operato dei predecessori. Dodici capitoli si addentrano tra le architetture, le vicende e i modi di vita di una città caotica, una città dove un sì non è mai un sì e un no non è mai un no. Perché a Tehran tutto è vietato, ma tutto è possibile.



Alessandra De Cesaris

# Attraverso Tehran

**Spazi, luoghi, architetture**

Nuova serie di architettura

**FrancoAngeli**



L'editore e l'autore ringraziano i proprietari delle immagini riprodotte nel seguente volume. Si scusano per eventuali omissioni o errori di citazione. Assicurano di apportare le dovute correzioni nelle prossime ristampe in caso di cortese segnalazione.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura PDTA e del Dipartimento di Architettura e Progetto DiAP, Sapienza, Università di Roma e con il patrocinio di MEM\_ARCH città-architetture-paesaggi, Centro Studi Interdisciplinare Italo-Iraniano.

*In copertina:*  
foto e disegni di Alessandra De Cesaris

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Logo srl, sede legale: Via Marco Polo 8, 35010 Borgoricco (Pd)

# Indice

Prefazione <i>Luca Giansanti</i>	p. 7
Nota dell'autrice	» 11
Qanat e rud Le acque e la forma urbis della capitale	» 15
Damavand Le montagne tra geografia e mito	» 33
Abitare la metropoli Tra tradizione e innovazione	» 43
Spazio pubblico Lo spazio pubblico si ritira nel privato	» 63
Toponomastica Le strade cambiano nome	» 79
Demolizioni Le trasformazioni di una capitale	» 93

Moschee, mausolei e mosalle La città resiste all'islamizzazione	p. 113
Musei, centri culturali e gallerie Tra collezioni, propaganda e sperimentazione	» 127
Bazar e shopping mall Lo spazio del commercio migra nei centri commerciali	» 143
Giardini e parchi Dall'aristocratico giardino al parco pubblico	» 153
Azadi e Milad Due torri, due simboli	» 165
Architetture della città La costruzione dell'identità	» 171
Indice dei nomi e dei luoghi	» 185
Referenze fotografiche	» 189

# Prefazione

Luca Giansanti

Teheran è stata per me casa per alcuni anni, in due diversi periodi: alla fine degli anni Ottanta e poi nel 2013-2014. È stata la prima e l'ultima sede all'estero di un percorso professionale e personale nella diplomazia italiana durato oltre trent'anni. Tra questi due momenti e negli anni più recenti ci sono state diverse visite, purtroppo poche per vacanza, molte di più per lavoro.

La prima volta che ho visto la città è stato a fine 1986. A Teheran in genere ci si arriva in aereo e di notte. All'epoca si atterrava all'aeroporto di Mehrabad, quasi in città, nei pressi della torre Azadi. La cosa che colpisce chi arriva in aereo, allora come oggi, è la dimensione della megalopoli illuminata (lo era un po' meno negli anni Ottanta, durante il conflitto con l'Iraq, quando vigevo l'oscuramento). La vista dall'alto di questa immensità illuminata è qualcosa che non si dimentica, è una meraviglia che si rinnova ogni volta.

Una simile emozione la si prova anche quando, di giorno, si ammira questa città dall'alto delle montagne che la incoronano a nord. Da lassù però l'immagine è diversa. Senza le luci notturne, non si colgono bene le dimensioni e non si distinguono chiaramente i luoghi e i quartieri. Tranne che in rare occasioni, la vista è infatti offuscata dalla caligine dovuta all'inquinamento, ma si intuisce comunque la dimensione della città che si estende a perdita d'occhio a sud verso l'altopiano.

Quelle rare occasioni si possono verificare durante le festività di Nowruz (il Capodanno persiano), quando la città si ferma e si svuota e per qualche giorno l'inquinamento si dissolve. Allora la qualità della luce, la limpidezza dell'aria, il bianco della neve sulle cime dei monti, il verde che inizia ad apparire laddove scorre l'acqua, offrono una visione unica, anche se effimera, della città. Vista da vicino, invece, Tehran non si può certo definire una bella città. Appare sostanzialmente nuova, caotica, trafficata, cresciuta a dismisura,

dominata dall'asfalto e dal cemento. Eppure, quando si alza lo sguardo verso nord, verso la prima schiera di montagne della catena dell'Alborz, soprattutto quando d'inverno è innevata, oppure quando (raramente) si intravede la maestà del monte Damavand verso nord est, e ci si astraie per un momento dal caos cittadino, si apprezza appieno il contesto in cui la città è sorta e si è sviluppata.

Le bellezze poi ci sono, ma sono spesso nascoste, vanno scovate: nei giardini delle case private più antiche, all'interno di alcuni quartieri, dove, nascosti al passante frettoloso (che poi passante non può essere perché Tehran non è una città fatta per essere visitata a piedi) si trovano gioielli di architettura dell'epoca Qajar, palazzi, ville, e ancora una volta giardini, sopravvissuti all'urbanizzazione degli ultimi decenni. Sono nascosti e difficili da individuare anche perché i giardini tradizionali sono chiusi da mura e le antiche dimore private sono chiuse verso l'esterno. Vanno scovati perché non sono raccolti in una zona o in un quartiere, ma disseminati nella vastità del tessuto urbano.

Uno dei giardini persiani più grandi e meglio conservati è quello di Farmanieh, residenza dell'Ambasciatore d'Italia. A fine anni Ottanta era circondato da un quartiere residenziale fatto di ville e case basse con i loro giardini, appartenenti alla buona borghesia della capitale. Quando vi tornai una volta in visita nel 1998 stentai a riconoscere il quartiere: sulle case basse già svettavano i primi condomini di diverse decine di piani costruiti al posto delle residenze familiari. Oggi i grattacieli dominano lo skyline di Farmanieh e dei quartieri alti, e sorgono pure più su, sulle pendici delle montagne. Eppure, anche in questo contesto così mutato, il giardino di Farmanieh conserva tutto il suo fascino: una oasi di verde, di pace e di storia circondata da una modernità caotica e senza stile.

Tehran non è solo modernità. Ingloba anche realtà inaspettate, come i vecchi quartieri di Pamenar e Oudlajan in quello che un tempo era il centro cittadino, dove ci si perde in un labirinto di stradine con le loro abitazioni color sabbia; oppure quartieri come quelli di Darband, Darrous, Chizar, un tempo villaggi arrampicati sulle pendici della montagna e oggi inglobati nel tessuto urbano della zona nord, ma che conservano qua e là l'aspetto del villaggio.

Ad eccezione del Parlamento, anche le sedi del potere politico, quello vero (che non si identifica coi ministeri, ma che sta al vertice del sistema), sono

nascoste agli occhi dei cittadini, mimetizzate nel tessuto urbano se non anche chiuse e protette, per ragioni di sicurezza, da recinti, mura e guardie. Praticamente invisibili.

Bene identificabili sono invece gli ex palazzi reali con i loro parchi, i musei ospitati in edifici antichi e moderni, gli edifici pubblici (in genere brutti).

Come ricorda l'autrice, Tehran non è una città religiosa. A differenza di quanto avviene in altre capitali del Medio Oriente, non si sentono appelli alla preghiera, le moschee ci sono, ma non dominano il paesaggio urbano e sono poco frequentate, il mese di Ramadan è vissuto in maniera relativamente più flessibile che altrove nel mondo islamico. E non ci sono solo moschee, ma anche alcune chiese, sinagoghe e templi zoroastriani. Anche questo è uno dei contrasti, dei paradossi che non ci si attende nella capitale della Repubblica Islamica.

Tehran non nasconde solo diversi gioielli architettonici. Nasconde e contiene anche una vita sociale ricca e frizzante, una vita artistica e culturale vivacissima, un mondo di relazioni sociali che accolgono lo straniero a braccia aperte e lo coinvolgono in una socialità in bilico fra tradizione e modernità che, almeno fino a qualche anno fa, ricordava quella che doveva essere prima della rivoluzione del 1979, anche se da allora si svolge all'interno, negli spazi privati e comunque chiusi e non più nei locali pubblici e all'aperto.

Gli spazi pubblici non sono naturali luoghi di socializzazione, soggetti come sono a restrizioni e controlli, anche se oggi questi sono meno rigidi di un tempo. I bar e i ristoranti dei nuovi, giganteschi centri commerciali, lo struscio a bordo delle autovetture lungo viale Andarzgou sono alcuni esempi dei luoghi dove i giovani tornano ad occupare lo spazio pubblico e socializzano, e che si aggiungono alle predominanti serate nelle case private.

Tehran è una città nata in basso, a sud, sull'altopiano, che si è poi duplicata in alto, a nord, sulle pendici dell'Alborz, dove in passato la famiglia reale allargata e le classi agiate hanno costruito o acquistato residenze secondarie per cercare il fresco durante l'estate. Questa duplicazione delle residenze, che all'epoca comportava una vera e propria migrazione stagionale, riguarda anche le ambasciate di quei paesi che erano (grandi) potenze prima della Seconda guerra mondiale, le quali dispongono di una residenza invernale e di una residenza estiva, o almeno di terreni e proprietà dislocati sia a nord

che a sud. Poi, col tempo, negli ultimi decenni, queste due realtà sono state progressivamente collegate fra loro riempiendo gli spazi vuoti che le separavano. Il principale di questi spazi, dove oggi sorge l'Imam Khomeini Mosalla, si trova lungo la Modarres che durante il mio primo soggiorno era forse l'unica autostrada urbana che collegava il nord della città ai quartieri più centrali. Nel giugno del 1989 era ancora una enorme landa desolata dentro la città. È lì che si svolse il funerale dell'Imam Khomeini, che raccolse una folla davvero immensa (diversi milioni di persone).

Dal processo di urbanizzazione che ha collegato la città originaria con i quartieri a nord è emersa una città senza un centro, dove il vecchio centro è decisamente fuori centro (situato troppo a sud rispetto alle dinamiche della città odierna). Una città con molteplici centri, la cui distanza e distribuzione nello spazio urbano condizionano la vita sociale oltre che quella lavorativa.

È una città caratterizzata dal dislivello, oltre che dalla distanza, fra i quartieri a nord e quelli a sud. Il dislivello rende l'acqua che scorre un attore della città, che dà vita a viali alberati (come la lunghissima Vali Asr, con l'acqua che scorre per chilometri nei jub laterali), parchi e giardini.

In una città di queste dimensioni, le strade (tranne poche arterie commerciali) non sono fatte per l'incontro o il passeggio. Non sono in genere spazio pubblico fruibile, se non per i veicoli di ogni genere. Le strade servono soprattutto a collegare e a superare distanze notevoli. Tehran non è fatta per i pedoni. È una città in cui regna l'automobile e che si attraversa solo guidando.

Anche se il nuovo arrivato teme di non raccapezzarsi nella fitta rete di strade e autostrade, in realtà è difficile perdersi. La maggior parte delle strade è disposta a griglia e le montagne aiutano ad orientarsi. Per competere coi campioni locali e sopravvivere alla guida, occorre però pazienza, determinazione, coraggio e un filo di spregiudicatezza.

Tehran e i suoi abitanti che si ha la fortuna di conoscere creano legami forti e duraturi. Vuoi perché si sono vissuti insieme periodi difficili e talvolta pericolosi, vuoi perché quel mix di cosmopolitismo e collegamento con le radici nazionali ha un fascino senza pari, vuoi perché in questa città smisurata si creano microcosmi di socialità che ti adottano e ti fanno sentire a casa, vuoi per tanti altri motivi, il fatto è che questa capitale coinvolge e si fa amare e ancor più si fanno amare le persone con cui la si vive.

## Nota dell'autrice

Dopo avere a lungo riflettuto se scrivere una introduzione a questo volume e innanzitutto cosa scrivere, ho trovato una risposta piuttosto convincente nella prefazione di Claudio Magris al volume *L'infinito viaggiare* (2005).

“Le prefazioni sono sempre sospette; inutili se il libro che esse introducono non le richiede o indizi della sua insufficienza se esso ne ha bisogno, rischiano pure di guastare la lettura, come la spiegazione di una barzelletta o l'anticipazione del suo finale”.

Cercherò quindi di limitarmi a spiegare in poche righe che cosa mi ha spinto, il perché di questo volume portato a termine, anche e forse soprattutto grazie ai lunghi lockdown voluti dalla pandemia. Pause imposte dal virus che mi hanno concesso il tempo necessario per riflettere, per scrivere, ma anche il piacere di ricordare e di riavvicinarmi con il pensiero ai periodi trascorsi in Iran.

Sono stata a Tehran una decina di volte: la prima nel 2011, in occasione di un workshop che mi vedeva tra i docenti al termine di un viaggio nello splendido altopiano iranico. C'era ancora Ahmadinejad, le proteste dell'onda verde per i sospetti brogli della sua elezione del 2009 erano proseguite fino all'anno seguente, eravamo dunque piuttosto controllati. Del resto il rettore Roshan ripeteva spesso nei suoi interventi che la nostra università continuava a tenere rapporti con l'Iran anche nei periodi più complicati.

All'arrivo mi trovai completamente spiazzata e con me i miei studenti. Come era diversa dal resto del paese la capitale della repubblica islamica dell'Iran, com'era brutta secondo i canoni tradizionali della bellezza. Eppure c'era qualcosa di attraente in quel coacervo di contraddizioni, di traffico, di polvere, di inquinamento, di case affastellate una sull'altra con le facciate laterali cieche, dovute a chissà quale perverso regolamento edilizio.

Allora, forse in modo anche ingenuo, mi domandavo: come poteva la capitale di uno stato islamico che considerava gli Stati Uniti il grande Satana, avere adottato un modello di città squisitamente americana? Certo, al tempo del piano elaborato da Gruen c'era lo Shah, ma poi perché con la Rivoluzione quell'idea di città non era stata rivisitata, rimodulata, abbandonata? Certo, forse era tardi, ormai quello era l'imprinting, il codice genetico di Tehran; resta il fatto che quel piano non è stato modificato granché anche dopo la Rivoluzione, dunque quell'idea di città fatta di autostrade a scorrimento veloce e di centri commerciali viene adottata anche in quella parte del mondo. Certo, i centri commerciali: come è stato possibile che un "autentico insipido internazionale" sia riuscito a soppiantare il bazar, una delle più autentiche invenzioni della città islamica?

Al contempo cresceva in me l'attrazione per quella possente quinta di montagne che chiudeva la scena e mi attirava come una calamita, mi invitava a risalire il lungo e costante pendio su cui si distende la città; immaginavo, seguendo il percorso dei jub, di inoltrarmi per le strette valli dove l'acqua magicamente suona, scavallare la cresta e scendere a precipizio verso il Caspio. La storia dunque, ma anche la geografia.

Domande, dubbi, voglia di capire, di approfondire. È questo quello che ho tentato di fare ogni volta che sono tornata per altri workshop, lezioni, conferenze, presentazione di libri, nei tanti viaggi che ho avuto modo di fare grazie agli scambi culturali della mia facoltà di architettura con alcune facoltà iraniane. Viaggi che sono proseguiti, una volta tornata a casa, nelle biblioteche, nelle conversazioni con amici, nelle pagine dei libri di architettura, nelle narrazioni dei romanzi, nei siti internet.

Infine, nel 2018, sono stata invitata a tenere un Laboratorio di Progettazione Architettonica presso l'Università Soore di Tehran. Ho accettato senza esitazioni, forse era l'occasione per addentrarmi nei meandri di questa megalopoli, per decifrare le tracce deposte sui suoli di Tehran dalle maree della storia e da quelle delle due rivoluzioni che in meno di un secolo hanno condizionato la vita della popolazione e occupato la scena delle strade e delle piazze della capitale.

Avevo diversi mesi davanti a me per decodificare quei frammenti che compongono la grande Tehran, frammenti incompiuti che rimandano alla storia

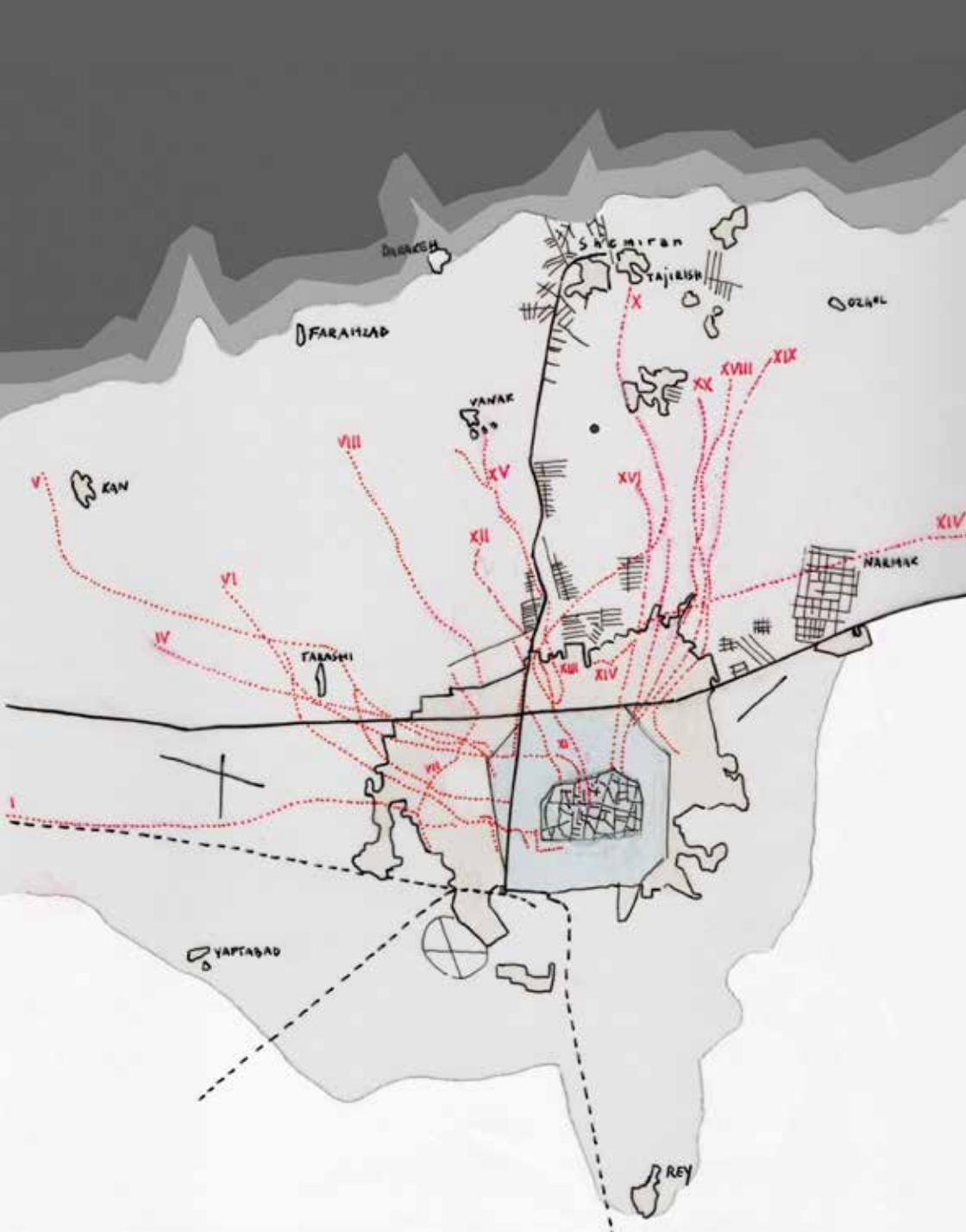
di quel popolo, alle visioni e alle promesse, compresi gli errori, dei vari sovrani che in soli due secoli hanno costruito la capitale.

I frammenti della città qagiara, di quella Pahlavi, della città della Rivoluzione e di quella che oggi sta prendendo forma, seppur timidamente, grazie alla mano valente di giovani architetti alla ricerca di una via alla contemporaneità capace di fare i conti con la propria storia e le proprie tradizioni, senza scendere in formule nostalgiche o folcloristiche.

Di qui il libro: dodici capitoli si addentrano tra le architetture, le vicende e modi di vita di una città frammentata, caotica, incompleta, in movimento e in evoluzione, città dove un sì non è mai un sì e un no non è mai un no. Perché a Tehran tutto è vietato ma tutto è possibile.

Un ringraziamento ad Ario Nasserian e Hassan Osanloo che mi hanno fatto sentire a casa nella grande Tehran, al rettore Mohammad Roshan che mi ha inviato a tenere il Laboratorio di Progettazione 3 nella Università da lui diretta e a Leila Bochicchio per la preziosa revisione dei testi.

Devo poi molto alle chiacchierate nelle case e negli studi degli architetti Reza Daneshmir, Nima Keivani, Kamran Afshar Naderi, Majid Shabazi, Alireza Shahalei, Alireza Taghaboni e ancora ai tanti amici che ho avuto modo di frequentare e che la pandemia mi ha impedito di rivedere.



# Qanat e rud

## Le acque e la forma urbis della capitale

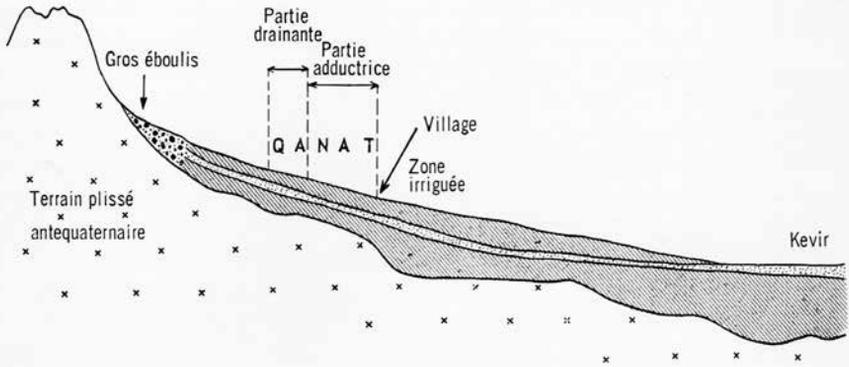
Ogni città stabilisce un proprio rapporto insediativo con l'acqua. A Tehran, come del resto nelle altre città dell'altopiano, il principio insediativo è stato definito in buona parte dalla modalità di rapportarsi alla rete delle acque: quella dei rud, corsi d'acqua a carattere stagionale che scendono dalle montagne, e quella dei qanat, rete idrica artificiale – dalle origini antichissime – che fino alla metà degli anni Cinquanta ha influenzato in modo determinante la crescita della città. Oggi la rete dei qanat è fortemente compromessa ma una sua rigenerazione potrebbe essere in grado di riattivare spazi verdi e giardini nella fitta trama costruita così come ai rud potrebbe essere affidato il ruolo di corridoi di rigenerazione urbana in una città di tredici milioni di abitanti fortemente inquinata, carente di spazi pubblici.

“(…) Nessuno sa esattamente perché, alla fine del XVIII secolo, lo Scià Agha Mohammad Khan, fondatore della dinastia Qajar, abbia deciso di trasformare un'enclave sperduta all'ombra dei monti Alborz nella capitale di un paese che aveva già una splendente metropoli imperiale, Ispahan (...)”<sup>1</sup>.

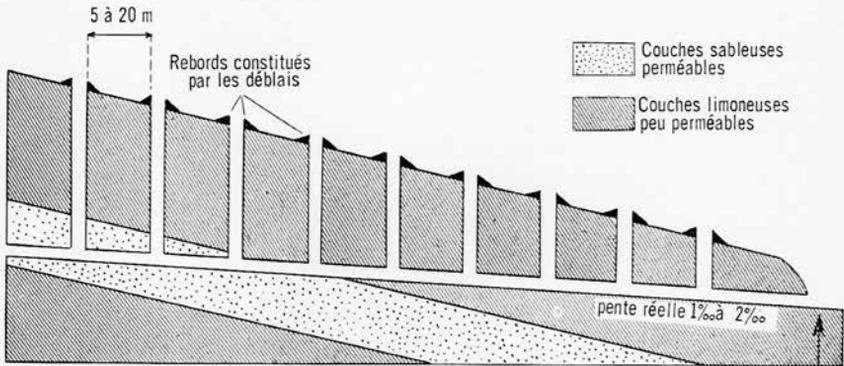
È molto probabile che a parte la prossimità con Rey<sup>2</sup>, l'antica capitale, la scelta di spostare la capitale in questo luogo fu determinata, in primis, dalla prossimità alle più alte montagne del paese, dunque dalla possibilità di sfruttare notevoli riserve d'acqua. Tehran dunque, come le altre città dell'altopiano, si è insediata ai piedi di rilievi montuosi dove, attraverso l'ingegnoso sistema dei qanat, è possibile rifornirsi di acqua.

I qanat sono uno dei più sofisticati sistemi di captazione e di irrigazione; hanno fatto un giardino di un luogo che altrimenti sarebbe un deserto, scrive Wulff<sup>3</sup>. Sono acquedotti sotterranei, generalmente scavati nei terreni alluvionali, che raccolgono l'acqua nella falda ai piedi dei rilievi montuosi e, per

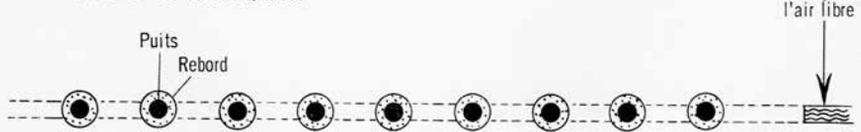
## LOCALISATION DU QANAT : PROFIL



## PROFIL DETAILLE D'UN QANAT

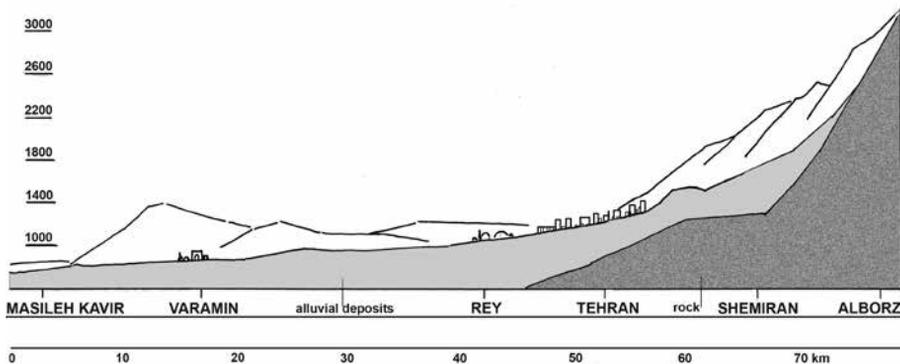


## VUE AERIEENNE DU MEME QANAT



Sezione e vista aerea di un qanat

gravità, la convogliano verso valle, seguendo la pendenza naturale del terreno. L'origine dei qanat si perde nella notte dei tempi e probabilmente ha origine proprio in Iran, nel periodo pre-achemenide. Questa tecnologia si è comunque diffusa in una vasta area geografica del Mediterraneo e del Medio Oriente con differenti denominazioni: qanat o kārīz in Iran, falaj in Arabia, foggara o khattara nel Nord Africa, viajes d'aguas in Spagna; anche la Conca d'Oro e Palermo hanno i loro qanat. Venivano costruiti da operai specializzati (muqannis) con esperienza tramandata attraverso generazioni. Il primo passo per la costruzione consiste nella individuazione del punto di captazione dell'acqua dalla falda a profondità che variano da 10 fino a 100-150 metri<sup>4</sup>. Il pozzo, una volta scavato, sarà il principale, o pozzo madre (madar cah). La seconda fase consiste nell'individuare il percorso, l'ideale pendenza e il punto di sbocco fuori terra del qanat denominato mazhar (letteralmente dove l'acqua appare). Proprio da questo punto, da valle verso monte, ha inizio la costruzione dell'opera. La galleria principale (majra), larga in media 1,20x0,80 metri, viene scavata attraverso l'ausilio di pozzi verticali di diametro variabile – da 0,70 a 1,0 metro – a distanza variabile dai 20 ai 50 metri con funzione di ventilazione e manutenzione dell'opera. La terra estratta viene quindi posta attorno al pozzo per segnalarne la presenza e evitare che l'imboccatura venga rovinata. Normalmente la galleria principale non ha bisogno di essere

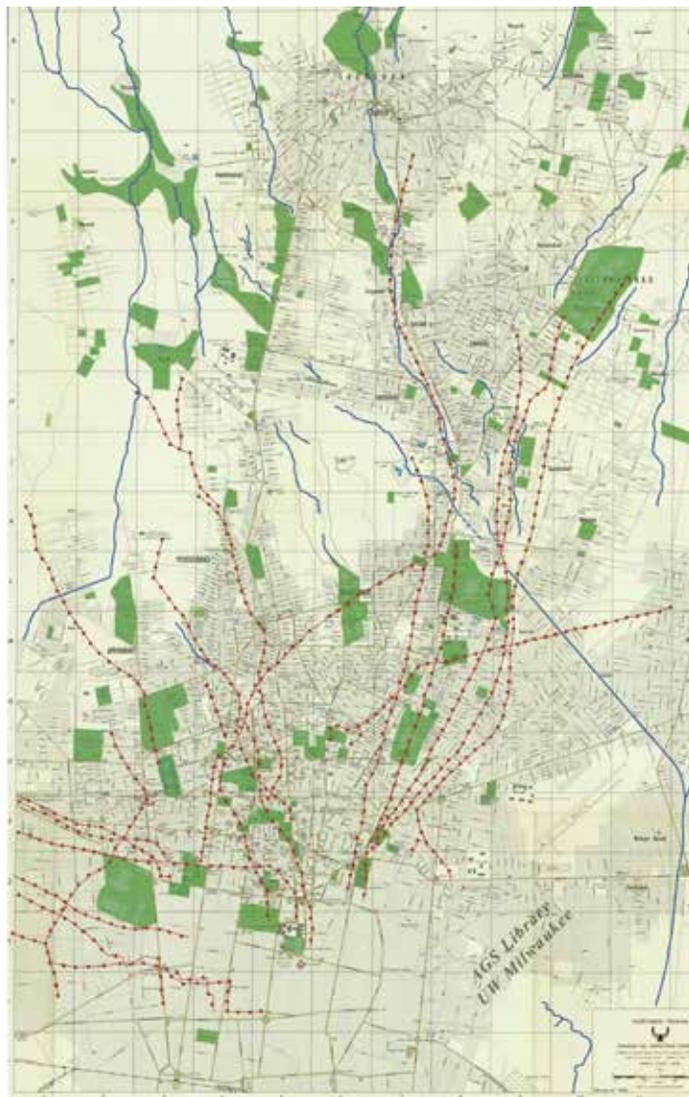


Sezione nord-sud dell'area di Tehran

pavimentata perché i sedimenti che a poco a poco si depositano sulle pareti e sul fondo garantiscono una sufficiente coesione alle pareti dello scavo. Fondamentale, nella complessa costruzione dell'opera, è la giusta pendenza della galleria principale il cui gradiente si aggira tra 1:1.000 e 1:500, al fine di evitare fenomeni di stagnazione e insabbiamento o viceversa, nel caso di pendenze elevate, il ruscellamento dell'acqua con fenomeni di erosione della galleria. La costruzione di un qanat richiede dunque un grande impegno, notevoli competenze: di geologia, geomorfologia, idrologia e ingegneria; la sua realizzazione comporta rischi per l'uomo, i muqannis, infatti, chiamano il qanat l'assassino. Una volta ultimato, tuttavia, non richiede ulteriori opere, richiede dunque poca manutenzione. Un'infrastruttura poco invasiva, lowtech, che riduce al minimo l'evaporazione dell'acqua, con l'unico svantaggio che di notte o d'inverno, quando non c'è necessità di irrigare, l'acqua viene persa; ma a questo si può ovviare con la costruzione di serbatoi allo sbocco e lungo il percorso.

Una modalità di raccogliere e distribuire l'acqua che è molto più di una soluzione tecnica perché, nella storia del paese, la costruzione e la successiva amministrazione di un qanat implicava una gestione collettiva con una precisa ripartizione di ruoli, competenze e responsabilità. Si trattava quindi di un'opera fortemente coesiva dal punto di vista sociale. Questi tra i motivi per cui nel 2016 i qanat sono stati dichiarati, nel loro insieme, patrimonio Unesco dell'umanità.

Nelle zone centrali dell'altopiano iranico la rete dei qanat ha disegnato il paesaggio, ha orientato la tessitura dei campi, ha delineato la forma degli insediamenti in uno stretto rapporto tra tecnologia idraulica e disegno del territorio. Negli insediamenti storici esisteva, infatti, una sorta di zoning in relazione alla direzione del qanat che molto sinteticamente si può riassumere nel seguente modo: i quartieri ricchi e gli edifici più importanti a monte, dove l'acqua è più pulita, i quartieri più poveri a valle dove il volume d'acqua è ridotto e già contaminato dall'uso e, ancora più a valle, orti e campi coltivati. Anche a Tehran la rete dei qanat ha influenzato l'orientamento della maglia stradale; l'acqua veniva infatti distribuita per gravità: la strada principale correva parallela alla pendenza del qanat e da questa si dipartivano ad angolo retto le strade secondarie. A questa rete si agganciava poi tutto il sistema

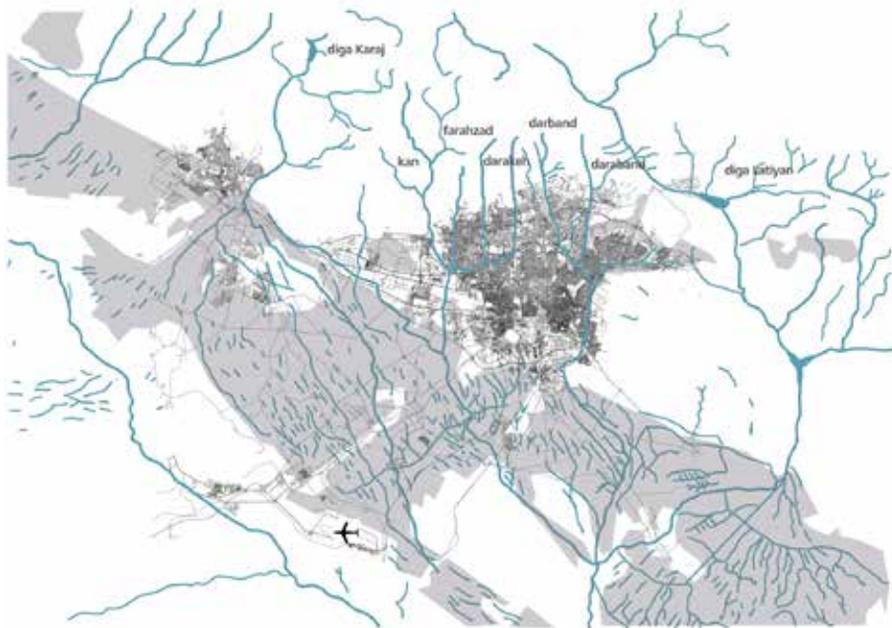


*La rete dei qanat secondo Cornel Braun in una mappa del 1968; in evidenza il sistema dei giardini*

dei giardini, descritti come elemento caratterizzante l'immagine della città da molti viaggiatori. Sul numero dei qanat ancora in funzione o in abbandono nell'Iran e a Tehran esistono cifre tra loro differenti che vanno, a seconda degli autori, dai ventimila ai quarantamila<sup>5</sup>.

Nel caso di Tehran abbiamo una grande quantità di numeri con rilievi poco attendibili; su gran parte della rete è cresciuta infatti la città contemporanea<sup>6</sup>. L'ente preposto alla gestione delle acque riporta che nel 1927 erano in funzione ventisei qanat con una portata di settecento litri al secondo<sup>7</sup>.

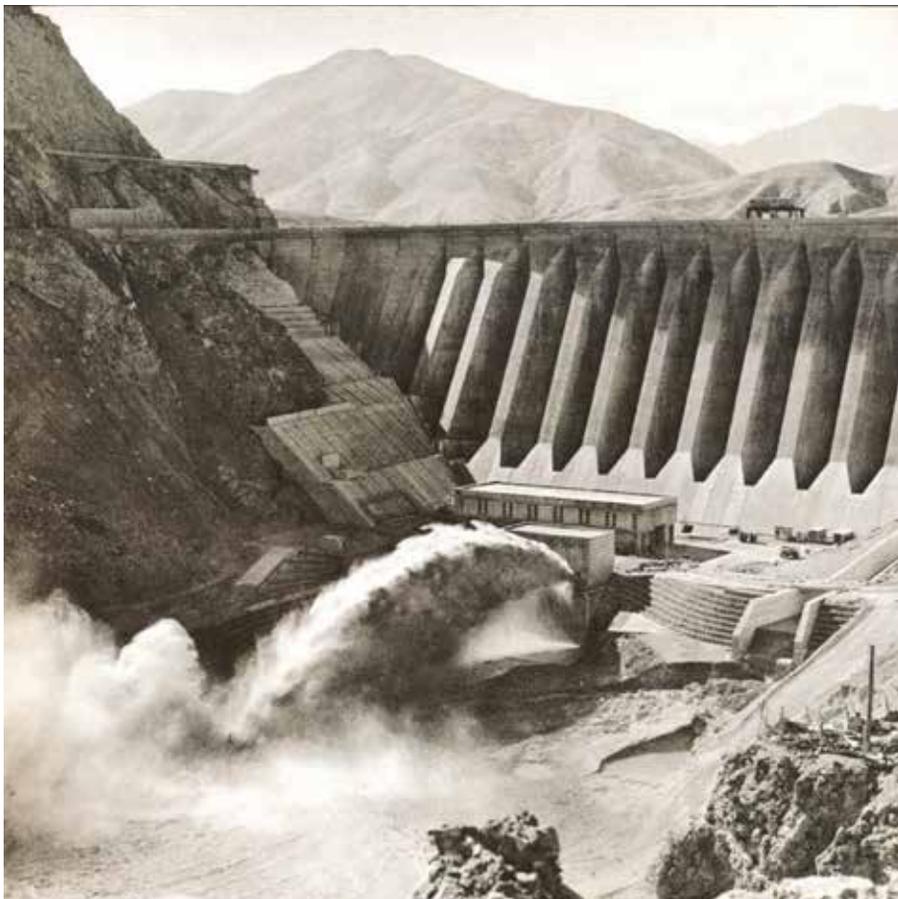
Cornel Braun riporta che negli anni Cinquanta a Tehran erano in funzione ventitre qanat il cui percorso è stato ricostruito a partire dalla mappa topografica di Gibb (1956-57), mentre Ahmad Maleki riporta che Tehran era servita da una rete di quarantotto qanat, di cui ventisei rifornivano la città e gli altri erano per usi agricoli<sup>8</sup>. L'istituto geografico delle forze militari, nel 1999, stimava milleduecento qanat ma nel 2010 il Comune ha identificato la pre-



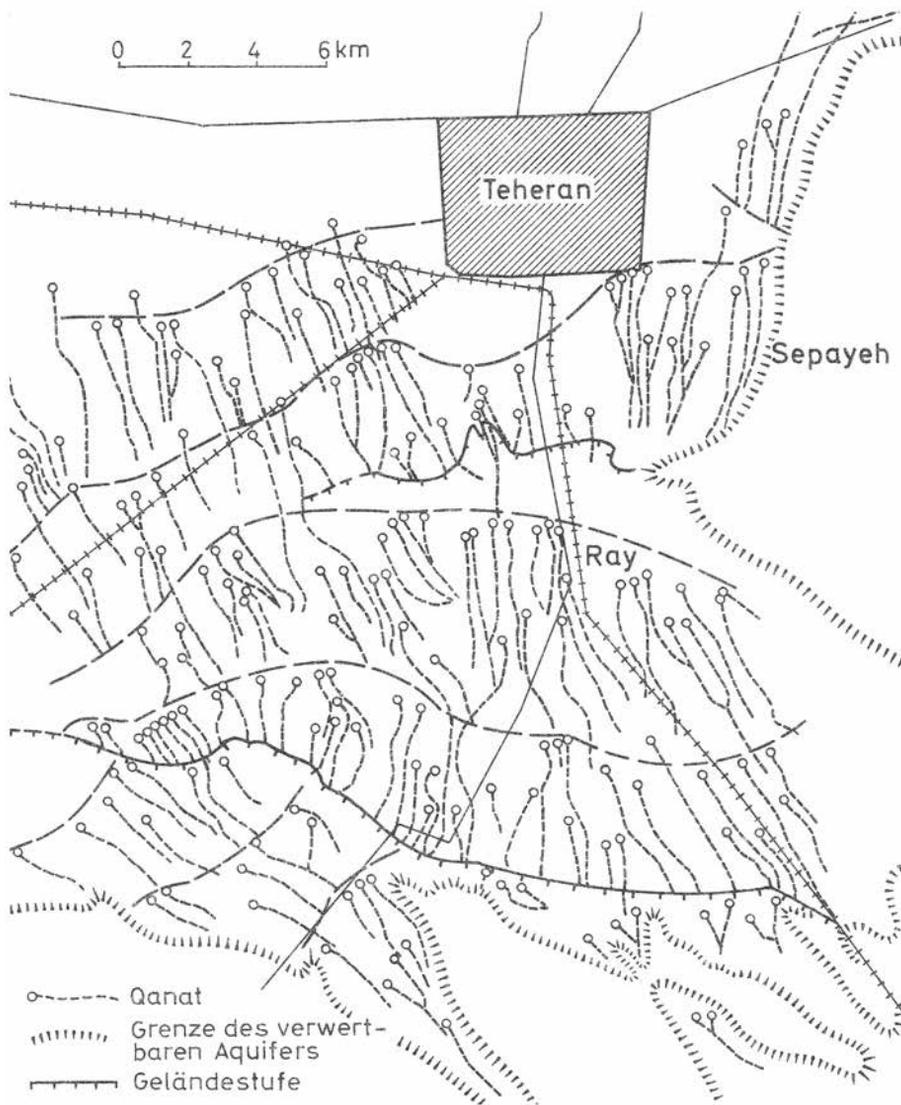
*Il sistema delle acque*



senza di cinquecentonovantasette qanat di cui solo trecento ancora attivi<sup>9</sup>. Il qanat più antico è il Mehrgerd qanat costruito circa settecento anni fa; forniva l'acqua alla città safavide e oggi è ancora in funzione con una portata di duecento litri al secondo. Notizie su questo qanat sono fornite nella biografia di Agha Mohammad Khan, fondatore della dinastia qagiara che, sapendo che la distribuzione dell'acqua avveniva ogni dodici ore, utilizzò il qanat come via



*La diga Latian sul fiume Jajroud inaugurata nel 1967*

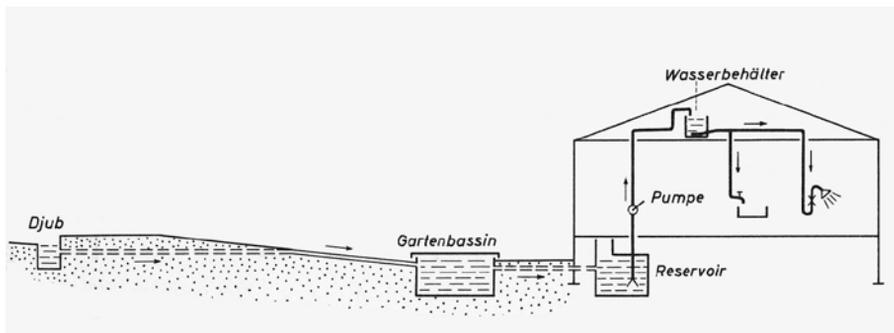


*La rete dei qanat nella parte sud della città*

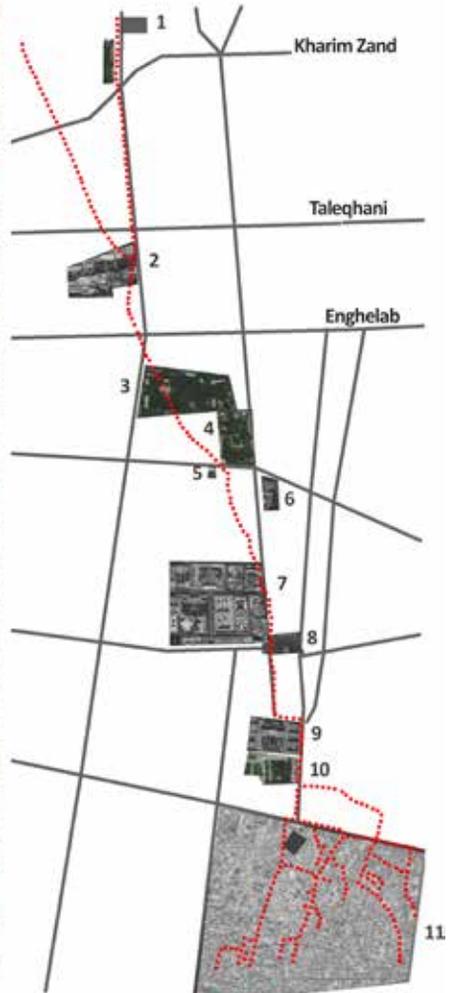


per entrare di nascosto all'interno delle mura cittadine e conquistare Tehran che diverrà la capitale del suo regno. Sangelaj qanat, il secondo più antico, fu realizzato per ordine della figlia dello Shah Tahmasebi. Nel 1857 fu inaugurato lo Shah qanat o Nasseri qanat voluto da Naser al Din, in uso fino al 1961 quando si è essiccato per via dell'abbassamento della falda. Farman Farma qanat prende il nome da chi fece costruire l'opera; riforniva d'acqua i quartieri a sud. È uno dei più lunghi, circa ventiquattro chilometri, ha il suo pozzo madre a nord est all'altezza di milleseicento metri mentre lo sbocco (mahar) era a Pastor street, a milleduecento metri di altezza, con un dislivello dunque di ben quattrocento metri.

È dunque nel periodo qagiario che la politica dei qanat, fortemente incoraggiata in tutto il paese da Mirza Haji Aghassi, primo ministro del terzo sovrano qagiario (1834-48), ebbe un grande sviluppo e contribuì alla "modernizzazione" della nuova capitale; oltre alla distribuzione dell'acqua nei diversi quartieri, infatti, permise l'introduzione della cultura della barbabietola da zucchero e l'installazione di due impianti per la sua raffinazione<sup>10</sup>. Tale politica tuttavia, con l'avvento della dinastia Pahlavi fu dismessa in nome di altre modalità di modernizzazione delle infrastrutture idriche: quelle dei pozzi e delle dighe. Il primo Reza Shah, nel 1927, per risolvere i problemi di carenza d'acqua della capitale fece realizzare una serie di pozzi artesiani e un canale lungo circa cinquanta chilometri che portava l'acqua dal fiume Karaji nel settore nord ovest della città. Suo figlio Muhammad Reza negli anni a seguire



*Il sistema di adduzione dell'acqua dalla rete dei jub secondo Wulff*



*Il tracciato del Mehrgerd qanat: 1) Serbatoio e giardino Behjatabad, 2) Amir Qabir University, 3) Giardino dell'ambasciata russa, 4) Giardino dell'ambasciata inglese, 5) Caffè Naderi, 6) Giardino dell'ambasciata turca, 7) Musei e Tehran Fine Art University, 8) Imam Khomeini square, 9) Ministero delle finanze, 10) Golestan, 11) Bazar*

lanciò la Riforma Agraria che produsse uno spezzettamento delle proprietà e il conseguente avvio di una politica dei pozzi, realizzati anche grazie alle macchine di trivellazione importate dagli americani. La captazione forzata dell'acqua dai pozzi provocherà il fatale abbassamento della falda con il conseguente progressivo prosciugamento di molti qanat. Inoltre, sempre con l'aiuto tecnico e finanziario degli Americani, furono costruite dapprima la diga Amir Kabir (1958-63) sul fiume Karaji, sessanta chilometri a nord-ovest della capitale<sup>11</sup>, e poi tra il 1961 e il 1967 la diga Latyan sul fiume Jairoud, trentadue chilometri a nord est di Tehran, prerequisite necessario all'espansione sull'asse est-ovest della città. Alle dighe, oltre che la produzione di energia elettrica, si associa la costruzione degli acquedotti e negli anni, a Tehran, la condizione indispensabile per l'allaccio alla rete dell'acquedotto di nuova costruzione era quella di sganciarsi dalla rete dei qanat che in tal modo furono definitivamente marginalizzati<sup>12</sup>. Pozzi, dighe, bacini di ritenzione, acquedotti; opere queste che se da un lato hanno garantito un accesso all'acqua maggiormente esteso e sicuramente più salubre, hanno però compromesso il fragile assetto dell'ecosistema determinando una serie di criticità: la forte evaporazione dell'acqua sulle superfici orizzontali dei bacini, la necessità del ricorso all'energia elettrica per il pompaggio dai pozzi, l'abbassamento della falda idrica e, come conseguenza, il fatto che il pozzo madre del qanat non intercettava più la falda.

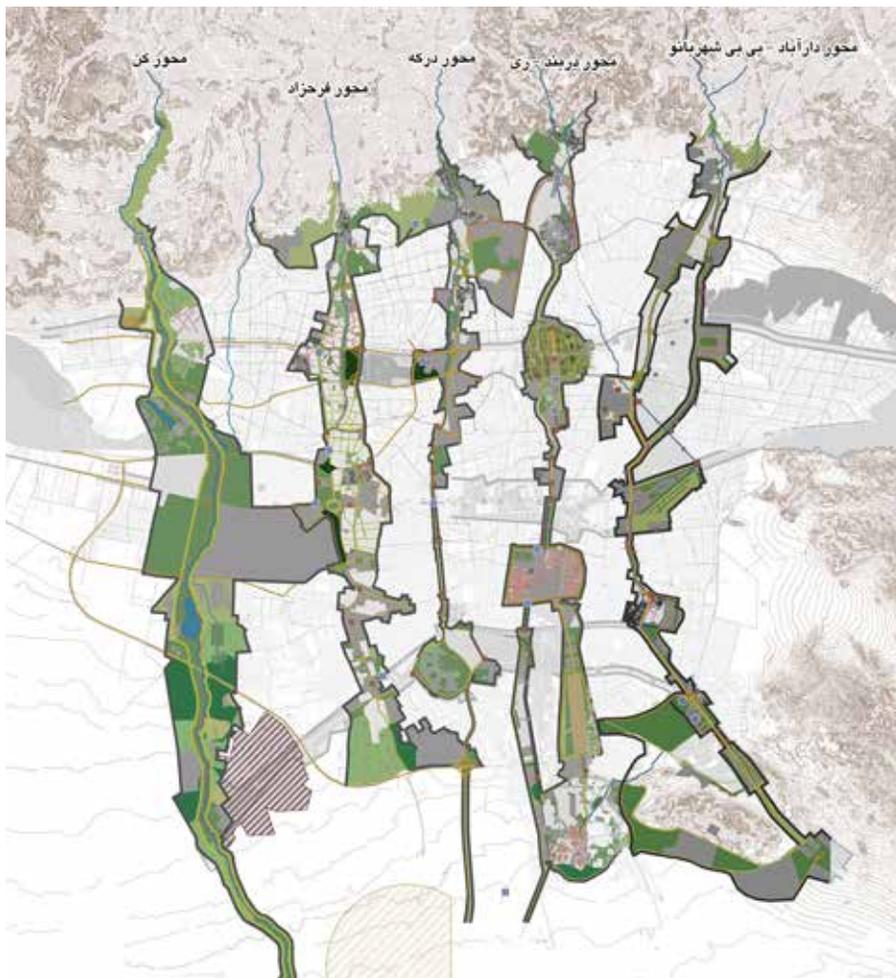
Negli anni più recenti, infine, molti qanat sono stati tombati da un'edificazione selvaggia e molti, purtroppo, in assenza di una seria rete fognaria, sono stati utilizzati come canali di sversamento delle acque sporche<sup>13</sup>. Il delicato equilibrio di captazione e gestione delle acque che per secoli aveva organizzato i territori dell'altopiano viene in tal modo a scomparire progressivamente. L'ulteriore criticità della capitale è data dal fatto che la città, proprio a causa del prelievo forzato dell'acqua dei pozzi e del prelievo dei gas dal sottosuolo, sta sprofondando di venticinque centimetri l'anno; un fenomeno di subsidenza provocato dall'impoverimento dell'acquifero sotterraneo tra i più significativi del mondo<sup>14</sup>. "Le indagini condotte nell'ultimo anno dagli ingegneri e sismologi del Building and Housing Research Center di Tehran stimano che le aree con subsidenza significativa dentro e intorno Tehran interessano centoventi chilometri di ferrovia, duemilatrecento chilometri di strade, ventuno ponti,

trenta chilometri di oleodotto, duecento chilometri di gasdotto, settanta chilometri di linee elettriche ad alta tensione e più di duecentocinquantamila edifici”<sup>15</sup>. Ripristinare queste reti utilizzandole per la rigenerazione della città, creando nuovi parchi e giardini, può rappresentare oggi un importante obiettivo strategico. La riattivazione di alcuni rami di questo sistema può essere in grado oggi di irrorare di verde e ossigeno i territori attraversati, di riattivare spazi verdi e giardini in contesti carenti di spazi pubblici, di riconciliare i luoghi con la propria identità che un’idea di progresso poco sostenibile e poco attenta agli equilibri ambientali ha in parte compromesso. Del resto, ancora oggi, l’irrigazione del Pardisan park, del Mellat park e del Taleghani park è assicurata dai qanat ancora in funzione<sup>16</sup> e laddove la modernità ha fallito è possibile rivolgersi al passato, riconsiderando l’attualità di quel sistema a rete che Sara Kamalvand definisce l’invisibile rovina della moderna Tehran<sup>17</sup>. Ma l’acqua a Tehran scorre anche in superficie, lungo i rud, lungo i jub. I rud



*Tajirish, Darband rud in una foto di oggi (sopra) e una d'epoca (sotto)*

sono corsi d'acqua che scendono dall'Alborz e che incidono gli omonimi val-  
loni, in ordine da ovest verso est: Kan, Farahzad, Darakeh, Velenjak, Darband  
e Darabad. Vettori di aria, di fresco in estate, pausa nell'ingarbugliato tessuto  
urbano, canali prospettici verso le montagne, la cui presenza all'interno



*I corridoi di rigenerazione urbana individuati dal Tehran Comprehensive Plan (TCP)*

del tessuto urbano si affievolisce man mano che si scende di livello accerchiati come sono dall'edificazione di edifici e di strade a scorrimento veloce. A queste valli percorse da vie d'acqua il Tehran Comprehensive Plan (TCP)<sup>18</sup>, sin dal 2006, affidava un ruolo cruciale nella rigenerazione della città. L'idea era, ed è tuttora, anche se perseguita con poca determinazione, quella di servirsi dei rud che percorrono da nord a sud tutta la superficie urbana per ricucire la frattura tra la città e la montagna, per reintrodurre spazio pubblico nei contesti attraversati e riagganciare le tante realtà frammentate della metropoli odierna e per reinventare l'antica alleanza tra la città e il sito della sua fondazione.

I jub sono invece canalette d'acqua ai lati delle strade che caratterizzato fortemente il paesaggio urbano. I fitti platani lungo Vali-e-Asr nascono proprio all'interno di queste canalette che riportano la presenza di un elemento naturale – quando non utilizzati anch'essi come collettori fognari a cielo aperto – all'interno di una città altamente artificiale dominata dall'asfalto e dal cemento.

Non si può infine non fare menzione del nuovo lago artificiale, il lago dei Martiri della Rivoluzione – il più grande del medio oriente – ottenuto grazie alla costruzione di una imponente diga sul fiume Karaji (2012-13). Il lago rappresenta il frutto di politiche che fanno riferimento a modelli di gestione dell'acqua di importazione occidentale – spesso obsoleti e poco sostenibili – modelli di gestione della risorsa idrica che non fanno parte della cultura e della storia di un paese in cui per una serie di motivi, tra cui quelli climatici, l'acqua scorre velata, ma quando appare, produce quella meraviglia che è il giardino<sup>19</sup>.

## Note

1. A. Bayat, *Tehran città paradosso*, in: "Iran Undited History 1960-2014", catalogo mostra MAXXI, 2014.

2. Situata lungo il tracciato della via della seta è stata una delle principali città dei Medi e durante il regno di Parti ha ospitato la residenza estiva dei regnanti. È il luogo in cui l'ultimo re sassanide Yazgird III (633-651) mobilitò la popolazione contro l'invasione araba ma nel 643 fu occupata e quasi totalmente distrutta. Dopo la conquista, fu ricostruita e divenne il luogo di residenza preferito dai primi califfi abbasidi e, poi, dei regnanti selgiuchidi. Dall'VIII al XII secolo conobbe un periodo di prosperità e sembra fosse considerata importante alla stregua di Damasco e Baghdad. Nel XI secolo divenne per un breve periodo capitale dell'impero selgiuchide;

nel 1220 fu distrutta dall'invasione Mongola. Da quel momento, sebbene abbia mantenuto un ruolo strategico dal punto di vista militare, la città perse d'importanza. Oggi è uno dei 22 distretti dell'area metropolitana della grande Tehran ed è proprio qui che sono conservati i monumenti più antichi della regione.

3. Wulff H. E., *The Qanats of Iran*, in: "Scientific American", Vol. 218 n. 4, April 1968, p. 94.

4. E. Noel riporta l'esistenza di un qanat vicino Birjand con il pozzo principale profondo 275 metri, cit. in: P. Beaumont, *Qanat system in Iran*, in: "International Association of Scientific Hydrology", Bulletin 16, 2009. Consultabile in: <http://dx.doi.org/10.1080/02626667109493031>.

5. H. Goblot riporta che S. Asfia, nel 1942, stimava un numero di 40.000 qanat con una portata di 600.000 l/sec. E. Feylessoufi, nel 1961, stimava la presenza di 30.000 qanat – di cui 20.000 in buono stato – con una portata di 560.000 l/sec., in: H. Goblot, *Les Qanats. Une Technique d'acquisition de l'eau*, Mouton éditeur, 1979, p.89. Negli anni 1984-85 il Ministry of Energy ha stimato 28.038 qanat con una portata di 9 miliardi di mc di acqua e negli anni 2002-2003 la presenza di 33.691 con una portata di 8 miliardi di metri cubi, in: A. A. Semsar Yazdi, M. Labbaf Kaneiki, *Qanat in its cradle*, International Center on Qanats and Hydraulic Structures (Unesco) 2012.

6. Beaumont nel 1973 riporta dell'esistenza – nell'area geografica della capitale – di più di 300 qanats che captano dalle falde dei monti Alborz e irrigano la pianura alluvionale al confine con il deserto. La lunghezza media di questi qanat varia tra 0,5 e 5 chilometri e i pozzi sono profondi da 10 a 50 metri con una portata media di 90 metri cubi l'ora, che può arrivare in alcuni casi a fino a 300 metri cubi l'ora, in: P. Beaumont, *A Traditional Method of Ground-Water Utilisation in the Middle East*, in: "Groundwater" vol. 11, 1973, <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/gwat.1973.11.issue-5/issuetoc>.

7. Teheran Province Water&Wastewater <https://www.tpww.ir/en/Aboutus/history>

8. A. Maleki, *Qanat in Iran: The Case Study of Tehran Qanats*, Urban Planning Press, 2005.

9. A. Gharakhani, *Téhéran. L'air et les eaux d'une mégalope*, L'Harmattan, 2014, p. 112.

10. H. Goblot, op. cit., p. 84.

11. Stima di più di 180 milioni di metri cubi per anno.

12. A. Maleki, op.cit.

13. Per porre rimedio a tali questioni il Ministero dell'energia ha in programma di completare, entro il 2029, la costruzione della rete fognaria, in A. Gharakhani, op.cit., p. 87.

14. K. Ravilious, *Tehran's drastic sinking exposed by satellite data*, in: "Nature" n. 564, 2018 <https://www.nature.com/articles/d41586-018-07580-x>

15. "Nature", op.cit.

16. cfr. A. De Cesaris, *Intervista a Reza Daneshmir/Fluid Motion Architects*, in: "l'industria delle costruzioni" n. 459, 2018.

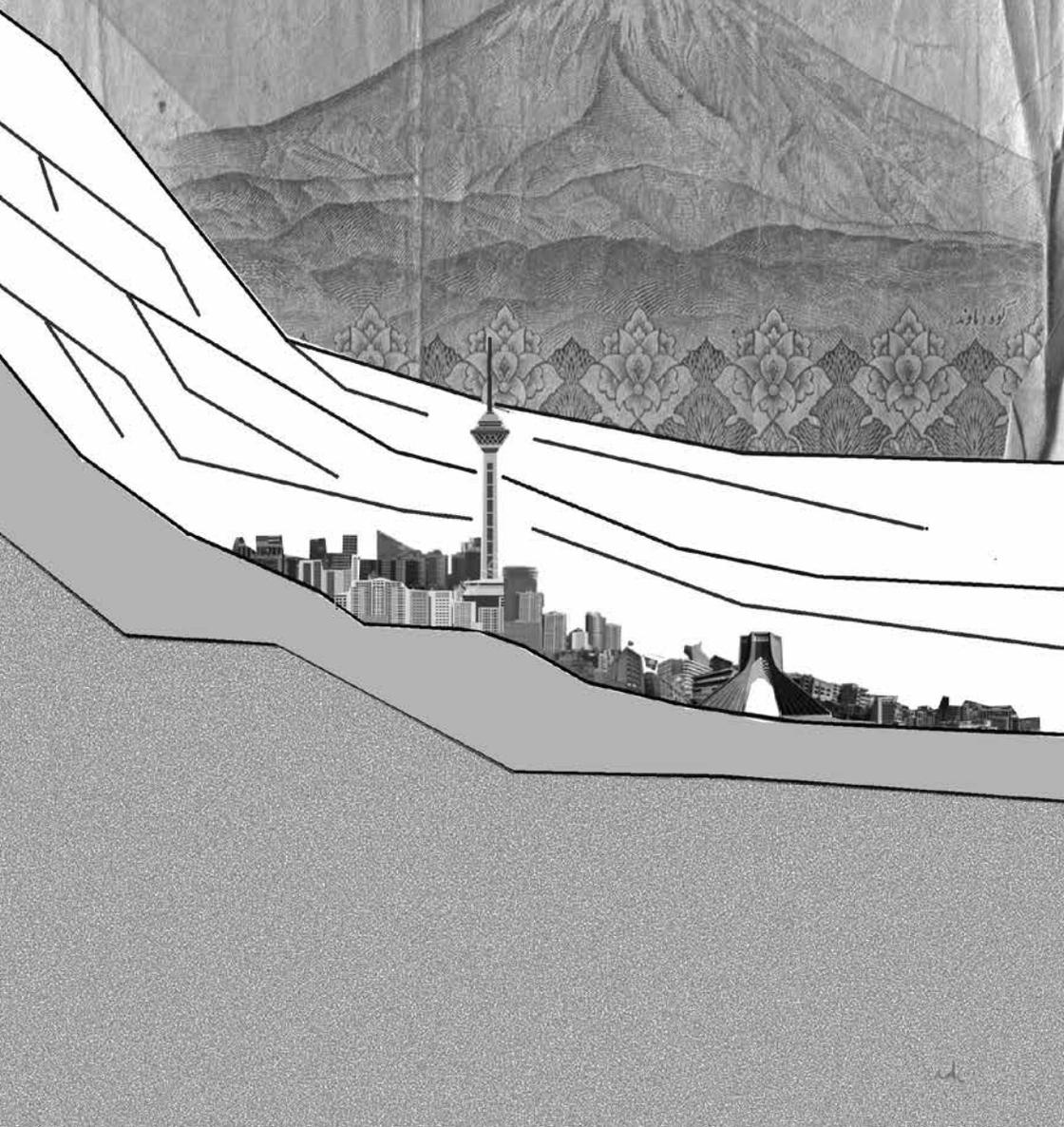
17. S. Kamalvand, *The invisible Monument*, Bon-Gah, 2020.

18. Lo Strategic-Structural Comprehensive Plan of Tehran City 2015 fu redatto nella sua prima versione nel 2006 da un'equipe coordinata dall'arch. Hadi Mirmiran cui si deve l'idea dei corridoi di rigenerazione, cfr. [tarhe.jame-970827.pdf](http://tarhe.jame-970827.pdf)

19. Sull'argomento si veda il capitolo "Spazio pubblico" e il caso di Chitgar.

CENTRAL BANK OF  
THE ISLAMIC REPUBLIC OF IRAN  
TEN THOUSAND RIALS

10000



# Damavand

## Le montagne tra geografia e mito

La catena montuosa dell'Alborz con la sua vetta, il Damavand, vulcano spento alto 5647 metri, ha svolto un ruolo fondamentale nell'assetto geomorfologico dell'Iran e come spesso accade in diverse culture, è la protagonista di molte storie mitologiche del paese. Il sistema montuoso, infatti, racchiude e protegge il cuore dell'altopiano che, anche grazie a questi confini, ha mantenuto nel tempo una sua forte identità linguistica e culturale.

Ma alla geografia degli elementi fisici si affianca una geografia mitologica e queste montagne costituiscono la scena e il teatro d'azione di una serie di racconti leggendari con eroi, divinità e animali fantastici.

Nell'Avesta, il libro sacro degli zoroastriani, l'Alborz è la prima montagna della terra, è la frontiera tra noi e dio, circonda tutta la terra e gli astri girano attorno a lei; per il sufismo, inoltre, l'Alborz corrisponde alla montagna Qaf: asse cosmico del mondo e confine tra il visibile e l'invisibile<sup>1</sup>.

Tra le cime dell'Alborz, nelle sue grotte e le sue valli, si muovono le creature favolose dello Shahnameh, il libro dei re di Ferdowsi, che sebbene sia stato ultimato nel 1010 costituisce tuttora il mito fondante della nazione iraniana<sup>2</sup>. Fu scritto nel giro di trent'anni; cinquanta, sessantamila versi – il numero oscilla secondo i manoscritti – che riprendono storie narrate nell'Avesta e storie della tradizione orale narrate dai cantastorie; un poema dal preciso intento di “far rivivere il glorioso passato dell'Iran, messo in ombra dagli arabi ‘mangiatori di lucertole’ e restituire slancio alla lingua persiana, mortificata e infiltrata dalla lingua dei conquistatori”<sup>3</sup>. Un'opera che rappresenta “la grandiosa sistemazione poetica, nella lingua letteraria della Persia islamica, e in una già quasi interamente islamizzata, del patrimonio epico-storico dell'Iran anteriore alla conquista araba e all'islamizzazione del paese”<sup>4</sup>.

Lo Shahnameh nel XVI secolo sarà trascritto in diverse versioni. Sotto il patrocinio di Tahmasp fu trascritta una delle versioni più importanti, oggi sparsa in diverse collezioni. Un'altra versione fu commissionata da Shah Abbas il Grande tra il 1587 e il 1597 e un'altra ancora da Shah Isma'il II<sup>5</sup>. Tutti i manoscritti dello Shahnameh commissionati dai vari mecenati furono illustrati con pagine miniate, miniature che sono a tutti gli effetti parte integrante del testo e che, con diverse varianti a secondo della sensibilità dell'illustratore, descrivono e interpretano le scene raccontate nel poema.

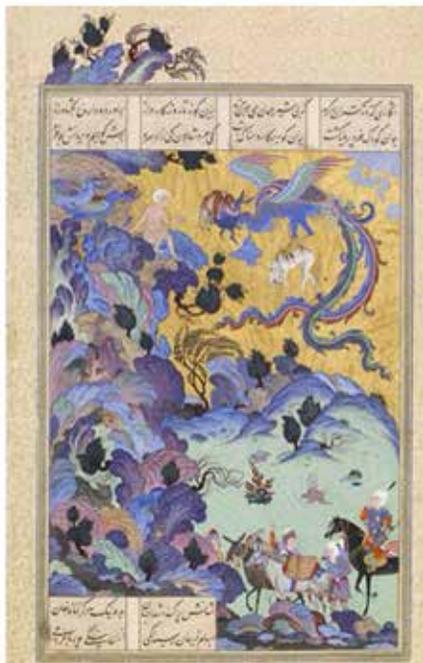
Si tratta di rappresentazioni prive di una strutturazione prospettica; ciò fa sì che l'osservatore vaghi con lo sguardo attratto dai personaggi che occupano la scena e dalla ricchezza dei particolari, facendosi affascinare dai colori accostati con grande inventiva: tra questi l'oro, che generalmente costituisce lo sfondo, l'argento, usato molto spesso per l'acqua, il rosa o il violetto con



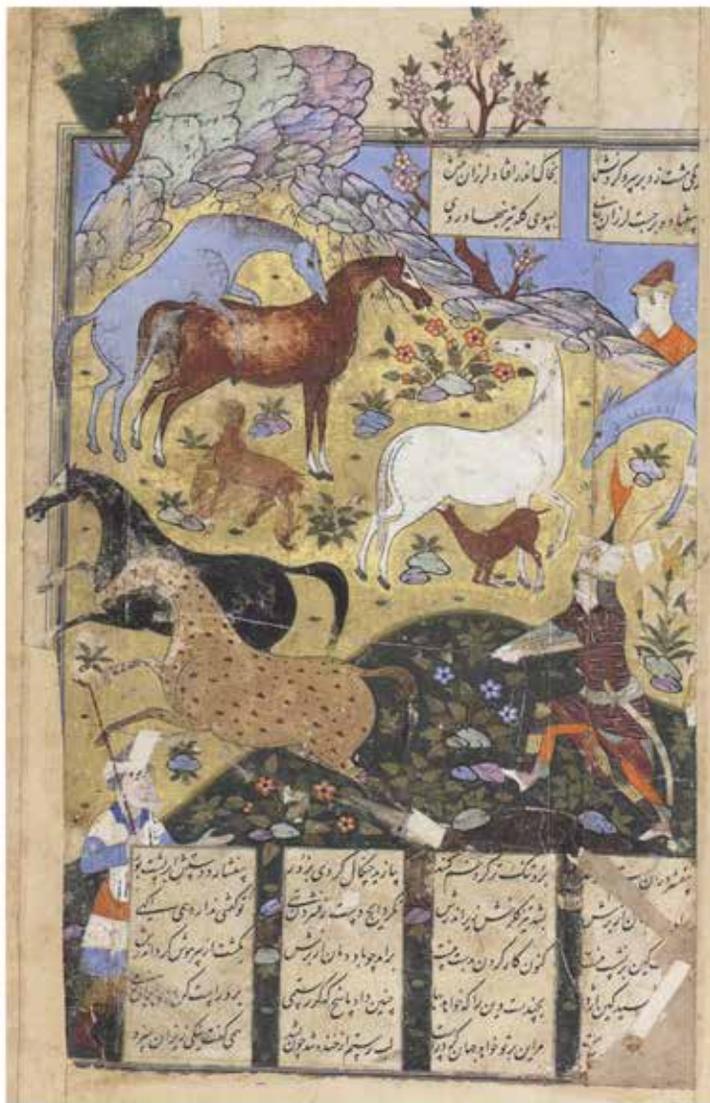
*Shahnameh: Rostam uccide Sohrab; Rostam taglia la coda al cavallo di Chengesh*

cui sono di frequente rappresentate le brulle montagne. In genere le immagini sono corredate da brevi versi di commento che nell'ornare la miniatura completano la storia narrata e spesso anticipano le azioni future; inoltre, con grande libertà espressiva, alberi, montagne, eroi, nuvole sfondano la cornice per uscire dal quadro<sup>6</sup>.

È proprio nelle montagne dell'Alborz che si svolgono molte scene dello Shahnameh. Qui Fariydun, figlio del re Jamshid, combatte contro Zahhak, un arabo, che per ignoranza e bramosia ha fatto il patto con il diavolo: Ahriman. Per impossessarsi del potere uccide il padre, ma proprio a causa di questa miserabile azione gli spunteranno due serpenti sulle spalle che andranno nutriti ogni giorno con il cervello di due giovani. Sul Damavand Fariydun sconfigge Zahhak – incarnazione del potere corrotto e della sua capacità di trasformare l'essere umano – e pone fine alla sua lunga tirannia incatenandolo in una



*Shahnameh: Simorgh riporta Zal a suo padre Sam; Simorgh procura il cibo per Zal*



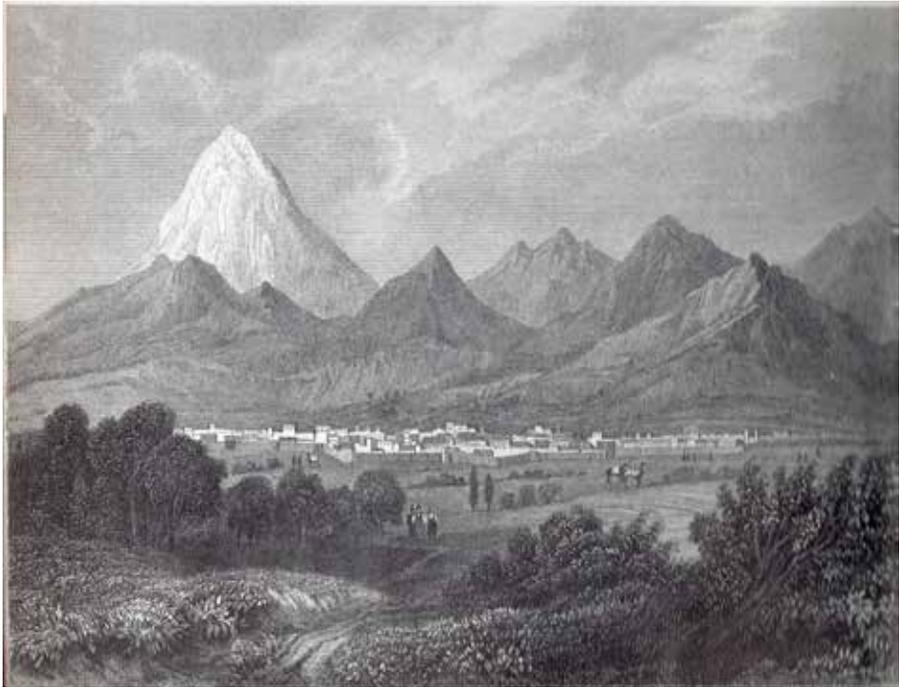
Shahnameh: Rostam cattura Raksh



Shahnameh: Siyavash ordalia del fuoco

grotta in cima al monte. Secondo la tradizione popolare, Zahhak lotta ancora per liberarsi e le nuvole, che tutt'ora sono una costante sulla cima del vulcano, sono il fiato di Zahhak, mentre i rombi, che oggi non si sentono più, ma che il vulcano emetteva nell'antichità, i suoi gemiti. Il vulcano, infatti, oggi è considerato dormiente anche se qualche fumarola testimonia la sua seppur lieve attività. Sempre sul Damavand la madre di Fariydun si nasconde con il figlio neonato per il timore di essere trovata da Zahhak.

Sulle vette dell'Alborz ha il suo nido Simorgh, la regina degli uccelli, equivalente dell'Araba Fenice, uccello mitologico che rinasce dalle proprie ceneri<sup>7</sup>. Qui Sam, percorrendo migliaia di chilometri, abbandonerà suo figlio Zal, il bambino che nacque con i capelli bianchi<sup>8</sup>, presagio di sangue demoniaco, e che però sarà salvato e allevato da Simorgh esattamente come la lupa ro-



*Vista di Tehran nel 1850 circa*

mana allevierà Romolo e Remo. Da Zal nascerà poi Rostam, progenitore di una lunga stirpe, eroe dalla lunga vita che abbraccia il regno di molti sovrani, principale protagonista di molte storie dello Shahnameh, che lo vedono combattere contro il re dei Turan e proteggere i confini dell'Iran<sup>9</sup>.

Sulle montagne dell'Alborz quindi Rostam cattura Rakhsh, la fedele puledra che Ferdowsi descrive "con un mantello di rose su un prato di zafferano", la cavalla che lo accompagnerà fino alla morte. Qui, su queste montagne, è la grotta da cui Rostam estrarrà Bizhan e sempre qui avviene il tragico combattimento tra padre e figlio, tra Rostam e Sohrab, uno sconosciuto all'altro, che porterà alla tragica morte di Sohrab, il figlio. Uno schema narrativo, questo, presente in molte mitologie, ma nel mito iraniano c'è un'inversione su cui riflettere, perchè è il padre a uccidere il figlio. Infine, in un altro racconto



*Giuseppe Centurione di Giulio, Il semispento vulcano Damavand 6000 metri sul livello del mare, 1862*

della secolare e mitica guerra che vede opporsi Turan e Iran – tema centrale di tutta la prima parte del poema – i due nemici, nel decidere di fare la pace, chiedono ad Arash, valente arciere iraniano, di tirare una freccia dalla cima del Damavand, per definire i confini delle due nazioni. L'eroe iraniano mette tutta la sua forza e la sua energia nello scoccare la freccia, che volerà per due giorni assicurando così all'Iran un vasto territorio, ma morirà a causa dello sforzo eccessivo.

Il Damavand e la catena dell'Alborz hanno dunque un ruolo simbolico importante nel poema di Ferdowsi, poema molto amato dagli iraniani, cruciale nella definizione dell'identità nazionale. Ancora oggi le storie del poema vengono lette, recitate, raccontate ai bambini e gli eroi del poema fanno parte della vita degli iraniani che, con questi nomi, spesso chiamano i propri figli. Storie e leggende che non sono troppo gradite all'attuale establishment politico-religioso che in questi racconti vede la celebrazione di un passato preislamico, monarchico, e nello Shahnameh vede un potenziale rivale del Corano<sup>10</sup>.

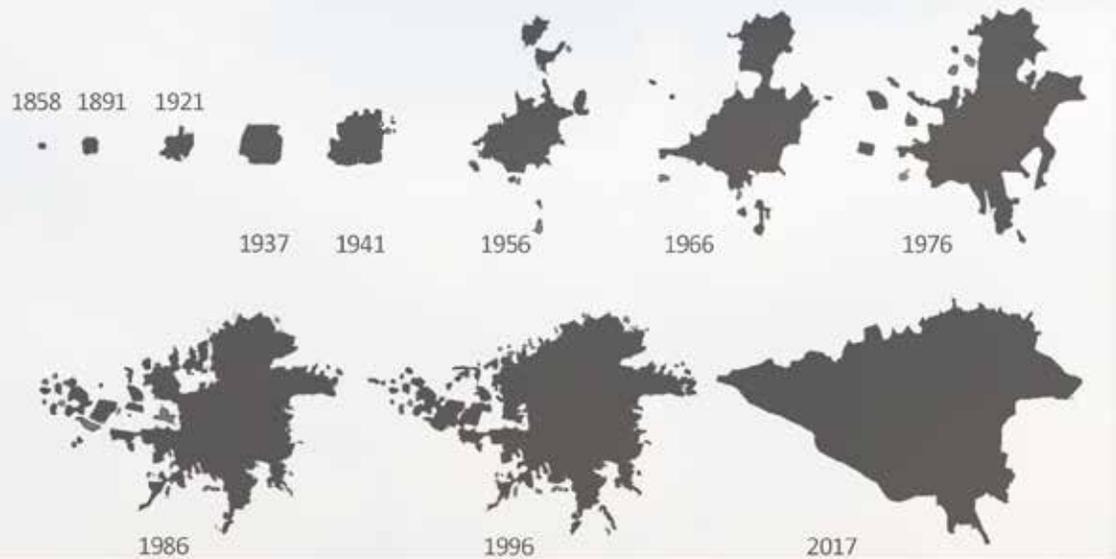
La catena dell'Alborz si sviluppa lungo tutto il confine nord dell'Iran per circa seicento chilometri con una larghezza che varia dai sessanta ai cento chilometri; è dunque una vera e propria barriera con vette che si aggirano sui quattromila metri che separa l'altopiano iranico dalla depressione caspica. È un luogo molto amato dagli abitanti della capitale che appena possono si



inoltrano lungo i ripidi sentieri dalle brulle pendici rossastre, addentrandosi in quello scenario che sovrasta la scena urbana e che rappresenta lo sfondo contro cui si staglia lo skyline della città. Il Damavand invece va scovato. La sua posizione eccentrica a circa ottanta chilometri a est di Tehran e il forte inquinamento fanno sì che si nasconda. Quando ti avvicini, sulla strada tortuosa che si inerpica tra le montagne, continua a giocare a nascondino, ma quando finalmente riesci a scovarlo, non puoi far altro che provare un timore reverenziale verso sua maestà il Damavand.

## Note

1. P. Ringgenberg, *Guide Culture de l'Iran*, Rowzaneh Publication, 2017, p. 258
2. M. Marelli, *Lo Shahnameh di Ferdowsi mito fondante dell'Iran*, in: "Limes" n. 2, 2020, p. 139-150.
3. M. Marelli, op cit., p. 145.
4. F. Gabrieli, *Introduzione a Firdusi*, in: *Il libro dei re*, Luni editrice, 2018, p.7.
5. A. T. Adamova, M. Bayani, *Persian Painting. The art of the book and portrait*, Thames &Hudson, 2015, p. 459. Sulla miniatura persiana vedi anche: M. V. Fontana, *La miniatura islamica*, Edizioni Lavoro, 1998; Y. Ishaghpour, *La miniature persane*, Éditions Verdier, 2009; V. Kubickova, *Persian Miniatures*, Spring Books, 1975; B. W. Robinson (a cura di), *I maestri del disegno persiani*, Bompiani, 1966.
6. Allo sfondamento della cornice come caratteristica di molte manifestazioni dell'arte islamica e come desiderio di superare il limite del "finito" si fa accenno in M. V. Fontana, op. cit. p. 24-25.
7. Simorgh, in persiano trenta uccelli, uccello mitologico con il becco di aquila, gli artigli del leone e ali enormi che coprono il cielo, è tra l'altro il protagonista del poema "Il Verbo degli Uccelli" del poeta mistico Farid ad Din Attar.
8. Da allora il termine zal nella lingua persiana significa albino.
9. V. Sarkhoshi Curtis, *Mythes perses*, éditions du Seuil, 1994.
10. Cfr. M. Marelli, op.cit., p. 149.



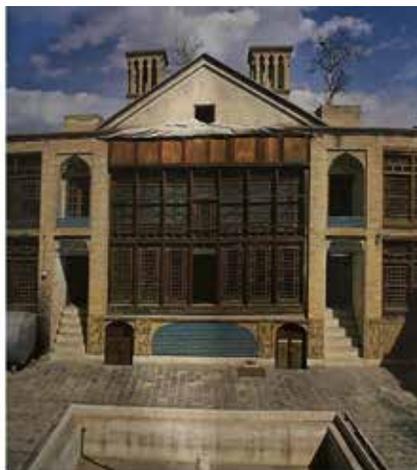
# Abitare la metropoli

## Tra tradizione e innovazione

Tehran, città di recente formazione, quasi nuova rispetto alle altre grandi città del paese, paradossalmente è la capitale di uno degli stati più antichi del mondo e assomiglia di più a una città occidentale che non a tutte le altre città iraniane. Ha infatti acquisito la sua fisionomia e il proprio assetto nella seconda metà del Novecento, secondo un modello urbano improntato all'idea di città elaborata dal Movimento Moderno. All'inizio degli anni Venti del Novecento Tehran contava solo 210.000 abitanti; tra gli anni Cinquanta e Sessanta raggiunge i due milioni di abitanti; tra il 1979 e il 1992 vengono edificati quasi mezzo milione di ettari e la maggior parte delle nuove costruzioni, il 75% delle quali costruito tra il 1979 e il 1982, viene innalzata fuori dai confini della città, quasi sempre per iniziativa dei privati e senza autorizzazione ufficiale<sup>1</sup>. Una città cresciuta in modo estremamente disordinato, al di là di ogni regolamentazione, in cui tipologie edilizie di ogni tipo – quelle dei ricchi a nord e quelle dei poveri a sud – si affastellano l'una accanto all'altra senza regia alcuna.

Le abitazioni più antiche di Tehran appartengono al periodo qagiario, sono assai poche ma alcune sono state trasformate in case-museo, sono dunque visitabili<sup>2</sup>. Entrare in una di queste abitazioni è immergersi in una dimensione dell'abitare molto distante dalla nostra, un'esperienza stimolante che apre a una serie di riflessioni sui diversi modi di vivere lo spazio domestico. Le antiche magioni qagiare di tutto l'altopiano iranico sono case chiuse all'esterno con uno spazio di soglia, di mediazione tra esterno e interno, spesso organizzato a chicane per evitare qualsiasi forma di introspezione; case introverse che non si mettono in mostra, custodendo discretamente la privacy degli abitanti, stato sociale e possibilità economiche.

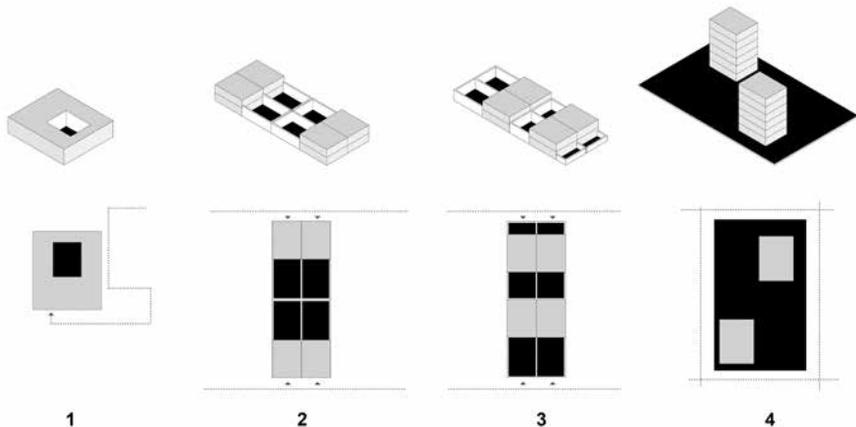
Sono case costruite sulla base di un sistema modulare (peymoon)<sup>3</sup> che organizza gli spazi attorno a una o più corti (hayat) dalla geometria regolare che portano aria e luce all'interno dell'abitazione. Gli hayat hanno al centro una vasca d'acqua (howz) e sono delle vere e proprie stanze a cielo aperto che costituiscono il fulcro dell'abitazione: sono infatti il nodo distributivo di tutti gli ambienti ma hanno anche una importante funzione bioclimatica nel loro



*Abitazioni del periodo qagiario*

raffrescamento. Le abitazioni sono concepite e strutturate per ospitare una famiglia patriarcale, sono una grande casa dove convivono più generazioni, abitazioni organizzate in parti indipendenti con accessi separati: una privata, riservata al nucleo familiare più stretto e alle donne (andarooni), e una aperta a ricevere gli estranei, spesso anche luogo di lavoro del capofamiglia (birooni). Nelle zone più calde spesso vi è anche una parte estiva esposta a nord e una invernale esposta a sud con alcune stanze ipogee (zirzamin).

Infine le stanze sono caratterizzate per il loro essere a-funzionali, dunque flessibili; il loro nome infatti non rimanda alla funzione che si svolge all'interno, ma alla posizione all'interno della casa o ai caratteri spaziali dell'ambiente: panj-dari, stanza con cinque finestre, seh-dari, stanza con tre finestre, balakhaneh, stanza situata al secondo piano. Tale a-funzionalità delle stanze equivale a stabilire con l'ambiente relazioni differenti, probabilmente più profonde, certamente più meditate; significa organizzare lo spazio all'interno della medesima cornice in relazione alle proprie esigenze; lo spazio dell'abitare si attiva così in relazione alle diverse necessità e agli stati d'animo che si succedono nell'arco di una giornata attraverso l'azione – meditata – di di-



*Evoluzione della casa iraniana nel corso '900: 1) Casa a corte tradizionale, 2) Case a schiera con corti intercluse all'interno del lotto, 3) Case a schiera con corti allineate, 4) Case in appartamento*



*L'eredità del Moderno: in alto a sinistra Paul Abkar (Musavi st.)  
in alto a destra la casa di Mossadegh (Aref Nasab st.-Toutounchi)*

stendere una coperta per dormire, di addossare un cuscino alla parete per leggere o fumare, di stendere una tovaglia (sofreh) al centro della stanza per consumare i pasti. Queste azioni quotidiane si svolgevano tutte sul tappeto che era il vero protagonista dello spazio domestico, perchè il mobilio fatto di letti, tavoli, sedie, poltrone è arrivato in Iran solo a metà del Novecento.

In tutte le case il tappeto, attraverso diverse combinazioni, copriva per intero la superficie degli ambienti<sup>4</sup>. Era dunque il pavimento e non un semplice elemento d'arredo, nelle case più povere isolava dall'umidità del suolo; di fatto nella cultura di un popolo di origine nomade il tappeto rappresenta la presa di possesso di un suolo, una sorta di atto insediativo primario. Dunque in Iran i tappeti sono ovunque: nelle case, nelle moschee, nei giardini, sulle terrazze dei tetti dove si osserva il cielo nelle calde notti d'estate, nelle tende dei nomadi che ancora oggi resistono alle politiche di sedentarizzazione, perché il tappeto per gli iraniani è un "bisogno vitale".

"Quel che ha permesso ai persiani di restare persiani per duemilacinquecento anni, quello che ci ha permesso di restare noi stessi malgrado tante guerre, invasioni e occupazioni, è stata la nostra forza spirituale, non quella materiale; la nostra poesia, non la tecnica; la nostra religione, non le fabbriche. Che cosa abbiamo dato al mondo? La poesia, la miniatura e il tappeto. Come vede, tutte cose inutili dal punto di vista produttivo. Ma attraverso di esse ci siamo espressi. Abbiamo dato al mondo questa meravigliosa e irripetibile inutilità. Abbiamo dato al mondo qualcosa che non ha reso la vita più facile, però l'ha abbellita, sempre che una distinzione del genere abbia senso. Per noi, per esempio, il tappeto è un bisogno vitale. Lei srotola un tappeto in mezzo a un deserto ardente, ci si sdraia sopra e si sente come in un prato verde. Sì, i nostri tappeti ricordano prati in fiore. Vi si vedono fiori, giardini, laghetti e fontane. Tra i cespugli si aggirano pavoni. Un tappeto dura per sempre, un buon tappeto mantiene i colori per secoli e secoli. Quindi anche vivendo in un deserto spoglio e monotono, lei vive in un eterno giardino che non perde mai colori né freschezza. Può anche sbizzarrirsi a immaginare i profumi, il mormorio del ruscello, il canto degli uccelli. E allora si sente bene, si sente importante, più vicino al cielo: si sente un poeta"<sup>5</sup>.

Queste grandi case del secolo passato oggi in qualche modo tornano di attua-

lità, rimandano infatti alle recenti esperienze occidentali di cohousing e, con i loro doppi ingressi, rimandano a quelle soluzioni che cercano di ibridare gli spazi dell'abitare con quelli del lavoro. Case dalle ampie metrature, laddove è bene riflettere sul fatto che una casa grande è assai più flessibile di una casa impostata su metrature minime, quindi meglio si può adattare nel tempo a



*In alto a destra Atisaz, in alto a sinistra case a Velenjak, al centro a sinistra Shahrak-e Gharb o città americana*

una serie di modifiche e variazioni<sup>6</sup>. Nella loro successione queste case definivano un tessuto urbano compatto ma allo stesso tempo poroso, in cui il vuoto delle corti, assieme a quello delle moschee, delle madrase e dei caravanserragli, costituiva l'elemento ordinatore e unificante del tessuto urbano<sup>7</sup>. A partire dal secondo periodo della dinastia qagiara si è assistito a una occi-



*Abitazioni nella zona alta della città*

dentalizzazione – spesso forzata – dei modi dell’abitare e la tipologia di casa a corte è stata progressivamente abbandonata<sup>8</sup>, da un lato a causa della bassa densità dei tessuti edilizi che questa tipologia definiva, in un periodo di forte inurbamento che richiedeva maggiori densità, dall’altro a causa del fatto che in quegli anni l’Iran si apriva all’Occidente e ai modi di vita europei. A partire dagli anni Trenta del Novecento molti architetti iraniani studiano in Europa e si cimentano con il disegno di ville per l’alta e media borghesia, altri con il disegno di quartieri improntati agli schemi del Movimento Moderno per le classi più povere. In generale, nelle case unifamiliari l’organismo si apre verso l’esterno, perde il suo atavico carattere di introversione, abbandona il tabù della privacy e si mette in mostra. Gli ambienti si specializzano, compare il mobilio, ma la memoria dello spazio centrale permane e la corte viene spesso reinterpretata come hall, come spazio di distribuzione, in questo caso coperto. Le ville pubblicate sui numeri della rivista “Architecte”<sup>9</sup> mostrano con evidenza la permanenza di questo spazio. Anche il palazzo di Niavaran – la residenza dell’ultimo Shah progettata dall’arch. Mohsen Foroughi alla fine degli anni Cinquanta – è organizzato attorno a un grande vuoto su doppia altezza, con una copertura di metallo mobile, che nella stagione estiva poteva trasformarsi in una stanza a cielo aperto. In generale la perdita dello spazio aperto centrale e del rapporto con la natura viene in qualche modo risarcita attraverso l’introduzione di terrazze e balconi che si proiettano verso l’esterno. Elementi, questi, estranei alla cultura dell’abitare di questo popolo, dunque mal interpretati e mal assorbiti nello spazio domestico: tuttora i balconi di importazione europea vengono utilizzati come ripostigli all’aperto.

Sempre a partire dalla metà degli anni Cinquanta i quartieri delle nuove espansioni urbane abbandonano la tipologia della casa a corte e adottano quella della casa a schiera, su due o tre livelli. Cambia radicalmente non solo lo spazio domestico ma anche lo spazio urbano; la casa a schiera, allineata su una trama di strade orientate per la massima parte nella direzione est-ovest – dunque con affacci sul fronte nord e sud – costruirà interi settori delle nuove espansioni urbane. Oggi alcune di esse sono state trasformate in gallerie d’arte. Entrare in uno di questi edifici dà la possibilità da un lato di affacciarsi alla produzione dei tanti artisti, soprattutto giovani, che popolano la scena della capitale, dall’altro di constatare i profondi cambiamenti dello spazio do-

mestico avvenuti in un arco di tempo molto breve. La casa riduce le proprie dimensioni, lo spazio aperto viene traslato su uno dei due fronti esterni, perdendo così gran parte della sua privacy. Di fatto in questi nuovi tipi edilizi non c'è spazio per una famiglia allargata, c'è poco spazio per le donne che per tradizione vivevano la maggior parte del tempo dentro le mura domestiche; è un modo di invogliare gli abitanti, il sesso femminile in particolare, a uscire di casa, a uscire in strada, a vivere nello spazio pubblico, allineando Tehran con le principali capitali europee. Di questo periodo vale la pena ricordare alcune sperimentazioni di housing sociale sovvenzionato dallo Stato in cui una serie di architetti che avevano studiato in Europa si cimentano con la sperimentazione dei principi dell'urbanistica moderna discussi durante il CIAM IV e fanno propri molti dei dettami del Movimento Moderno<sup>10</sup>. Il tentativo era quello di modernizzare l'abitare e di riflettere la società.

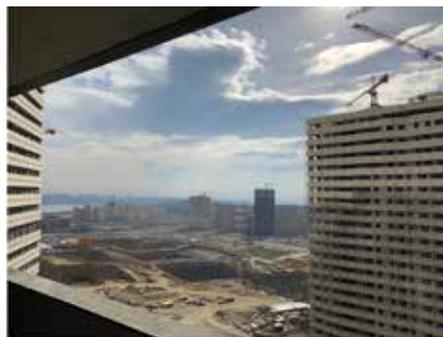
Tra i quartieri costruiti negli anni Cinquanta di notevole interesse è Kuy-e Narmak che riesce a coniugare i principi di un'urbanistica moderna, quali la maglia regolare di strade impostate su assi nord-sud, con alcuni caratteri dei tessuti tradizionali. Ogni isolato è infatti organizzato attorno a delle piccole piazze giardino – da cui si dipartono piccole strade a cul-de-sac – che fungono



*Narmak*



*Ekbatan*



*Chitgar*

da elemento di mediazione tra la sfera pubblica e quella più privata e garantiscono una condizione di spazio protetto, di luogo di incontro semiprivato. Negli anni Settanta sulla base del Tehran Comprehensive Plan (TCP) viene costruito Shahrak-e Ekbatan, fase 1 e 2 (1976): uno dei più grandi insediamenti residenziali del Medio Oriente: quindicimilacinquecento appartamenti in edifici a Y e U per la classe media su duecentoquaranta ettari di terreno nella zona ovest della città. La prima fase incarna piuttosto fedelmente il prototipo dell'unità di vicinato prevista dal TCP, elaborato dagli architetti Gruen e Farman-Farmaian, e ben rappresenta l'idea di città contenuta nel piano, laddove l'amore per i giardini e la cura del verde, di tradizione eminentemente persiana, rendono questi insediamenti assai più vivibili dei nostri. In questo complesso anche la spina dei servizi sollevata dal livello terra, grazie alla genetica attitudine al commercio di questo popolo che riesce a colonizzare tutti gli spazi, acquista una sua vitalità. A nord ovest è invece Atisaz, realizzata a partire dal 1976; consta di ventitre blocchi dalla sezione a gradoni e duemilatrecento abitazioni gelosamente protette da recinzioni e cancelli. Vi è poi Shahrak-e Gharb, detta anche Shahr-e Qods o città americana, altra gated community realizzata sempre negli anni Settanta che oggi ospita circa settantamila persone. Nel distretto 22, periferia ovest, dove l'aria è più pulita perché il vento dominante si incanala senza trovare ostacoli, è in costruzione Chitgar. Il piano redatto in più di una variante dalla Sharestan Consulting Company prevedeva di accogliere trecentocinquantomila abitanti in condomini a sviluppo verticale e una serie di servizi per la classe media, numeri questi probabilmente ridimensionati a causa della recente crisi economica e sanitaria<sup>11</sup>. Vi sono poi i Mehr Housing Project – mehr in persiano vuol dire gentilezza – piani di edilizia sociale basati sul concetto di Resistance Economy, una politica di sviluppo proposta nel 2012 dall'Ayatollah Ali Khan e portata avanti dalla presidenza Ahmedinejad prima e poi da quella Rouhani, sebbene da quest'ultimo notevolmente ridimensionata per cubature e investimenti<sup>12</sup>. Si tratta di progetti elaborati allo scopo di risolvere almeno in parte la carenza di abitazioni e fornire alle persone a basso reddito unità abitative attraverso la cessione di terreni gratuiti e crediti a buon mercato; insediamenti che hanno però realizzato inquietanti cattedrali nel deserto difficilmente accessibili, senza adeguati servizi e infrastrutture.



*Pardis*

Tra i Mehr Housing Project c'è Pardis, periferia all'estremo est della capitale a soli trentacinque chilometri dal centro, al di fuori del confine amministrativo di Tehran ma a tutti gli effetti parte della grande Tehran. Sorge in un luogo terribilmente arido; il fiume Jajroud che passava di qua è secco, una serie di opere idrauliche, a partire dal 1967, hanno dirottato le sue acque in un grande lago artificiale per rifornire di acqua potabile e di energia Tehran<sup>13</sup>. In questo luogo, a partire dagli anni Ottanta, il Governo ha dato il via alla costruzione di una delle tante new town realizzate per dare risposta ai fenomeni di inurbamento. Una città nuova su un'area di duemila ettari, da realizzare per fasi, che avrebbe dovuto alloggiare centocinquantamila persone sulle brulle pendici dell'Alborz<sup>14</sup> ma che al 2004 insediava solo circa trentaseimila abitanti, in prevalenza afgani e lavoratori delle classi più povere; l'ultima fase, Pardis 11, è in gran parte disabitata<sup>15</sup>. Molte abitazioni sono vuote<sup>16</sup>, molti edifici non sono terminati, mancano completamente i servizi, da promessa new town, Pardis si configura oggi come una realtà urbana che galleggia in un vuoto metafisico: il vuoto degli abitanti, della vita, dei servizi, di rapidi collegamenti con la capitale. Un paesaggio sospeso, in attesa di essere abitato, completato, irrigato. Un paesaggio caratterizzato dal colore della terra rossastra contro cui si stagliano centinaia di torri tutte eguali, di cemento, grigie, alcune delle quali – quelle abitate – di notte si illuminano di colori pastello.

Da lontano, sia di giorno che di notte, Pardis evoca una gigantesca installazione di land art. Ha un suo fascino, nella sua assolutezza, nella sua ripetizione di oggetti seriali che si stagliano contro le pendici dei monti, oggetti seriali di cui, in assenza di riferimenti altri, non si percepisce la reale dimensione.

Nell'avvicinarsi lungo i tornanti di una strada dalle tante corsie, anch'esse vuote, si scoprono altre realtà. Sulla strada un ragazzo che utilizza il cofano dell'automobile come la scrivania dell'ufficio tenta di vendere con scarsi risultati gli appartamenti sfitti da 87 metri quadri, tutti eguali. Il costo nel dicembre 2018 era di tre milioni di toman a mq mentre nel 2017 il prezzo era di milleduecento toman a metro quadro. Uno dei risultati della forte inflazione a seguito delle sanzioni imposte da Trump che ha annullato l'accordo sul nucleare siglato da Obama nel 2015. E la situazione sarà andata vieppiù peggiorando. Nel percorrere le strade dell'insediamento l'occhio si sofferma sui timidi tentativi dei pochi abitanti del luogo di appropriarsi di questo vuoto, di

appropriarsi dello spazio pubblico attraverso la collocazione di una poltrona sul marciapiede, di una girandola colorata, di completare secondo le proprie esigenze il proprio balcone, l'entrata del portone di casa con un tetto a pagoda o il proprio giardino con il facsimile di statua romana.

Per completare questo sintetico quadro delle tante realtà frammentate e dei tanti mondi che compongono la capitale è doveroso menzionare le case della Tehran nord, che si arrampicano sempre più in alto alla ricerca di fresco a aria salubre, frutto della vendita del coefficiente di occupazione del suolo messa in atto negli anni Novanta dall'allora sindaco Karbaschi. Palazzi che si mettono in mostra e mescolano colonne, frontoni, capitelli, stucchi e gessi dagli stili più disparati in un tripudio eccessivo di ornamentazione.

Resta comunque da dire che, in tutti questi differenti mondi, nei tanti inviti a cena che ho ricevuto nel mio pellegrinare in Iran, mi sono trovata di fronte a interni domestici improntati a un'idea occidentale dell'abitare in cui però permanevano – fortemente radicate – le modalità d'uso degli spazi e di ar-



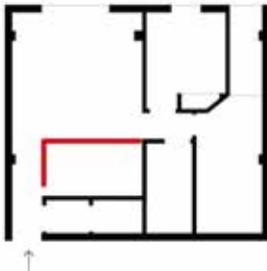
redo della tradizione. A prescindere dall'epoca di costruzione, dalla tipologia edilizia, dalla location, dallo stato sociale dei proprietari, il tappeto è presente ovunque e ancora svolge un ruolo attivo nella vita domestica; non semplice arredo, dunque. Abbiamo visto come nelle case tradizionali lo spazio domestico era organizzato attorno e sul tappeto. L'arrivo del mobilio ha modificato assai poco questa abitudine geneticamente connaturata nel DNA di questo popolo e gli arredi, anche quelli di moderno design, vengono tuttora disposti lungo il perimetro dell'ambiente, lasciando vuoto lo spazio centrale. Ma se nelle case tradizionali le dimensioni degli spazi erano contenute, quando gli ambienti, grazie ad altre tecnologie costruttive, raggiungono dimensioni maggiori, le interazioni tra persone allineate lungo il perimetro risultano complicate e la conversazione decisamente poco agevole. A casa del mio amico H. era un continuo spostamento di mobili tra la sorella, tradizionalista, che li collocava lungo il perimetro e lui, che attraverso gli arredi cercava di organizzare lo spazio in più ambiti. Del resto anche io, nel prendere possesso della casa arredata che mi avrebbe ospitato per alcuni mesi, ho per prima cosa riorganizzato lo spazio ricollocando in altro modo i mobili addossati alle pareti. Infine ho constatato in più di un'occasione quel "bisogno vitale" del tappeto, perché ancora oggi in molti, di tanto in tanto, tornano alle loro origini nomadi e al letto e al materasso preferiscono il tappeto.

Anche la finestra che in una casa occidentale ha un ruolo cruciale nell'organizzare attraverso l'arredo lo spazio di una stanza, qui passa in secondo piano, alla stregua di un fastidioso accidente della continuità muraria. Infatti se nella tradizione le finestre aprivano verso la privacy del patio, nella città contemporanea aprono verso il paesaggio circostante, sul vicinato, su un mondo spesso percepito come ostile<sup>17</sup>.

E se nella cultura occidentale la finestra verticale, impostata sulla figura umana, è la soglia che separa la sfera pubblica da quella privata, apre sul mondo, lascia passare lo sguardo<sup>18</sup>, la finestra islamica non ha questo ruolo, è grata che lascia passare la luce ma non lo sguardo. È dunque opportuno allontanarsi da essa, velarla con tende e attraverso gli arredi, mettere in atto misure di distanziamento. Lo stesso vale per il balcone, pensato solo per comporre il prospetto e far bella la facciata e utilizzato esclusivamente come ripostiglio en *plén air*. Vi è poi in tutte le case in cui sono stata la cucina in soggiorno, la

cucina cosiddetta all'americana. La cucina per secoli, fino a metà degli anni Cinquanta, e non solo nel mondo islamico, è stato lo spazio delle donne così come lo studio quello degli uomini. Con la cucina ad isola in un angolo del soggiorno, separata o meno dal bancone, la donna viene in qualche modo liberata, acquista una sua centralità nello spazio domestico.

Una liberazione, questa, che sembra non piacere ai più integralisti che predicano il ritorno della donna in cucina; la motivazione è che in questo spazio raccolto le viene garantita una sua privacy e non viene esposta agli occhi di estranei. Il muro divisorio è necessario secondo l'Ayatollah Javadi Amoli per proteggere le donne dagli sguardi dei na-mahrams (ospiti maschi non parenti); infatti nelle case costruite con il programma Mehr Housing non è prevista la cucina open space<sup>19</sup>. E così quel muro che divide la cucina dal resto della casa, abbattuto nella stragrande maggioranza delle case di Tehran, è diventato un muro ideologico: per alcuni uno dei simboli della



*Pianta di una casa del programma "Mehr Housing", in rosso il muro della cucina da demolire*

liberazione della donna e per altri un muro di resistenza ai modelli occidentali.

## Note

1. A. Bayat, *Tehran città paradosso*, in: C. David, O. Burluraux, M. Montazami, N. Sadeg e V.i Mahlouji (a cura di), *Un-edited History. Iran 1960-2014*, MAXXI 2014, p. 161. Si consideri anche che nel 1941 l'Iran aveva in tutto 12 milioni di abitanti e di questi solo il 21% viveva in città, cfr. A. Mashayekhi, *Tehran, the scene of Modernity in the Pahali Dynasty: modernisation and Urbanisation Processes 1925-1979*, in: F. F. Arefian, S. Hossein, I. Moeni (edited by), *Urban Change in Iran*, Springer, 2016, p. 104.

2. Cfr. ad esempio Moghadam Museum, Masoudieh Mansion, Kazemi House Museum o il Negarestan Museum, uno degli edifici più antichi di Teheran, costruito come residenza estiva da Fath Ali Shah Qajar.

3. La misura del modulo peymoon varia dai 90 ai 140 centimetri anche se la più frequente è 110 cm, cfr. E. Ardakani, *Sitting on the Ground as an Important Factor in Formation of Traditional Houses in Hot Arid Region of Iran*, Master Degree, eastern Mediterranean University Gazimagusa North Cyprus, July 2013, p. 35-47.

4. La dimensione standard dei tappeti (pardeh 2,60x 1,60 e dozar 200/220x110/1,30) stabilisce una relazione di necessità con il sistema modulare che costruisce gli ambienti della casa. Il termine dozar allude alla lunghezza del tappeto: do, due zar misura persiana pari circa a 106 cm. Cfr. Taher Sabahi, *L'arte del tappeto d'oriente*, Electa, 2007, p. 568.

5. R. Kapuscinski, *Sha-in-sha*, Feltrinelli, 2004 (Szachinszach 1982), p. 177.

6. A. De Cesaris, *Abitazione e spazi condivisi. Modelli atipici dalla cultura islamica in Iran*, in: "l'industria delle costruzioni" n. 466, 2019 p. 18-23.

7. Sull'argomento cfr. A. De Cesaris, *Case Iraniane. Il valore del vuoto*, FrancoAngeli, 2020.

8. Sull'argomento cfr. L. Bochicchio, *La casa svelata: evoluzione della tipologia residenziale nel corso del '900 a Tehran*, in: A. De Cesaris, op. cit.

9. La rivista diretta da Iraj Mosghiri pubblicò solo 5 numeri, ma di grande interesse, tra il 1946 e il 1948.

10. Tra questi: Chaharsad Dastgah, (1944-46) lettermente 400 unità, Nazi-Abad (1952-54) e Kuy e Narmak, (1952-58), cfr. H. Osanloo, *Gli spazi vuoti di Narmak*, in: A. De Cesaris, op.cit.

11. Ahmadinejad, nel 2017, promise di realizzare due milioni di abitazioni a prezzi economici ma alla fine del suo mandato ne erano state costruite meno di 700.000. Cfr. "L'internazionale" n. 1350, 20 marzo 2020.

12. Cfr. il capitolo "Spazio pubblico".

13. La diga di Latiyan e la diga di Ma'mlu.

14. L'operazione fu approvata nel 1989 dal Supreme Council of Urban Planning of Iran e portata avanti a partire dal 1995 dalla Pardis New Town Development Company. Cfr. Ziari K., Gharakhlou M., *A Study of Iranian New Towns During Pre- and Post Revolution*, Department of Geography, University of Tehran, in: "International Journal of Environmental", Vol. 3, Num. 1, 2009.

15. Cfr. A. Guerrieri, *Pardis Mehr housing vs Sharak-e Ekbatan: stand alone buildings e paesaggio, megastrutture e città*, in: A. De Cesaris, *Case Iraniane. Il valore del vuoto*, op.cit.

16. Anche in questo caso le case, realizzate da un'impresa di costruzioni turca, il Kuzu Group, attraverso la tecnica costruttiva del couffrage tunnel, sono state progettate secondo un modello occidentale di abitare che poco si confà allo stile di vita di una famiglia allargata, modello di riferimento solidale diffuso tra gli strati più poveri della società. Sull'argomento vedi anche: <https://www.messynessychic.com/2019/06/13/tehrans-desert-ghost-towers-look-like-a-zombie-movie-waiting-to-happen/>

17. Vedi, solo per fare un esempio, il film *Mattone e specchio*, del regista Ebrahim Golestan (1963). Il protagonista è ossessionato da ciò che della propria intimità, nella sua abitazione in un condominio, può trasparire verso l'esterno.

18. H. Belting, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, Bollati Boringhieri, 2010, p. 243.

19. Cfr. <https://ajammc.com/2019/08/14/gender-domestic-space-iran-mehr/>



# Spazio pubblico

## Lo spazio pubblico si ritira nel privato

Qual è il carattere e la qualità dello spazio pubblico a Tehran? Come vivono lo spazio pubblico gli abitanti della capitale della Repubblica islamica dell'Iran, da molti definita come sistema teocratico? Definizione, questa, probabilmente forzata dal punto di vista della struttura organizzativa dello Stato, ma veritiera rispetto "all'innegabile importanza che l'elemento religioso ha rivestito – e riveste tuttora – nella storia, nella cultura e nella quotidiana propaganda del potere politico e religioso"<sup>1</sup>.

A Tehran esistono diverse tipologie di spazi pubblici: da un lato è lo spazio urbano rappresentativo promosso dalle autorità, dall'altro sono una serie di modalità "creative" di utilizzare lo spazio urbano in modo alternativo o di riportare lo spazio pubblico all'interno di una dimensione privata, maggiormente protetta. Nella storia urbana della città islamica lo spazio pubblico era infatti uno spazio recintato: quello delle moschee, dei giardini, degli hammam, dei tekieh e dei bazar. Tutta l'architettura di questi territori, dalla più piccola casa agli spazi di condivisione, è sempre stata essenzialmente una strategia per creare spazi racchiusi, protetti da un esterno – il deserto – che rappresenta aridità e morte. Se nella cultura occidentale fin dall'antichità la piazza e la strada hanno rappresentato lo spazio pubblico per eccellenza, le strade della città islamica non sembrano essere pensate per l'incontro; la rete stradale della città tradizionale accoglie gli spazi di sosta e di condivisione solo nelle arterie dedicate al commercio, solo nel bazar; da qui la rete stradale si organizzava ad albero, in modo gerarchico, con gradi crescenti di privacy fino ad arrivare alle strade cul de sac di accesso all'abitazione<sup>2</sup>. Su queste strade minori, inoltre, non affacciano botteghe, porte, finestre o balconi; c'è poco da vedere, le facciate sono mute e la strada si configura come un vaso



silenzioso che ha l'unica funzione di connettere, di permettere l'accesso agli spazi protetti della casa. Con la modernizzazione della città dell'era Pahlavi, la forma urbis di Tehran si modifica, al tessuto labirintico della città antica si sostituisce un tessuto urbano regolare, strutturato da una serie di strade rettilinee che costituiranno la matrice della città moderna. Ma solo poche di queste strade accoglieranno quel brulichio di persone che caratterizzava le allora capitali europee, da un lato per l'atavica resistenza della popolazione, le donne in particolare, ad aprirsi verso l'esterno, dall'altro per l'avvento della Rivoluzione che ha in parte interrotto la modernizzazione della società tentata dai Pahlavi. A maggior ragione, non è stata in grado di accogliere lo spazio pubblico quella seconda generazione di strade, quel sistema di autostrade del piano Gruen che ha strutturato l'odierna forma della città. Queste accolgono le automobili e, come vedremo, quello che forse si può definire una particolare forma di spazio pubblico, ma soprattutto – dopo la Rivolu-



zione – accolgono una gran quantità di murales<sup>3</sup>. Le ampie sezioni stradali insieme alla particolare normativa edilizia che impone un gran numero di facciate cieche, offrono al regime post-rivoluzione l'occasione per imprimere sui tanti muri grigi messaggi e immagini della morale islamica. A partire dalla Rivoluzione i murales diventano così tra i principali protagonisti dello spazio urbano di Tehran. I primi murales appartengono al genere propaganda anti Usa o anti Israele e sono influenzati graficamente dall'arte sovietica; in una seconda fase, che corrisponde alla guerra Iran-Iraq, i protagonisti sono i martiri della Rivoluzione che ancora oggi affollano le pareti della capitale insieme a una nuova generazione, in parte depoliticizzata ma sempre portatrice della spiritualità islamica, in cui prevalgono colori pastello e immagini soft. Naturalmente l'operazione murales non nasce dal basso ma è coordinata dalla Tehran la Beautification Organization che incarica e paga gli artisti previa autorizzazione del comune e dei proprietari del palazzo.

Questa opera di abbellimento di una città grigia, inquinata, senza particolari qualità estetiche, accompagnata dalla grande cura per lo spazio verde, ha connotato fortemente le principali arterie stradali incapaci tuttavia di accogliere il pedone. Sono spazi che respingono, spazi che possono essere attraversati solo se protetti all'interno della propria automobile; qui scatta la novità e l'inventiva di un popolo ad alta resilienza, perché i memorabili ingorghi di Tehran in qualche modo favoriscono forme di socialità, si fa amicizia con il tassista, con i passeggeri dell'abitacolo accanto, nelle chilometriche file gli sguardi si incrociano, alcuni – si sostiene – flirtano<sup>4</sup>, insomma si socializza. Memorabile in tal senso il geniale, potente e poetico cortometraggio del giovane Syed Kheradmand dal titolo *Thursday Appointment* che in poco più di due minuti racconta ciò che verosimilmente può accadere nel traffico della capitale<sup>5</sup>.

Altro fenomeno di appropriazione informale dello spazio è rappresentato dal colonizzare con teli, cibi e bevande quella fettuccia verde, estremamente ben curata che fiancheggia svincoli e highway. In particolare nei giorni di Nowruz<sup>6</sup> la memoria genetica di un popolo di origine nomade, che lungo le vie carovaniere metteva le tende per la sosta, si risveglia e trasforma lo junkspace degli spazi interclusi di svincoli e strade in uno spazio pubblico sui generis.

Tra gli spazi più amati dagli abitanti sono quel poco che resta dei giardini

e i grandi parchi, autentici polmoni sociali della capitale, invenzioni vegetali dell'Ottocento, che hanno raccolto l'eredità del giardino pur con caratteristiche completamente diverse. Al giardino recintato ed esclusivo si è sostituito infatti l'open space del parco, spazio aperto a tutta la popolazione, autentica valvola di sfogo dei milioni di abitanti che qui risiedono.

Ma i veri spazi di libertà e di aria pura sono le strette valli che si inerpicano su per le montagne. La particolare configurazione orografica di Tehran e il



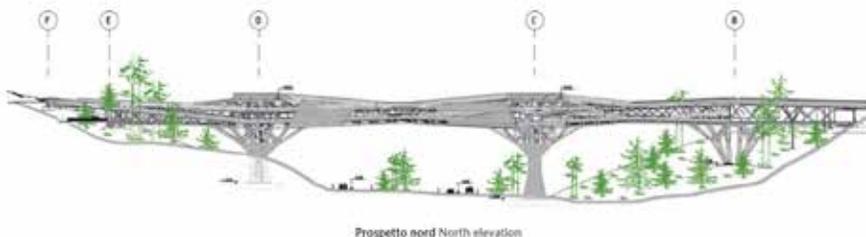
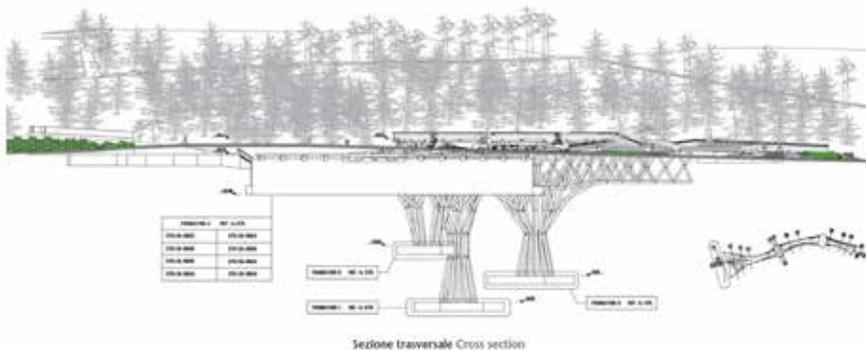
*Chitgar, il lago dei Martiri della Rivoluzione*



*Tabiat bridge, ponte della natura*

vincolo di inedificazione – piuttosto rispettato – che vieta di costruire sopra i 1800 metri fa sì che al di sopra di questa quota si aprano, in città, scenari di selvaggia naturalità.

Nelle valli di Darband e Darakeh sembra di entrare in un mondo altro; dopo aver lasciato l'auto – impresa non facile, ma esistono linee di bus collettivi – ci si avventura lungo gli stretti corsi dei rud. Il primo tratto è caratterizzato da una serie di costruzioni fai da te, coloratissime, che riusano i materiali più disparati, in bilico su scoscese pendenze che si sporgono pericolosamente per affacciarsi sull'acqua e offrono servizi di caffetteria e ristorante. Salendo i baracchini vanno a scemare, il paesaggio è dominato dai tanti colori delle terre iraniche e dal rumore dell'acqua che con lo scioglimento delle nevi irrorava di rivoli le pareti delle valli. E così per chilometri, attratti da una misteriosa calamita che ti porta in alto, sempre più in alto, alla scoperta di nuove visuali,



di nuovi paesaggi, ben consci che al di là di queste montagne si scende vorticosamente a quota meno venti nella depressione caspica.

Vi sono poi altri due luoghi che rappresentano il tentativo da parte dell'autorità preposta di definire spazi pubblici contemporanei in una città che ne è decisamente carente: Chitgar e Tabiat Bridge.

Chitgar è la nuova espansione urbana per la classe media nel distretto 22. Il progetto urbano nel suo insieme ha come riferimento modelli di urbanizzazione nord europei, non solo da un punto di vista della pianificazione ma anche dell'immagine complessiva; sembra infatti di essere in un luogo altro, che non appartiene alla storia, alla geografia e alla cultura di questo paese, un luogo distante da qui migliaia di chilometri. Si organizza infatti attorno a un lago, il Lago dei Martiri della Rivoluzione: un bacino artificiale di centotrentadue ettari circondato da una fascia verde con servizi, ottenuto, attraverso ingenti opere idrauliche, dirottando le acque del Kan rud, uno dei corsi d'acqua che scendono dall'Alborz. L'operazione è stata portata avanti dalla Municipalità di Tehran con l'obiettivo di migliorare la qualità dell'aria, rinfrescare la zona, ricaricare la falda impoverita dai prelievi dei pozzi e incrementare il turismo della regione, ma le torri residenziali che nel progetto originario dovevano essere dislocate in tutto il distretto si sono poi nei fatti concentrate attorno al lago dove l'industria delle costruzioni – almeno a fine 2018 – era in piena attività.

Difronte a questo nuovo paesaggio artificiale, ben progettato, di una certa piacevolezza, ci si domanda però che senso abbia l'operazione decisamente poco sostenibile in un paese in cui l'acqua non solo scarseggia, ma evapora, dunque in genere scorre velata. È forse un grande parco a tema, dove distrarsi, andare in barchetta, senza peraltro potersi bagnare, o fare acquisti nei centri commerciali e illudersi di vivere altrove? Un grande giocattolo creato ad arte per creare stupore in una popolazione che difronte a un piccolo stagno d'acqua si ferma rapita e che nelle giornate di pioggia esclama “guarda che bella giornata”, perché appunto l'acqua in Iran è risorsa rara e preziosa<sup>7</sup>. Qui, inoltre, è stato realizzato l'Iran Mall, uno dei centri commerciali più grandi al mondo, più di un milione di metri cubi in competizione con i mall emiratini. Nonostante, dunque, la continua propaganda del regime contro i mo-

delli occidentali e la cosiddetta westoxification, o western-intoxication, molti dei riferimenti, non solo urbanistici ma culturali, fanno proprio capo a questi modelli, scimmiettano la contemporaneità americana o quella degli emirati Arabi, quella Dubai – the World’s Fastest City – dove gli iraniani benestanti si recano periodicamente per concedersi pause di libertà. Nella centrale area di Abbas Abad<sup>8</sup> è stato da poco realizzato il Tabiat Bridge



*La vita sui tetti: in alto a sinistra una scena del film Tambourine (2008); a destra quadro di Iman Maleki. A sinistra, in basso, tetti ai tempi del lockdown 2020*

– ponte della natura – un ponte abitato lungo 270 metri, pensato come un’infrastruttura multitasking e di nuova generazione, progettato da una giovane donna, Leila Araghian, che quando vinse il concorso non era ancora laureata. Fa parte del nuovo distretto della cultura della capitale, organizzato su un grande asse che distribuisce il Tabiat Bridge, l’Holy Defense Museum<sup>9</sup> e il Book Garden. “Normalmente i ponti sono disegnati secondo una linea retta e una tale retta definisce un punto di fuga prospettico che in qualche modo suggerisce di raggiungere velocemente l’altra sponda. Ma noi volevamo invece che la gente sostasse sul ponte” dice la Araghian che insieme al suo collega Alireza Behzadi ha fondato Diba Tensile Architecture<sup>10</sup>.

Il nuovo ponte, dunque, non si limita a ricollegare Abo Atash park e Taleghani park, luogo fin allora abbandonato e poco frequentato, ma definisce uno spazio pubblico di nuova generazione della Tehran contemporanea. È organizzato su tre livelli, articolati attraverso leggere pendenze e collegati tra loro



da rampe e scale: un luogo dove correre, camminare, godere dei panorami o sostare in uno dei bar<sup>11</sup>. Si tratta di un progetto intelligente e innovativo che nella migliore tradizione persiana riesce a coniugare forma tecnica e spazio pubblico urbano, manufatto di natura ingegneristica e aspetti architettonico-urbani; il pensiero non può non andare allo straordinario Pol-e Khaju di Isfahan.

Esistono infine una serie di spazi di riappropriazione informale e “creativa” da parte dei cittadini che riportano lo spazio pubblico all’interno dello spazio privato. A seguito delle restrizioni al comportamento sociale dei singoli introdotte dalla Rivoluzione Islamica, lo spazio urbano viene infatti percepito da molti come poco sicuro, eccessivamente controllato, e la vita sociale torna a rinchiudersi tra le mura domestiche<sup>12</sup>. Tra le restrizioni, sebbene ultimamente decisamente meno rigide, oltre all’obbligo del velo per le donne, vanno ricordate la chiusura degli hammam, luoghi di ritrovo e di socializzazione per



*Nella pagina a fianco gli spazi condivisi di un condominio della Tehran nord. In questa pagina Zaferaniye garden Complex, 2016*

eccellenza; vi fu, almeno nei primissimi anni, il divieto di ascoltare musica, mentre ancora oggi permane il divieto per le donne di cantare se non in un coro; inoltre tuttora esiste il divieto di festeggiare nei locali pubblici compleanni, matrimoni e ricorrenze varie mescolando persone dei due sessi che non siano parte della stessa famiglia. Uomini e donne, se non parenti, devono rimanere dunque rigidamente separati, almeno questa è la legge.

Succede allora che soprattutto le donne e le giovani generazioni convertano gli spazi domestici per svolgere attività altre, liberi da controlli e costrizioni. Alcune case si trasformano in gallerie d'arte, alcuni piani cantinati si trasformano in saloni di bellezza, in parrucchieri, in sartorie, in spazi del commercio di una economia informale; un giovane architetto mi ha mostrato con grande orgoglio una stanza insonorizzata dove ascoltare e suonare musica nella cantina dello studio professionale.

Anche le coperture delle abitazioni sono state oggetto di forme di appropriazione creativa perché il tetto nella storia della cultura dell'abitare di questo popolo ha da sempre un ruolo di rilievo: non è un semplice lastrico solare ma è uno spazio dove fare incontri e passare le lunghe calde notti d'estate, come testimoniano tra l'altro i bei romanzi di Kader Abdollah<sup>13</sup>. Nelle case tradizionali spesso i tetti erano collegati tra di loro, sul tetto si potevano dunque incontrare i vicini; nel labirinto del tessuto della città islamica esisteva dunque una quota alta, con spazi dove socializzare. Sui tetti si sono svolte le manifestazioni per denunciare il regime dello Shah nel 1979 e sempre sui tetti, nel 2009, sono partite le proteste dell'onda verde per la contestata elezione di Ahmadinejad.

Sempre sui tetti sono installate milioni di antenne paraboliche che connettono gli iraniani con il resto del mondo. Fino a pochi anni fa le antenne paraboliche venivano sequestrate dai basiji e prontamente ricomprate dagli abitanti ma oggi tutti sul tetto hanno una parabolica. Sul tetto provano le loro canzoni le Vahdat Sisters. La musica, fatta eccezione per quella tradizionale e quella classica iraniana, fu vietata da Khomeini; la musica rock o quella jazz erano il simbolo di quella westoxification contro cui la Rivoluzione combatteva. Con il passare del tempo i divieti si sono allentati ma per le donne permane il divieto di cantare come soliste in pubblico: la loro voce potrebbe essere troppo sensuale. I tetti dunque sono un luogo di protesta, di libertà, di contatti



*Le valli di Darakeh e Darband*

con il resto del mondo e di incontri clandestini. Per queste ragioni in questi ultimissimi anni, stanno nascendo dei condomini che, in modo pianificato, introducono all'interno degli immobili una serie di spazi condivisi ad uso degli inquilini. A tutti gli effetti una forma di cohousing che, a differenza dei modelli europei, nasce dall'esigenza di sfuggire i controlli dell'autorità e che in qualche modo si riaggancia alla tradizione dell'abitare di un popolo la cui vita per secoli si è svolta principalmente dentro le abitazioni<sup>14</sup>.

A piano terra troviamo l'atrio d'ingresso e sale di diverse dimensioni per organizzare feste, incontri, stanze da gioco, palestre, sale per giocare a biliardo e in copertura altri spazi condivisi: piscine, campi da gioco e ancora spazi protetti dove poter godere della vista e del fresco in una città estremamente caotica e fortemente inquinata. Lo spazio pubblico si ritira così all'interno della dimensione privata dell'abitare.

## Note

1. L'Oxford Dictionary definisce il sistema teocratico come quel sistema di governo in cui membri del clero regnano in nome di Dio o di un dio. Secondo alcune interpretazioni, però, la repubblica islamica dell'Iran non è definibile come teocrazia nel senso strutturale e tradizionale del termine in virtù dell'originale mescolanza di elementi ispirati alla tradizione, reinterpretati e poi inseriti in un impianto a evidente ispirazione occidentale, cfr. Maria Dore, *La struttura del potere nella Repubblica Islamica d'Iran* in: "Federalismi", 10.12.2014.

2. I cosiddetti cul de sac erano proprietà privata degli abitanti delle case che da queste strade avevano l'accesso.

3. Sui murales cfr. P. Karimi, *Imagining warfare, imaginig welfare: Tehran's post Iran-Iraq war murals and their legacy*, Persica vol. 2, 2008; T. Grigor, *Contemporary Iranian Art. From the Street to the studio*, Reaction Books, 2014; A. Vanzan, *L'islam visuale. Immagine e potere dagli Omayyadi ai giorni nostri*, EdizioniLavoro, 2018; H.E. Chehabi, F. Christia, *The art of state persuasion: Iran's post-revolutionary murals*, Persica vol. 2, 2008; U. Marzolph, *The Martyr's Fading Body: Propaganda vs. Beautification in the Tehran Cityscape* [https://www.academia.edu/4246365/The\\_Martyrs\\_Fading\\_Body\\_Propaganda\\_vs\\_Beautification\\_in\\_the\\_Tehran\\_Cityscape?auto=download](https://www.academia.edu/4246365/The_Martyrs_Fading_Body_Propaganda_vs_Beautification_in_the_Tehran_Cityscape?auto=download).

4. Al car flirting come fenomeno dei giovani della Tehran nord fa riferimento Vesta Nele Zareh, *Téhéran, la ville à travers un Pare-brise* e *The (almost) all American city: The vision and legacy of the Tehran Comprehensive Plan*, in: V. Bhamé (edited by), *The Emerging Asian City*, Routledge 2012.

5. Il giovane autore, Syed Mohammad Reza Kheradmand, con questo corto nel 2019 ha vinto il Luxor African Film Festival, <https://www.facebook.com/watch/?v=481371039239436>.

6. Il capodanno persiano che coincide con il primo giorno di primavera.

7. Il bacino contiene circa dieci milioni di metri cubi d'acqua, con una evaporazione di 2 milioni di metri cubi l'anno, cfr: A. Emam, M. Zolfagharian, K. Binazadeh, *Construction of Chitgar dam's artificial lake -social and environmental impact assessment*, [https://www.researchgate.net/publication/303486827\\_construction\\_of\\_chitgar\\_dam%27s\\_artificial\\_lake\\_-social\\_and\\_environmental\\_impact\\_assessment](https://www.researchgate.net/publication/303486827_construction_of_chitgar_dam%27s_artificial_lake_-social_and_environmental_impact_assessment)

8. Nel TCP, il piano urbanistico degli anni Sessanta, l'area di Abbas Abad si configurava come il cuore di uno dei dieci distretti urbani alla base della moderna Tehran e luogo designato ad ospitare un imponente urban center, con il compito di testimoniare la grandezza della dinastia Pahlavi e sottolinearne la linea di continuità identitaria con i fasti dell'antico impero persiano. Proprio per questi caratteri, fortemente simbolici ed evocativi, dallo Shah l'incarico fu affidato a Louis Kahn, il cui interesse per il rapporto tra storia e monumentalità ben si confaceva al particolare contesto ideologico e culturale iraniano degli anni Settanta. Kahn cominciò nel 1973 a lavorare, in sodalizio con Kenzo Tange, a quello che sarebbe stato il suo ultimo incarico. Nei quarant'anni successivi altri progetti seguirono gli originali e, nonostante varie difficoltà, Abbas Abad si configura oggi come il nuovo distretto culturale della capitale iraniana.

9. Su l'Holy defense Museum cfr. il capitolo "Musei, Centri Culturali e Gallerie".

10. Cfr. A. De Cesaris, *Il Tabiat bridge a Tehran* in: "l'industria delle costruzioni" n. 448, 2016.

11. Il ponte, che fino ad oggi è il più lungo ponte pedonale realizzato in Iran, paese ad alto rischio sismico, poggia su tre piloni di acciaio a forma di albero su cui si appoggiano le 4 cam-pate asimmetriche, curvilinee e di differente misura; per la sua costruzione sono stati utilizzati 3680 profilati d'acciaio per un peso di circa 2000 tonnellate e complessivamente sviluppa una superficie di 7680 metri quadri. L'impresa italiana Maffei Engineering s.p.a. ha collaborato nella fase di realizzazione per gli aspetti strutturali.

12. In Iran il modo di vivere gli spazi pubblici e gli spazi domestici nell'ultimo secolo è stato oggetto di corsi e ricorsi. La dinastia Pahlavi, nella volontà di modernizzare il paese, cercò infatti di indurre la popolazione, la cui vita si svolgeva principalmente tra le mura domestiche a uscire fuori di casa e a riversarsi negli spazi pubblici, così come nelle capitali occidentali.

13. Lo scrittore iraniano Kader Abdolah, perseguitato dal regime dello Shah e poi da quello di Khomeini è rifugiato politico in Olanda; nei suoi romanzi fa spesso riferimento al modo di vivere all'interno degli spazi domestici della sua terra di origine.

14. Sull'argomento cfr. A. De Cesaris, *Abitazione e spazi condivisi. Modelli atipici dalla cultura islamica in Iran*, in: "l'industria delle costruzioni" n. 466, 2019.



# Toponomastica

## Le strade cambiano nome

Attraversare la città in auto, nel traffico che scorre con la particolare cadenza di Tehran, o per i più coraggiosi a piedi, è uno dei modi per conoscere questa metropoli. Personalmente l'ho percorsa in lungo e in largo, sui bus (con l'incredulità di molti amici iraniani), sui taxi, sulle auto snap, a piedi. Uno dei primi giorni dopo il mio arrivo ho percorso a piedi tutti i venti chilometri di Vali-e Asr, naturalmente in discesa, dissezionando le tante realtà che si organizzano dalla montagna alla pianura nella direzione nord-sud.

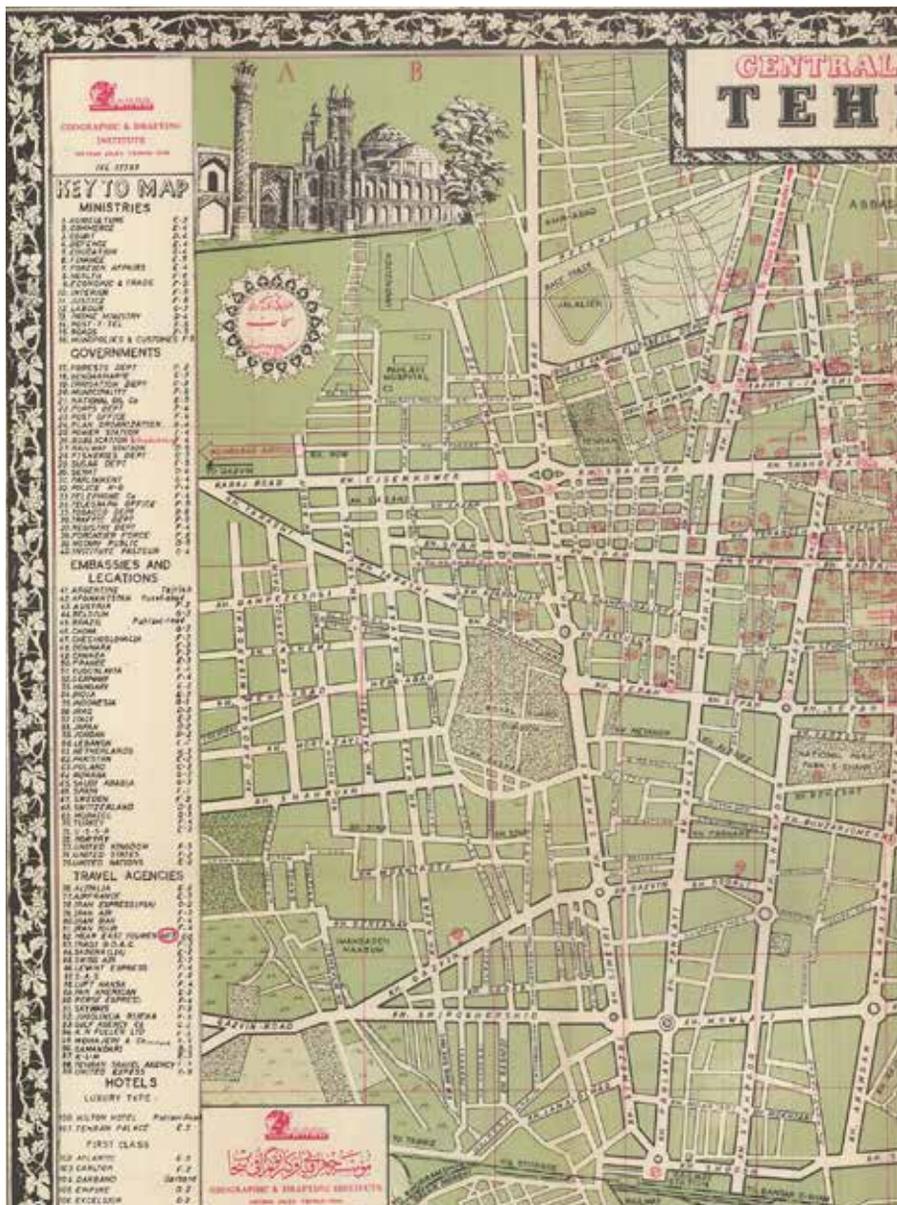
In auto si percorrono le autostrade bozorgh (grandi); queste ricollegano i tanti frammenti di cui è composta la metropoli, offrono sintetiche visioni della caotica conurbazione e ci regalano scorci delle maestose montagne; le strade più piccole ci introducono invece tra le porte e cancelli che gelosamente racchiudono vita domestica e straordinari giardini. Nell'attraversare la città l'interesse è anche per le tante targhe della toponomastica che a Tehran hanno cambiato nome più volte nel corso del Novecento, in relazione all'alternarsi delle vicende politiche con grande spaesamento degli abitanti, soprattutto i più anziani. I nomi delle strade ci raccontano molte storie: ci rimandano alla vita, alle gesta, alla storia dei personaggi cui sono state dedicate, ma ci raccontano anche dell'immagine che chi governa vuole dare della nazione.

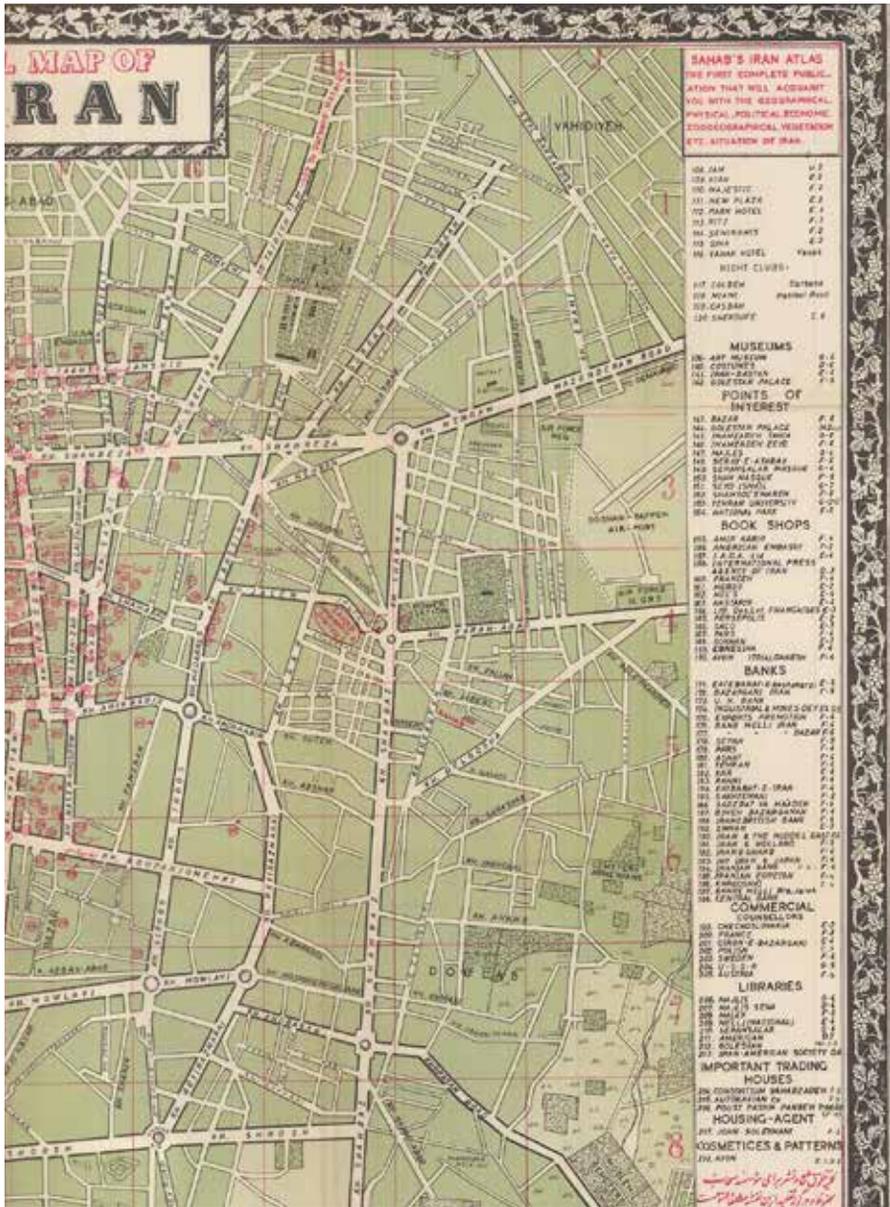
È nell'era Pahlavi che si inizia a dare a strade e piazze il nome di persone o di avvenimenti storici, perché in precedenza i nomi facevano riferimento alle etnie, alle religioni, ai mestieri e ai luoghi di origine degli abitanti. Dopo solo cinquant'anni con l'avvento della Rivoluzione, le strade ricambiano nome; era necessario infatti attribuire una immagine conforme al nuovo corso rivoluzionario. Del resto disfare ciò che è stato fatto dalle dinastie precedenti rappresenta una costante nella storia dell'Iran.



I due grandi assi nord-sud ed est-ovest che strutturano la città sono tra i primi oggetti di questa operazione. Il lungo viale di circa venti chilometri che collega Tajirish con la stazione ferroviaria fu riconvertito per un brevissimo periodo da Pahlavi avenue in Mossadegh, ma solo per pochi giorni, perchè una volta caduto in disgrazia costui, il viale è stato ribattezzato Vali-e Asr (Signore del tempo) uno dei nomi del dodicesimo Imam, quello nascosto.

Il cambio di nome non ha modificato però la natura del viale che seziona in modo quasi analitico il corpo della città, dalla montagna alla pianura, e che nel suo scendere verso valle si fa più popolare. Se nella parte alta è fiancheggiato da filari di platani che spuntano fitti dalle canalette dei jub, scendendo verso valle perde quell'aura di nobiltà che caratterizza le zone alte. In questa sezione la strada restituisce lo spaccato dei quartieri meno agiati, polverosi, sgangherati, con coperture di lamiera, di ondulit, con condutture a vista e condizionatori vecchio stampo, case prive di quell'eccesso di ornato fatto di marmi pregiati, timpani, colonne, leoni e quant'altro che caratterizza le zone alte; nell'ultimo tratto un'infinità di case basse di mattoni in argilla sfumano a perdita d'occhio verso la polvere del deserto. Il viale est-ovest che ai tempi dello Shah era dedicato nel suo primo tratto a Eisenhower e poi allo Shah medesimo (Shareza avenue) diviene Azadi (Libertà) e all'altezza dell'incrocio con Kargar cambia nome in Enghelab (Rivoluzione). Molti giovani iraniani, percorrendo in direzione ovest-est il lungo viale che divide in due la città, all'altezza della piazza, laddove esso cambia nome, sono soliti dire: "e qui finisce la libertà e inizia la rivoluzione". Il viale rappresenta ancora oggi la cesura tra due realtà differenti: a nord la città di impronta occidentale abitata dalla classe agiata, a sud la città abitata dai ceti più poveri. Lungo Enghelab è la prima Università di Tehran, strutturata in forma di campus con il suo bel portale d'ingresso, invalicabile per chi non fa parte della comunità accademica. Poco più avanti è il Teatro della Città le cui sistemazioni esterne furono pensate per accogliere il teatro di strada e ancora oggi è uno dei pochi spazi pubblici della parte centrale della città. In questo viale le manifestazioni studentesche innescarono le prime scintille della Rivoluzione del 1979 e sempre in questo luogo nel giugno del 2009, a trent'anni dalla rivoluzione islamica, si svolse la marcia silenziosa che dette luogo all'Onda Verde. Viale dal traffico intenso di auto, bus e pedoni, nel tratto centrale moltissime librerie e una moltitudine



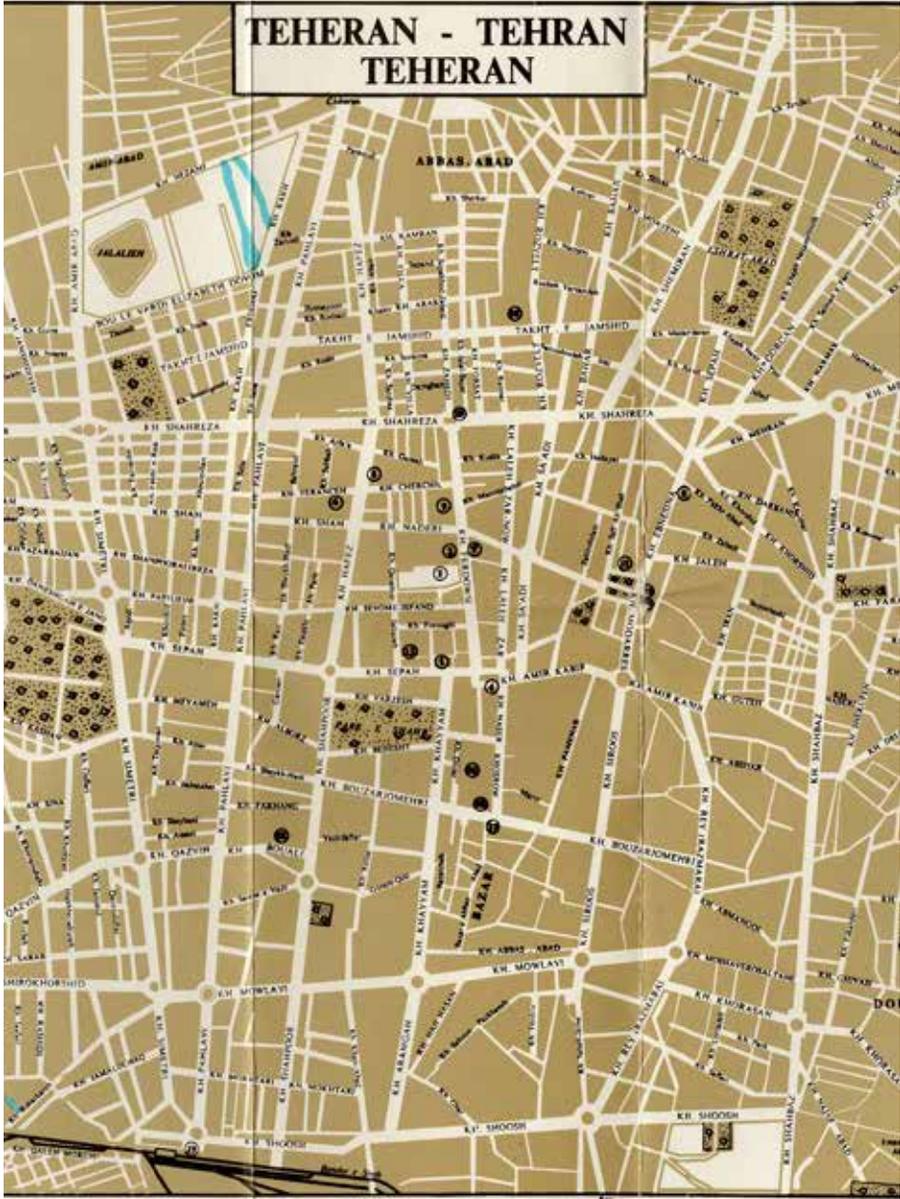


di case *délabré* che avrebbero bisogno di energici interventi di manutenzione. Tornando alle variazioni dei nomi delle strade, va ricordato che nei loro cinquant'anni di regno i due Shah Pahlavi attribuirono nomi con riferimento alla loro persona, sotto forma di diversi appellativi, a circa una sessantina di strade e piazze; altre vie furono invece intitolate a personaggi dell'era preislamica, ai dignitari di corte, ai membri della famiglia e anche le tre mogli di Reza Muhammad Shah, Fowziyeh, Soraya e Farah Diba, hanno avuto, anche se per breve periodo, una strada in loro onore<sup>1</sup>. Sempre sotto i Pahlavi il nome di una serie di strade faceva riferimento al passato preislamico, in particolare agli achemenidi, i fondatori dell'impero persiano, di cui la dinastia Pahlavi, in cerca di una propria legittimazione, attraverso un'operazione di "tradizione inventata" si considerava erede diretta<sup>2</sup>. Di qui strade con il nome di Takht-e Jamshid (Persepoli), Kourosh (Ciro) Takht-e Tavus (Trono del Pavone). Tutte drasticamente da rinominare dopo il 1979. La strada denominata Takht-e Tavus, fu ridenominata in onore di Motahhari, religioso e filosofo, stretto collaboratore di Khomeini, membro del consiglio rivoluzionario islamico, assassinato nel 1979 nel corso di un attentato terroristico<sup>3</sup>.

Il trono era infatti un simbolo indissolubilmente legato alle monarchie che ininterrottamente avevano governato in Iran; il luogo dove nell'ottobre del 1967 — in ritardo rispetto all'ascesa al potere — si era proclamato imperatore Mohammad Reza e dove, per la prima volta nella storia dell'Iran, con un gesto di apertura verso l'emancipazione della condizione femminile, fu incoronata imperatrice anche Farah Diba<sup>4</sup>. La strada intitolata a Persepoli (Takht-e Jamshid) la capitale dell'impero achemenide, viene rinominata in onore di Taleghani (1919-79), uno dei religiosi più popolari, oppositore dello Shah e voce moderata. Questi nel settembre del 1979 mise in guardia dal pericolo di un dispotismo religioso e pochi giorni dopo morì in circostanze poco chiare. Si dice che avrebbe potuto rappresentare una valida alternativa come successore dell'Imam. L'ambasciata americana aveva sede proprio in questa strada e sui muri di recinzione dell'edificio — oggi sede del Museo dello Spionaggio — una serie di murales ricordano gli eventi del 4 novembre 1979, quando circa cinquecento studenti islamici assaltarono l'ambasciata e presero in ostaggio cinquantadue persone.

A dicembre 2019 in occasione dei quarant'anni dell'evento, questi murales

# TEHERAN - TEHRAN TEHERAN



sono stati cancellati e ridisegnati per un “aggiornamento” naturalmente sempre in chiave anti-americana<sup>5</sup>.

Anche il riferimento a Kourosh-e Kabir cioè Ciro il Grande non piaceva al nuovo establishment rivoluzionario. Reza Shah, nelle celebrazioni dei 2500 anni della fondazione dell'impero persiano da parte degli Achemenidi, di fronte alla tomba di Ciro a Pasargade si proclamò infatti suo diretto erede. La strada, ha acquistato perciò il nome del dr. Shariati, filosofo di sinistra, intellettuale di formazione marxista, che proponeva una strada di compromesso tra marxismo e sciismo. Oggi la casa della famiglia lungo questa strada è stata trasformata in casa museo<sup>6</sup>. Ma queste imposizioni dall'alto non sono state sempre ben accolte dagli abitanti di Tehran che di fatto, sia durante il periodo Pahlavi sia dopo la Rivoluzione, hanno continuato a chiamare le strade minori con nomi a loro più consoni. I nomi di Ciro e Dario cancellati dalle vie più importanti dello stradario cittadino della repubblica Islamica, ricompaiono infatti ben quattordici (Dariush) e sedici volte (Kourosh) nelle strade minori della città e la municipalità di Tehran accetta comunque di buon grado proposte dei cittadini purché non siano in aperto contrasto con le idee della repubblica<sup>7</sup>. La piazza Imam Khomeini, ex Sepah, la piazza d'armi, viene ancora spesso chiamata Tup Khaneh, cioè piazza dell'artiglieria, con il suo nome dell'epoca qagiara. È il nodo d'interscambio tra due linee della metropolitana, la rossa e la blu, il lato sud è chiuso dal grigio edificio in cemento armato sede del ministero delle comunicazioni opera dell'arch. Farman Farmaian, mentre sul lato nord sembra ci sia l'ipotesi di ricostruire il vecchio fronte della piazza d'armi.



*Modarres e il ponte della natura*

A Tehran dunque le strade non solo hanno cambiato nome ma ne posseggono più di uno; da ciò una certa difficoltà a trovare un indirizzo. “A Tehran noi chiamiamo le strade con un altro nome da quello segnato sulle carte” mi ha chiarito una collega dell’università quando ero alla ricerca di un parrucchiere per signore, ricerca complicata perché in Iran i negozi di coiffeur non affacciano direttamente su strada e non hanno insegne. La strada oggetto della mia ricerca era Northen Oil, di recente (aprile 2018) mi dice la collega, rinominata Mossadegh, una piccola perpendicolare di Mirdamad, che sulla carta compare però con il nome di Naft: petrolio. Mohammad Mossadegh – cui per brevissimo tempo dopo la Rivoluzione era stata intitolato il lungo viale nord-sud, il più importante di Tehran – è stato un personaggio cruciale nella storia dell’Iran. Aristocratico di origine qagiara viene descritto come un personaggio incorruttibile, intransigente, già in politica durante la rivoluzione 1906, quella rivoluzione che impose una costituzione alla monarchia qagiara. Nel 1951, appoggiato da un movimento di massa, tentò di nazionalizzare la compagnia petrolifera britannica scatenando una crisi internazionale che culminò nel 1953 con il colpo di stato orchestrato dai servizi segreti britannici e dalla Cia. E se la storia “fosse fatta con i se”, se Mossadegh non fosse stato destituito e avesse continuato a governare oltre i soli ventisei mesi del suo mandato, sono in molti a pensare che la storia dell’Iran avrebbe preso un’altra piega, dirigendosi verso una monarchia moderna e costituzionale, la prima del Medio Oriente. Ma la storia ha preso un altro corso e a Mossadegh, sebbene il suo ricordo sia ancora molto vivo, perlomeno tra i cittadini di Tehran, è stata intitolata una piccola stradella dai molteplici nomi, uno dei quali – petrolio – ricorda la sua lotta per la nazionalizzazione dell’oro nero fino a quel momento monopolizzato dalle compagnie straniere. E ancora Abbas military road diventa la strada con il nome del dr. Beheshti: classe 1928, oppositore dello Shah, arrestato dalla Savak, fondatore del partito islamico repubblicano, ucciso nel 1981 in un attentato insieme ad altri settantadue alti funzionari del partito. L’ayatollah Mohammad Hossein Beheshti considerava il velayat-e-faqih (il governo del clero) la sola forma di governo possibile e rifiutava ogni tentativo di conciliare l’islam con la democrazia, il nazionalismo e il socialismo<sup>8</sup>. A lui viene intitolata, oltre che una delle più importanti Università di Tehran, anche una stazione della metropolitana, questa volta con l’appellativo di Shahid che



*Da sinistra in alto in senso orario: Hafez, Hemmat, Ayatollah Sadr, Mofatteh expressway*

vuol dire martire. Kennedy diventa Rudaki (859-941 circa) poeta considerato uno dei padri della letteratura persiana. Churchill diventa Nofel Loshāto che corrisponde a Neauphle-le-Château, il comune della Francia dove Khomeini passò gli ultimi giorni del suo esilio prima di tornare in patria. Roosevelt diventa dr. Mofatteh, altro Ayatollah martire. Sepah – termine che in farsi vuol dire esercito – diventa Imam Khomeini e in questa strada sorge il bellissimo edificio del vecchio senato realizzato su progetto degli architetti Mohsen Forouhgi e Heydar Ghiai nel 1955 ; Shah Avenue – un tempo la strada dei cinema con il Majestic, il Niagara, il cinema Asia – diventa Jomhuri-e Eslami, il nome del quotidiano del Partito della Repubblica Islamica. Qui è lo storico caffè Naderi, ritrovo degli intellettuali di allora e il bell’edificio Charsou bazar dalla cui terrazza all’ultimo piano a volte si riesce a scorgere il Damavand.

La strada che costeggia l’ambasciata inglese è stata dedicata a Bobby Sands, membro dell’IRA, a secondo dei punti di vista terrorista o martire morto per la libertà. Sembra che proprio per questa ragione l’ingresso all’ambasciata sia stato spostato sull’altro lato dell’isolato. Non hanno invece cambiato nome le strade intitolate a Hafez, Ferdowsi e a Karim Khan Zand – lo Shah fondatore della dinastia Zand; questa costeggia il parco Laleh e più avanti, dove si solleva sul viadotto, si accosta al famoso murales con la scritta “Down with Usa”. Non ha cambiato nome sebbene abbia cambiato drasticamente la sua immagine Laleh-zar – in persiano campo di tulipani, dal nome dei giardini che occupavano l’area – la strada voluta da Naser Din, il penultimo sovrano qagiario, innamorato della Francia, che voleva riproporre a Tehran il modello del boulevard. Era la via dei teatri, dei cinema, dove ai tempi dell’ultimo Shah Pahlavi si potevano vedere film occidentali sottotitolati in persiano; qui l’architetto Vartan Hovannessian, iraniano di origini armene e formatosi a Parigi, ha costruito edifici importanti che documentano la declinazione iraniana del Movimento Moderno, edifici che oggi giacciono in uno stato di desolazione. Oggi tutta la strada ha un’aria polverosa, come del resto molte delle strade di quella zona, i cinema e i teatri sono chiusi, il commercio è stato monopolizzato da negozi di lampadari e forniture elettriche e con molta fatica si intravede l’aura del tempo che fu. Anche Manoucheri, poeta del XI secolo, ha mantenuto il suo nome e ancora oggi è la strada degli antiquari seppure molti di loro hanno ceduto il posto ad altre attività, soprattutto a negozi di bellezza

femminile. Vi sono poi tutte le innumerevoli autostrade urbane su modello losangelino pianificate dal piano redatto da Gruen, che ha continuato a orientare lo sviluppo della città anche dopo la Rivoluzione. La maggior parte porta i nomi dei martiri, di chi ha perso la vita per servire la causa del proprio paese. Chamran è la più antica, si chiamava parkway Expressway, si snoda in direzione nord-sud, ed è stata ribattezzata col nome di Mostafa Chamran, un fisico, ministro della Difesa morto anche lui durante la cosiddetta guerra imposta. Anche lei, in modo diverso da Vali-e Asr, seziona la città, offrendo scorci delle tante realtà che convivono in questa metropoli. È la prosecuzione di Navab, la strada dal sapore sovietico che ha raso al suolo un intero quartiere per conferire un ingresso di rappresentanza a chi arriva da sud<sup>10</sup>. Chamram si collega a questa arteria dopo un lungo sottopasso e prosegue la sua corsa verso nord, passa tangente alla torre Milad, la torre simbolo del corso rivoluzionario, grande polo congressuale e centro medico di avanguardia, si accosta a Shahrak-e Gharb, detta anche città americana, e per un buon tratto si accosta al fiume che scende da Darakeh dove su alcuni tratti del fondovalle si intravedono casupole di terra e lamiera, insediamenti abusivi lungo una fettuccia ancora libera da edificazioni. Forse oggi sono stati smantellati ma sono pronti a spuntare come funghi in una città che ha un gran numero di senz'altro che vivono in modo precario, afghani in primo luogo. Prima di arrivare a Evin, con il suo famigerato carcere, e di connettersi con la trasversale est-ovest, si accosta ad Atisaz, uno dei più grandi complessi residenziali della città costruito alla fine degli anni Settanta.

Bello da percorrere, soprattutto di notte, il secondo livello della Sadr, la expressway raddoppiata dal sindaco Ghalibaf in soli due anni (2011-13) perché si dice potesse essergli utile per ottenere voti alle elezioni presidenziali. Opera imponente, realizzata in brevissimo tempo, che sembra però abbia peggiorato la caotica situazione del traffico; del resto più si aumenta la dimensione del contenitore più aumenta il volume del contenuto, più aumenti la sezione della strada più aumenta il numero delle auto che poi si imbottiglieranno al primo restringimento. Bloccata nel traffico al piano inferiore della Sadr in uno dei consueti ingorghi riflettevo sul fatto che se la sezione fosse stata progettata in altro modo sarebbe stato possibile inserire anche una corsia protetta per un tram di superficie, ma l'unico pilone centrale, raffinata opera di inge-

gneria, non consente di integrare nella sezione stradale anche una corsia per la mobilità sostenibile. Modarres prima della Rivoluzione si chiamava Shahanshahi Expressway, ha inizio sulla Haft e Tir meydani, dove è la piccola e interessante moschea Al Javad, prosegue a nord, costeggia la grande moschea perennemente in costruzione per poi passare sotto il bellissimo ponte della Natura, Tabiat Bridge, opera della giovane Leila Araghian, estremamente affascinosa nella sua versione notturna<sup>11</sup>. Anche la Resalat ha cambiato da poco nome, subito dopo l'uccisione di Soleimani è stata a lui dedicata. A giudicare dai nomi delle strade sembra dunque che il velo del martirio sia stato calato sulla città intera; in realtà la vita della capitale prosegue senza troppi condizionamenti, senza badare alla toponomastica anche perché in molti continuano a chiamare le strade dei loro quartieri con nomi altri.

## Note

1. M.-H. Papoli-Yazdi, *Le noms des rues de Téhéran*, in: C. Adle, B. Hourcade, *Téhéran Capitale bicentenaire*, Istitut Français de recherche en Iran 1992, p. 350.

2. E. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, 2002.

3. Sulle vicende politiche del Novecento e i principali protagonisti cfr. E. Abrahamian, *Storia dell'Iran. Dai primi del Novecento ad oggi*, Feltrinelli, 2013; G. Acconcia, *Il Grande Iran*, Exorma, 2016; M. Axworthy, *Iran Rivoluzionario*, LEG Edizioni, 2013; L. Borsatti, *L'Iran al tempo di Trump*, Castelvechchi, 2018; M. Foucault, *Taccuino persiano*, Guerini e Associati, 1998; R. Kapuscinski, *Sha-in-sha*, Feltrinelli, 2004 (Szachinszach 1982); F. Sabahi, *Il bazar e la Moschea. Storia dell'Iran 1890-2018*, Bruno Mondadori, 2019; A. Sacchetti, *Iran 1979*, Infinito edizioni, 2018; R. Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci editore, 2015; A. Zanconato, *Khomeini. Il rivoluzionario di Dio*, Castelvechchi, 2018.

4. Cfr. F. Pahlavi, *Farah Pahlavi Memoires*, XO Éditions, 2003; A. Zanconato, *L'Iran oltre l'Iran*, Castelvechchi, 2016.

5. I. Borsatti, *Iran pace o guerra. Ora ne riparlano anche i muri di Tehran*, 3-10-19, Huffpost [https://www.huffingtonpost.it/entry/iran-pace-o-guerra-ora-ne-riparlano-anche-i-muri-di-teheran\\_it\\_5d95b842e4b02911e1160e3c](https://www.huffingtonpost.it/entry/iran-pace-o-guerra-ora-ne-riparlano-anche-i-muri-di-teheran_it_5d95b842e4b02911e1160e3c)

6. F. Sabahi, op.cit. p. 113.

7. M.-H. Papoli-Yazdi, op. cit. p. 355.

8. F. Sabahi, op.cit., p. 132.

10. Cfr. il capitolo "Demolizioni".

11. Cfr. il capitolo "Spazio pubblico".

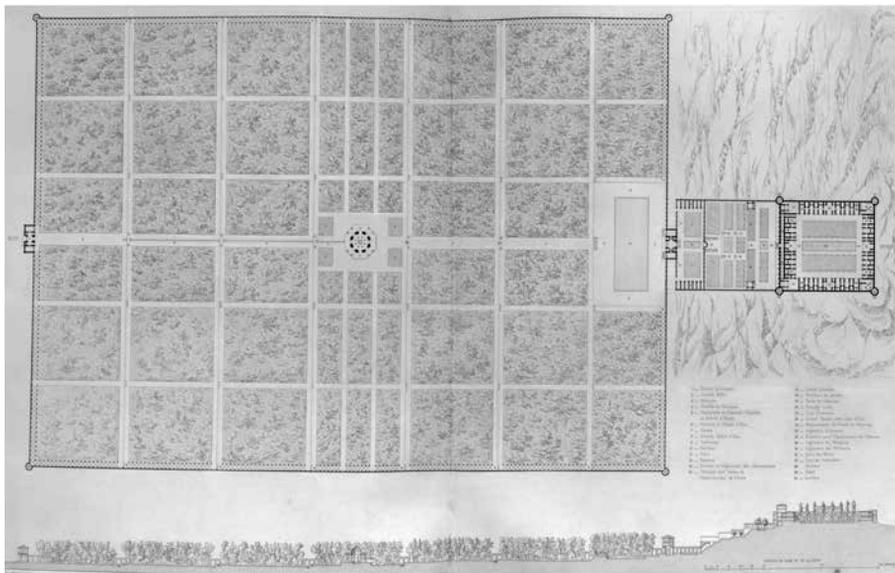


# Demolizioni

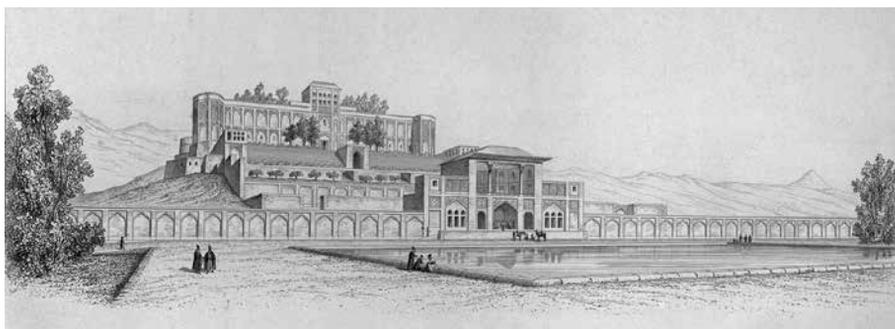
## Le trasformazioni di una capitale

L'azione del demolire è parte integrante della storia delle città. Si demolisce per ragioni di convenienza, per inadeguatezza o vetustà, a volte sono i fenomeni naturali con azioni repentine – l'Iran è zona ad alto rischio sismico – in altri casi è l'azione del tempo e nell'altopiano iranico molti edifici sono realizzati con tecnologie povere – fango e paglia, mattoni di terra cruda – dunque sensibili all'azione del sole e della pioggia.

Vi sono poi demolizioni dettate da motivi religiosi – in Iran oggi la religione è parte integrante dello Stato – e, come nel resto del mondo, vanno annoverate le demolizioni volute dalla speculazione cui vanno aggiunte quelle dovute all'ignoranza e alla sciatteria. Molto si deve dunque all'azione dell'uomo perchè nell'atto del demolire è connaturata l'idea delle ri-costruzione, della realizzazione di nuove edificazioni secondo un assetto altro, maggiormente rispondente alle esigenze del tempo. Si demolisce dunque per lasciare ai posteri un segno della propria autorità ma anche per definire un nuovo assetto urbano e nel fare ciò, spesso, si cancellano le tracce del passato. Alcuni hanno bisogno della tabula rasa per poter costruire senza vincolo alcuno. Demolire spesso appare più facile del recuperare, riusare, rigenerare, riammagliare con pazienza. Si tratta comunque di una modalità caratteristica dei governi forti, di regimi autoritari, che dispongono degli strumenti necessari, oltre che dell'autorità, per portare a termine l'operazione. A Tehran, le ondate politiche che si sono succedute nell'arco della breve vita della capitale, hanno lasciato tracce importanti. Ogni governo, regno, dinastia ha tentato di cancellare le tracce della precedente – anche se non sempre è riuscita nell'intento – e sul suolo urbano sono rimaste le tracce di queste maree che hanno distrutto, ricostruito per poi ancora demolire e riedificare.



Distrutto, si dice, da forti piogge e da un'inondazione del 1905 il Qajar Garden Palace fatto costruire da Fathali Shah sulla strada per Shemiran durante il suo regno (1797-1834)<sup>1</sup>. All'azione della pioggia è lecito associare la volontà del nuovo sovrano di marcare le distanze dal suo predecessore; caratteristica, questa, ricorrente in tutta la storia del paese. Sembra infatti che Naser Al Din Shah piuttosto che ristrutturare secondo le sue esigenze la residenza



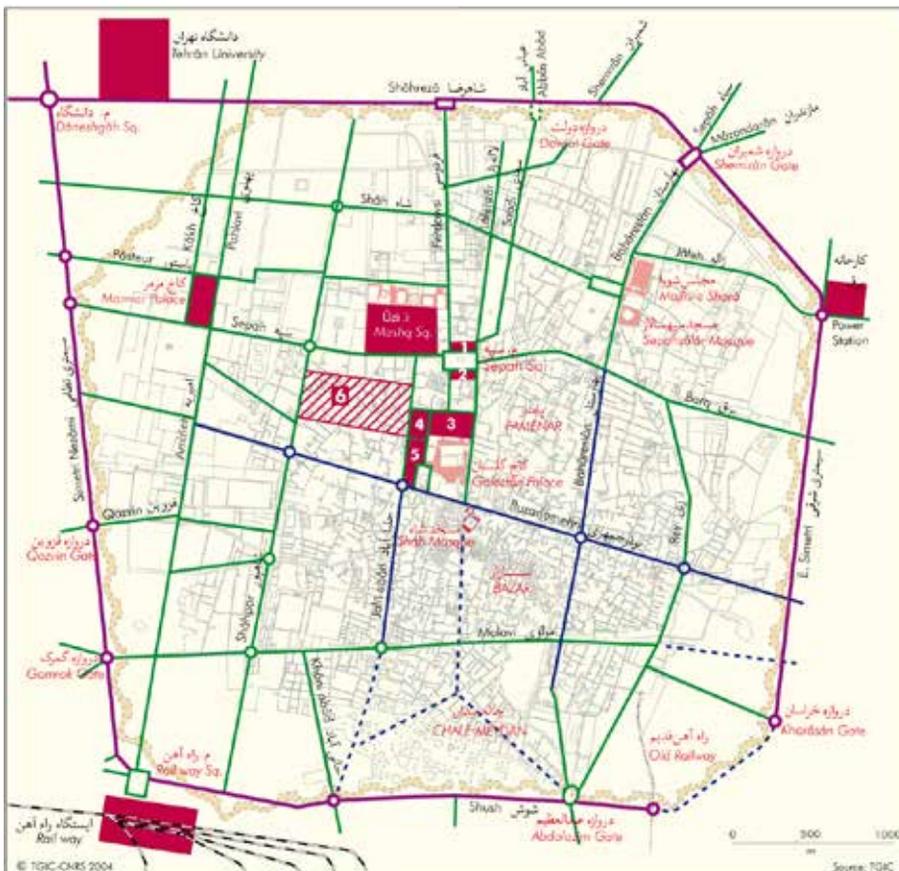
*Qajar Garden Palace, Pascal Coste*



*Mapa schematica di Tehran redatta da un ingegnere russo alla corte qagiara*

estiva del sovrano precedente preferì lasciarla andare in rovina e costruirne un'altra in altro luogo. Il Qajar Garden Palace doveva essere uno dei più grandi giardini persiani, assai più grande di Bagh-e Eram a Shiraz, di Chehel Sotun a Isfahan o di Bagh-e Dowlatabad a Yazd. A giudicare dalla scala metrica riportata nel disegno di Pascal Coste, il giardino doveva avere una dimensione di circa 500x350 metri. Un giardino recintato, protetto da mura, suddiviso in campi regolari con vasche d'acqua, fontane, canalette, un chiosco in posizione centrale all'interno dei riquadri geometrici secondo il modello archetipo del giardino persiano, il chahar bagh. Sul fronte nord una serie di terrazze risolvevano il dislivello e davano accesso all'edificio vero e proprio che dalle piante appare un luogo fortificato, un caravanserraglio, più che un palazzo. Ma questo non è l'unico giardino a essere stato distrutto, perché come ci ricorda Gertrud Bell, "questi giardini con i loro alberi così alti e le cisterne silenziose, subiscono le inattese vicissitudini della fortuna orientale. Il ministro cade in disgrazia, il ricco mercante è rovinato dalle tasse del sovrano; il ruscello viene prosciugato, l'acqua cessa di scorrere nelle cisterne e di schizzare nelle fontane, gli alberi muoiono, i fiori appassiscono, le mura trascurate crollano in rovina, e in pochi anni quel minuscolo paradiso è stato spazzato via, dimenticato, dalla faccia della terra, e il deserto conquistatore cosparge di nuovo ogni cosa di polvere e cenere"<sup>2</sup>. Molti altri, infatti, sono stati cancellati dalla forma della città, come mostra la mappa seppur schematica redatta da un ingegnere russo alla corte qajara. La storia di questo luogo vede altre due trasformazioni significative, ambedue espressioni delle necessità e della cultura del proprio tempo. Nei primi del Novecento Reza Shah dette l'incarico all'architetto iraniano di origini russe Nikolai Markov di costruire un carcere, il primo carcere moderno del paese; fu aperto nel 1929 e chiuso nel 2003. Nel 2012 nella medesima area è stato aperto il Qasr Garden Museum. Il progetto di Experimental Branch of Architecture recupera alcune parti dell'edificio progettato da Markov e al suo interno organizza un percorso museale che ricostruisce la vita dei carcerati al tempo dei Pahlavi, il giardino odierno però nulla ha a che vedere con la nobile tradizione del giardino persiano espulso quasi completamente dalla forma urbis della città. Come in molte città capitali, nel 1868 Nasser al-Din Shah demolisce la cinta muraria per ampliare il perimetro urbano e realizza una nuova cinta muraria ottagonale con dodici

porte che amplia la città a nord, struttura che verrà a sua volta demolita poco dopo, negli anni Trenta. Si tratta di demolizioni volte a imprimere un nuovo ordine e una nuova immagine alla capitale, rappresentano infatti un primo tentativo di modernizzazione ispirato alla Parigi di Haussmann, con i suoi boulevard che lo Shah aveva visitato e apprezzato nel corso del suo viaggio in Europa anche se la vera modernizzazione della città avverrà pochi anni dopo ad opera di Reza Shah.



Tehran 1937



*Mappe del Golestan.*

*In alto a sinistra la cittadella (Arg) e il Golestan nella mappa di Dar-ol Khalafeh del 1857 prima delle trasformazioni volute da Naser al din Shah (centro documentazione Golestan).*

*A destra la cittadella con i palazzi del Golestan e il Tekyeh nella mappa di Jean-Baptiste Feuvrier 1890 circa.*

*In basso la situazione attuale: in nero i palazzi del Golestan dopo le demolizioni, in grigio dall'alto in senso orario il ministero della giustizia (arch. Geuvrekian) quello delle Finanze e la banca Melli (arch. Foroughi) costruita nell'area del Tekyeh Dowlat*

Con il primo shah della dinastia Pahlavi, a partire dalla metà del 1920, ha luogo una totale ridefinizione del paesaggio della città e le opere di demolizione assumono un ruolo fondamentale. L'intento è quello di modernizzare la capitale e in parallelo dimostrare l'arretratezza della precedente dinastia qagiara. Le mura ottagonali e le dodici porte vengono abbattute e sul loro sedime nascono viali sul modello dei boulevard, il tracciato dell'allora Shareza, oggi Enghelab, ricalca esattamente il tratto nord della cinta muraria; nell'area occupata dalle antiche porte nasceranno invece delle piazze; le porte rappresentavano infatti il modo in cui il vecchio regime aveva controllato le entrate e le uscite degli uomini e delle merci dentro e fuori la città<sup>3</sup>.

All'interno del tessuto della città antica vengono aperti una serie di viali rettilinei bordati da platani che ancora oggi strutturano il centro e nel 1933 viene promulgato lo Street Widening Act, la legge sull'ampliamento e la costru-

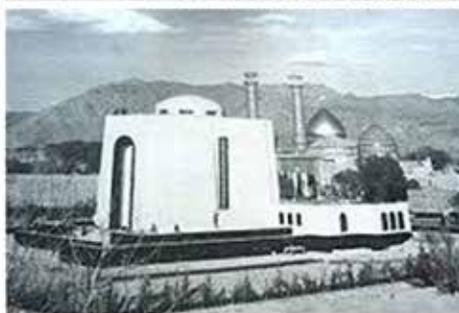


*Demolizione del Golestan, sullo sfondo il Ministero delle Finanze, 1939 circa*

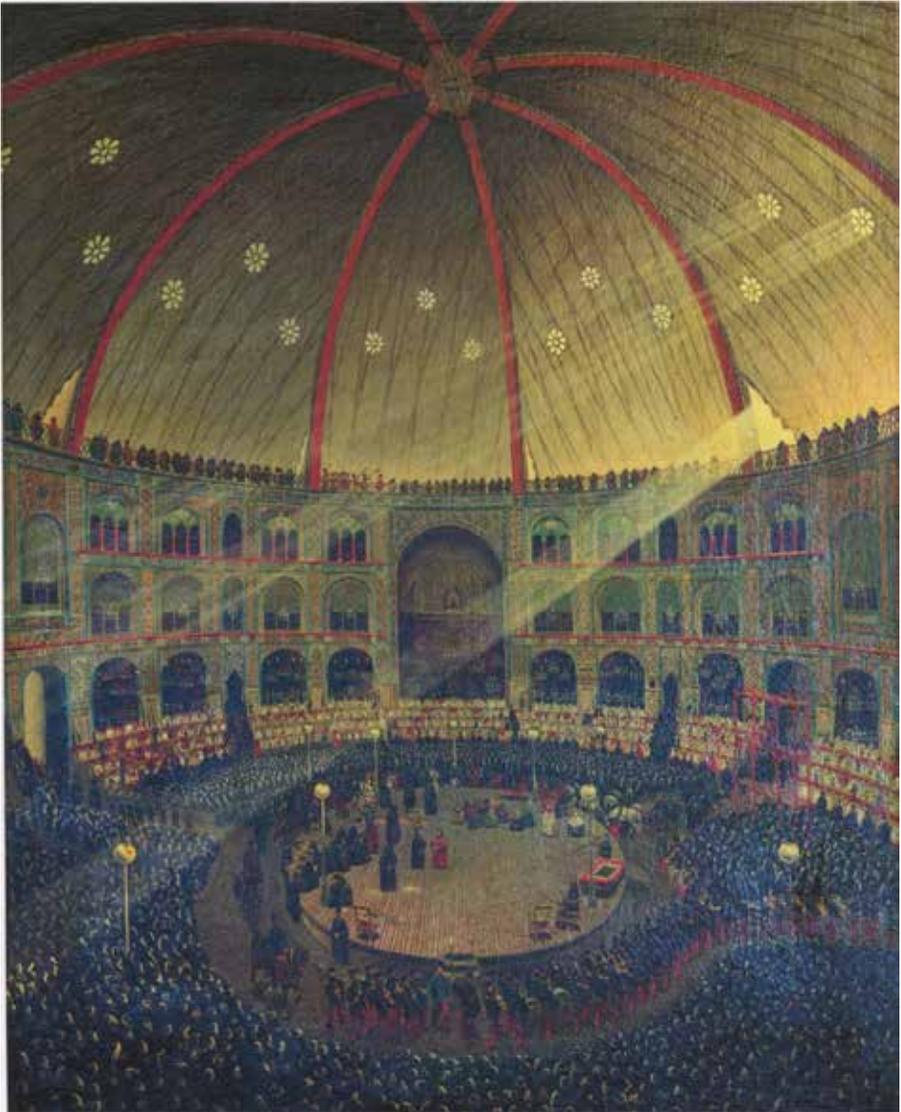
zione di nuove strade, in qualche modo la prima legge urbanistica dell'Iran<sup>4</sup>. Abrahamian riporta che "(...) All'inizio del regno il plenipotenziario inglese aveva riferito che le autorità municipali stavano «implacabilmente buttando giù le case» pagando pochi soldi di risarcimento e sfruttando l'opportunità di riempirsi le tasche. «La loro propensione a distruggere – sottolineava – supera qualunque limite logico». Ripeté le stesse cose alla fine del regno: «La capitale continua a crescere: nuovi viali asfaltati sostituiscono le vecchie stradine; aumentano le fabbriche e i quartieri residenziali e la città attira già immigrati da ogni parte del paese. Come in molti casi analoghi, rimane il dubbio che le somme enormi consacrate alla ricostruzione siano state spese con giudizio. Nella città ad esempio manca ancora l'acqua potabile»(...)»<sup>5</sup>.

Charles Calmer Hart, diplomatico americano nel 1931 scrive "Tehran sembra essere stata distrutta da un terremoto"<sup>6</sup> e l'anno dopo l'archeologo tedesco Ernest Herzfeld osserva "tutto ciò che vediamo è una metodica distruzione. È una sistematica distruzione dell'antico che non viene sostituita da altro. Il risultato è il vuoto. Un giorno se ne vedranno le conseguenze"<sup>7</sup>. Ma quel vuoto era perfettamente funzionale alle intenzioni dello Shah, era indispensabile infatti a realizzare quella tabula rasa su cui fondare una nuova idea di città.

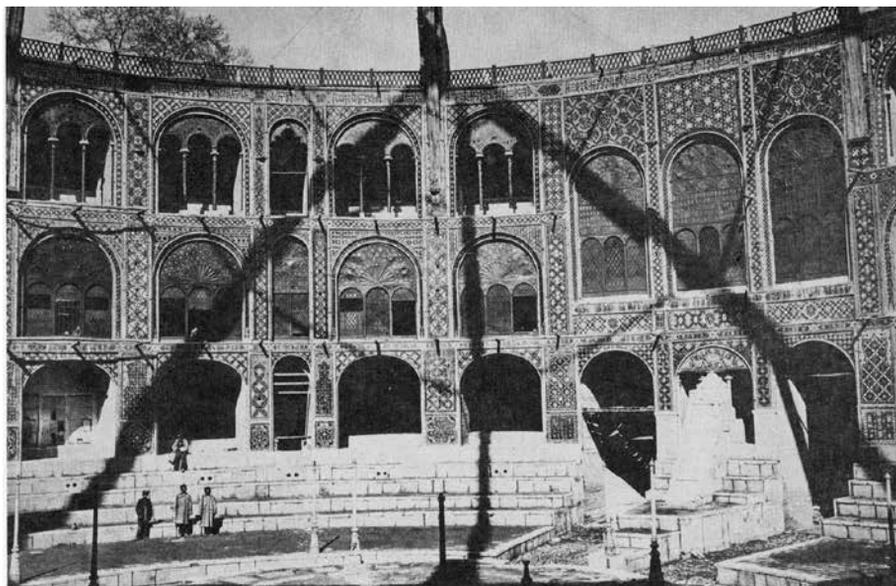
Al tessuto introverso e labirintico della città tradizionale viene sovrapposta un'open matrix, una maglia di strade rettilinee che da un lato definirà la nuova immagine della capitale e dall'altro modificherà la struttura socio spaziale della città. Una rete di viali rettilinei pronti ad accogliere automobili e spazio pubblico per una nuova classe emergente, che nei vicoli tortuosi della città vecchia si sentiva ingabbiata e poco rappresentata, una nuova classe borghese che aspirava a nuovi modi di abitare la città. L'opera di modernizzazione della capitale esigeva inoltre di dislocare ministeri ed edifici del governo fuori dalla cittadella reale, in modo che fossero visibili e accessibili al pubblico. Lo Shah stabilisce così la sua residenza nella parte nord a Saad Abad e il Golestan da residenza di corte viene trasformato in museo: in questa riconfigurazione una serie di edifici furono demoliti. Demolito il palazzo Nayeb-al Saltaneh, uno dei figli di Naser al Din e ministro della guerra. Al suo posto viene edificato il Ministero della Giustizia, pregevole opera di Gabriel Geuvrekian. L'area delle stalle reali viene occupata dal Ministero del Commercio e il Ministero delle Finanze fu costruito invece sul sito dove era l'harem reale. Viene demo-



*La demolizione delle statue della dinastia Pahlavi e il mausoleo di Reza Pahlavi a Rey demolito durante la Rivoluzione*



*Il Tekeyh Dowlat demolito nel 1946 in un dipinto attribuito a Kamal al-Molk*



lito anche il Tekyeh Dowlat, l'edificio fatto costruire nel 1868 sul lato sud del Golestan da Naser al Din Shah. Aveva un diametro di circa sessanta metri, era costruito in mattoni e sulla copertura era montata un'orditura in legno su cui, all'occorrenza, montare un velario di protezione dal sole. Conteneva circa quattromila persone e qui si svolgevano le rappresentazioni teatrali di temi religiosi (ta'ziyeh)<sup>8</sup>. Tra queste, tuttora molto sentita, è la cerimonia nel mese di Muharram (il primo mese del calendario lunare) per la commemorazione del martirio dell'imam Hossein a Kerbala nel 680. Cerimonia religiosa descritta da Pietro della Valle, Tavernier, cui si può assistere tuttora.

Il Tekyeh Dowlat, il più grande anfiteatro di tutto l'Iran, servì anche per manifestazioni ufficiali; qui furono infatti celebrati i funerali di Naser al Din Shah e qui si riunì l'assemblea costituente per eleggere Reza Khan Shah di Persia. Durante il regno di Reza Shah queste manifestazioni considerate 'barbare'<sup>9</sup> furono dapprima osteggiate, poi nel 1932 vietate e infine nel 1946 l'edificio fu demolito. Quasi a risarcire la perdita di un edificio, scomodo dal punto di vista ideologico ma interessante dal punto di vista architettonico, nella stessa area nel 1947 fu costruita la sede del bazar della Banca Melli; un bell'edificio



*La costruzione della Navab expressway*

espressione di quell'Iran in cerca di un colloquio con la lezione del Movimento Moderno, disegnato da Mohsen Foroughi, autore di molti edifici pubblici e privati di quegli anni.

Con la Rivoluzione, una serie di demolizioni di non piccola entità ha portato alla realizzazione di Navab, l'autostrada abitata, simbolo politico della Rivoluzione, simbolo della modernizzazione islamica della città, laddove la modernità è quella della mobilità – su gomma – e della coesione sociale. La strada, infatti, in prosecuzione con Chamran, ha rappresentato il tentativo di collegare i quartieri ricchi del nord con quelli poveri del sud<sup>10</sup>. Il progetto di trasformare Navab, che prima dell'intervento aveva una sezione stradale larga circa quindici metri, in un'infrastruttura a scorrimento veloce era già previsto dal Tehran Comprehensive Plan del 1969. L'obiettivo era creare un accesso rapido da sud a completamento dell'anello delle quattro autostrade a scorrimento veloce attorno al centro della città. L'operazione, a causa dei suoi costi elevati, allora non fu portata avanti ma trent'anni dopo, alla fine della guerra con

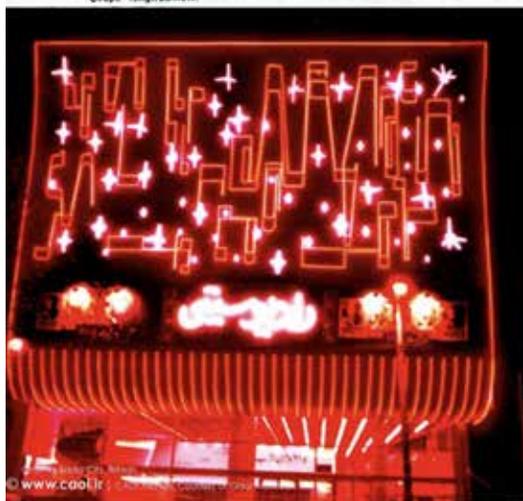
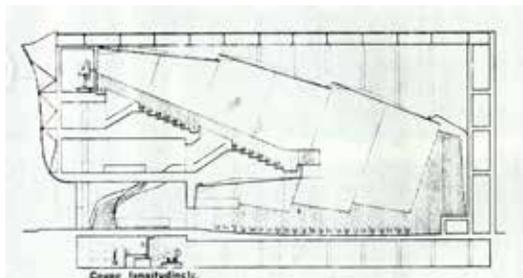


*Navab expressway*

l'Iraq, la Municipalità di Tehran riprese in mano il progetto. Il proposito era da un lato quello di risolvere l'annosa frattura tra un nord ricco e un sud povero, migliorando la connettività; dall'altro dare un segnale della nuova era rivoluzionaria dopo l'impasse degli otto anni di guerra con l'Iraq che, subito dopo la Rivoluzione, aveva paralizzato il paese. Navab dunque rappresenta per la municipalità uno dei simboli del rinnovo urbano della capitale. La realizzazione dell'opera, larga 50-60 metri della lunghezza di più di cinque chilometri, con alcune parti in galleria, ha comportato la demolizione di un intero quartiere di case di mattoni a uno o due piani e ha visto la costruzione di nuove case alte fino a diciannove piani, per un totale di 750.000 metri quadri con circa 8500 nuovi appartamenti di una dimensione media di 75 metri quadri e circa 160.000 metri quadri di uffici e negozi<sup>11</sup>. In realtà l'operazione Navab ha mostrato una serie di criticità: nella volontà di conferire un'immagine di prestigio all'accesso al centro città da sud, ha raso al suolo un quartiere di impianto tradizionale caratterizzato da una forte coesione sociale. Inoltre

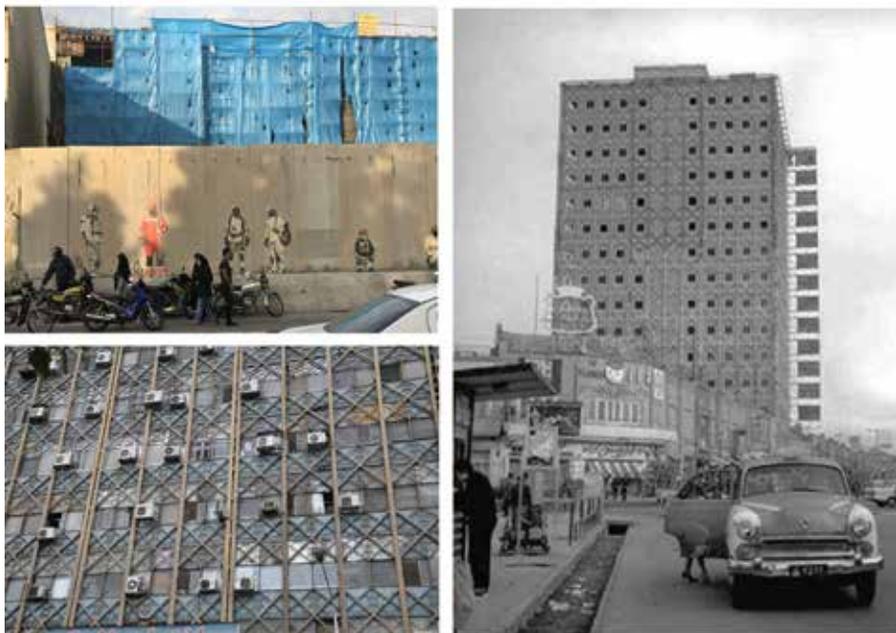
la modernità proposta è una modernità 'poco moderna', invecchiata molto rapidamente, attuale forse negli anni Cinquanta, quando Gruben elaborò il TCP impostato su una rete di autostrade urbane per la mobilità su gomma, ma quarant'anni dopo, in una città dal traffico infernale, proporre arterie a scorrimento veloce, senza corsie dedicate al trasporto pubblico, appare una scelta decisamente discutibile.

Vi sono state poi le demolizioni volute da motivi religiosi e dall'affermarsi di una nuova morale. Demolito solo in parte e per motivi di mera opportunità il tempio dei Bahai, seguaci di una religione nata in Iran a metà dell'Ottocento



*Cinema Radio City su Valiasr, arch. Heydar Ghiai*

e assai malvista all'interno del mondo mussulmano. Nell'edificio dalla grande cupola, poco fuori le mura di Tehran e oggi in pieno centro, era sepolta la fondatrice Tahereh-Ghorat-Al-Ein<sup>12</sup> e dopo il colpo di stato del 1953 contro il primo ministro Mossadegh lo Shah, per mostrare gratitudine verso il clero sciita che non si era schierato con Mossadegh, dette l'ordine di demolire il tempio. Per una serie di motivi di convenienza venne demolita solo la cupola che emergeva vistosamente nello skyline e l'edificio, privato del suo elemento di richiamo e coperto da un tetto piano, è stato riutilizzato come sede della Islamic Propagation Organization. Nei primi giorni della Rivoluzione tra i primi edifici a essere demolito su indicazione di Khalkhali, famigerato giudice dei tribunali rivoluzionari, è il mausoleo di Reza Shah. Tra gli edifici a essere presi in considerazione quali simboli della tradizione monarchica o preislamica furono il palazzo di Niavaran, quello di Saad Abad, il Golestan, già peraltro



*Il Plasco prima dell'incendio del 2017 e oggi con il murales in memoria dei vigili del fuoco*

in parte smantellato dai Pahlavi, ma anche Persepoli in quei terribili giorni rischiò<sup>13</sup>. I rivoluzionari si orientarono però verso il mausoleo dove era stato trasportato Reza Shah, morto in Sudafrica e fatto mummificare in Egitto per volere di suo figlio. L'edificio in pietra e cemento armato costruito su disegno dell'architetto Foroughi, con riferimento seppur lontano alla tomba di Napoleone, sorgeva a Rey, accanto al mausoleo Hazrat Abdol Azim, tuttora uno dei più importanti luoghi di pellegrinaggio per gli sciiti. Al suo posto è stata costruita una scuola religiosa che – osservando le foto dell'area – va ingrandendosi e lo scorso anno, durante gli scavi delle fondazioni di un edificio in quell'area, è tornata alla luce una mummia che in molti sostengono possa



*Villa Nemazee, arch. Giò Ponti*

essere quella di Reza Shah le cui spoglie erano andate perdute<sup>14</sup>. A seguito del ritrovamento il cantiere è stato chiuso per un periodo, gli operai insieme al direttore del cantiere sono stati isolati per alcuni giorni e della mummia non si è più avuta notizia: paura di rinfocolare le correnti monarchiche che aspirano ad un ritorno al trono della dinastia? Ma anche difficoltà a fare i conti con la storia e dare degna sepoltura ad un protagonista delle vicende di questa nazione<sup>15</sup>. Incendiato e successivamente raso al suolo Shahr-e No, l'antico quartiere a luci rosse subito al difuori della porta di Qazvin, dove le prostitute erano state confinate fin dai tempi di Reza Shah<sup>16</sup>. Era una cittadella della prostituzione, con un'unica porta di accesso controllata da poliziotti che non facevano entrare donne e ragazzi; fu dato alle fiamme da un gruppo di facinorosi a fine gennaio 1979, subito prima, dunque, della presa di potere da parte del nuovo regime; morirono in molti, soprattutto donne e l'area su cui sorgeva la cittadella delle prostitute fu per così dire bonificata. Lo spazio urbano di Shahr-e No, che non rispondeva ai nuovi valori dei rivoluzionari, attraverso un'autentica operazione di pulizia culturale, fu raso al suolo e trasformato in un idilliaco parco con tanto di laghetto: il Razi park<sup>17</sup>.

Con la Rivoluzione vengono poi chiusi o demoliti anche gli edifici considerati contro la morale islamica quali bar, cinema, pub. Non demolito, ma in uno stato di totale abbandono, è il Cinema Radio City su Vali-e Asr, opera dell'architetto Ghiai inaugurato nel 1958 e chiuso nel 1979. Troppo lussuosa deve essere sembrata quella curva sinuosa che ancora oggi si proietta sul viale principale della città, una facciata che irrompe nello spazio pubblico e che di sera si accendeva con un giocoso disegno di luci rosse, in una città che oramai si era vestita di nero e aveva smarrito la memoria dei colori. Un edificio da riaccendere immediatamente ora che le condizioni del paese sono cambiate e il clima culturale sembra essere desideroso di nuove aperture.

Nel 2017 un incendio, causato forse da un corto circuito, ha distrutto il Plasco. Con i suoi diciassette piani serviti dall'ascensore è stato uno degli edifici più alti della zona sull'allora Shah Avenue oggi Jomhuri-e Eslami. Un landmark, un edificio iconico dalla innovativa struttura in acciaio, realizzato nei primi anni Sessanta da Habib Elghananam, industriale della plastica, come sede della sua attività. Colpiva, il Plasco, emergeva dalla caotica scena urbana per una certa raffinatezza della soluzione tecnologica e per la trama strutturale in ac-

ciaio dall'elegante disegno geometrico riportata in facciata, un ordito geometrico che inclusivamente accoglieva i volumi sporgenti dei condizionatori, tra i maggiori protagonisti della scena urbana della città. È venuto così a mancare un edificio che ben rappresentava la modernità degli anni del boom del petrolio, con il suo centro commerciale su due livelli, uno dei primi della capitale. Oggi in quel luogo alcuni murales ricordano il sacrificio dei tanti pompieri che sono morti per spegnere l'incendio e nelle scuole di architettura si progettano nuovi assetti per questo vuoto urbano, alcuni pensano a un giardino. Chissà. Per motivi di mera speculazione ha rischiato, e forse ancora rischia la demolizione – come del resto molte altre case nella zona nord di Tehran – la villa Nemazee realizzata a Niavarán tra il 1957 e il 1964 dall'architetto italiano Giò Ponti con la collaborazione dell'architetto iraniano Foroughi. Si sarebbe voluto costruire un albergo a cinque stelle di venti piani come i tanti condomini di lusso che si arrampicano sempre più in alto tra le strette stradine che organizzano il tessuto urbano e che stanno saturando ogni spazio verde. Ponti la chiamò “*joie d'y vivre*”, ma oggi è una villa inaccessibile, sono riuscita a vederla solo dall'esterno, espropriata ai tempi della Rivoluzione e trasformata prima in sede dell'ufficio del Registro e poi riconvertita in abitazione. Molti beni di proprietà dell'antica classe dirigente, dopo la Rivoluzione, sono stati confiscati e assegnati a famiglie di diseredati, altri sono stati occupati dalla nuova borghesia vicina al nuovo regime e questo è proprio il caso di villa Nemazee<sup>18</sup>. Un capolavoro a rischio che ha già subito una serie di manomissioni, per il quale si è mobilitata la cultura internazionale. Il patio impreziosito dalle ceramiche di Fausto Melotti è stato coperto con un lucernaio dai vetri bianchi e blu che altera profondamente il carattere dello spazio. Stessa sorte è toccata agli arredi, tutti su disegno di Ponti, sostituiti con mobili di dubbio gusto e comunque completamente estranei al *genius loci* della casa<sup>18</sup>.

## Note

1. Cfr. M. Fayazi, *Position of Historical Textures in Urban Development with a Glimpse to Qajar Garden Palace-Tehran*, in: “International Journal of Science, Technology and Society”, Vol. 3, n. 2-1, 2015, pp. 99-102. <http://www.sciencepublishinggroup.com/j/ijsts>; Z. Soltani, *The Reincarnation of the Damned Qajar Palace: From Palace to Prison, from Prison to Museum*, State University of New York at Binghamton.

2. G. Bell, *In lode dei giardini*, in: G. Bell, *Ritratti persiani*, Elliot, 2014, p.38 (1894).

3. Cfr. T. Grigor, *Tehran: a revolution in making*, in: J. J. Christie, J. Bogdanović, E. Guzmán (edited by), *Political Landscapes of Capital Cities*, University Press of Colorado, 2016, pp. 347-376.

4. A. Gharakhani, *Téhéran. L'air et les eaux d'une mégalope*, L'Harmattan, 2014, p. 214.

5. E. Abrahamian, *Storia dell'Iran. Dai primi del Novecento ad oggi*, Feltrinelli, 2013, p. 108.

6. A. Mehan, "Tabula Rasa" planning: creative destruction and building a new urban identity in Tehran, in: "Journal of Architecture and Urbanism", Sept. 2017.

7. A. Mehan, op. cit.

8. Queste rappresentazioni religiose si svolgevano a Tehran e in tutto l'Iran in piazze o strade, luoghi provvisori coperti con tende di protezione. È solo all'inizio dell'Ottocento che vengono costruiti dei luoghi ad hoc: i tekyeh. Si stima che nel 1843 a Tehran esistevano una cinquantina di tekyeh costruiti o provvisori. Ruhowzi è invece il nome delle commedie d'improvvisazione.

9. F. Gaffary, *Les Lieux de spectacle a Teheran*, in C. Adle, B. Hourcade (sous la direction de), *Téhéran capitale bicentenaire*, Editions Peeters, 1992, p. 141.

10. E. Bailly, *Le sens urbain des espaces collectifs iraniens*, in: M. Saidi-Sharouz (sous la direction de), *Le Téhéran des quartiers populaires*, Karthala, 2013, pp. 101-109.

11. H. Bahrainy, *Evaluation of Navab Regeneration Project in Central Tehran, Iran*, in: "International Journal of Environment Research" n. 1 March 2007.

12. cfr. A. Nasserian, *Architecture and power: from post-safavid to contemporary Iran*, tesi di dottorato in Architettura e Costruzione, Sapienza, XXVII ciclo p.114.

13. Sembra che Persepoli fu difesa dai contadini del luogo che protessero il sito dalla furia devastatrice; nella adiacente Nagh-e-Rajab alcuni bassorilievi sono stati invece mutilati.

14. La notizia è stata riportata da tutti i maggiori quotidiani internazionali [https://www.repubblica.it/esteri/2018/04/26/news/iran\\_ritrovato\\_il\\_corpo\\_di\\_reza\\_shah\\_penultimo\\_sovrano\\_della\\_dinastia\\_pahlavi-194835701/?refresh\\_ce](https://www.repubblica.it/esteri/2018/04/26/news/iran_ritrovato_il_corpo_di_reza_shah_penultimo_sovrano_della_dinastia_pahlavi-194835701/?refresh_ce)

15. Muhammad Reza Pahlavi, morto in esilio al Cairo, è seppellito invece nella moschea reale del Cairo accanto ai sunniti.

16. S. Rashidbeigi, *Shar e Now, Tehran's Red Light District (1909-1979): The State, the "Prostitute," the Soldier and the Feminist*, Central European University, Department of Gender Studies, Budapest, 2015; V. Mahlouji, *Ricreare Shahr-e No: la politica intima del marginale*, in: C. David, O. Burluroux, M. Montazami, N. Sadeg e V. Mahlouji (a cura di), *Unedited History. Iran 1960-2014*, catalogo della Mostra tenuta al MAXXI dicembre 2014-marzo 2015. Nel catalogo vengono riportati alcune delle foto in bianco e nero che il fotografo Kaveh Golestan ha scattato tra il 1975 e il 1977.

17. M. Amir-Ebrahimi, *L'image socio-geographique de Tehran en 1986*, in: C. Adle, B. Hourcade (sous la direction de), *Téhéran capitale bicentenaire*, Institut Francais de Recherche en Iran, 1992, p. 267.

18. cfr. M. Romanelli, *La villa capolavora di Ponti a rischio in Iran*, in: "il Giornale dell'Architettura" 24.1.2017.

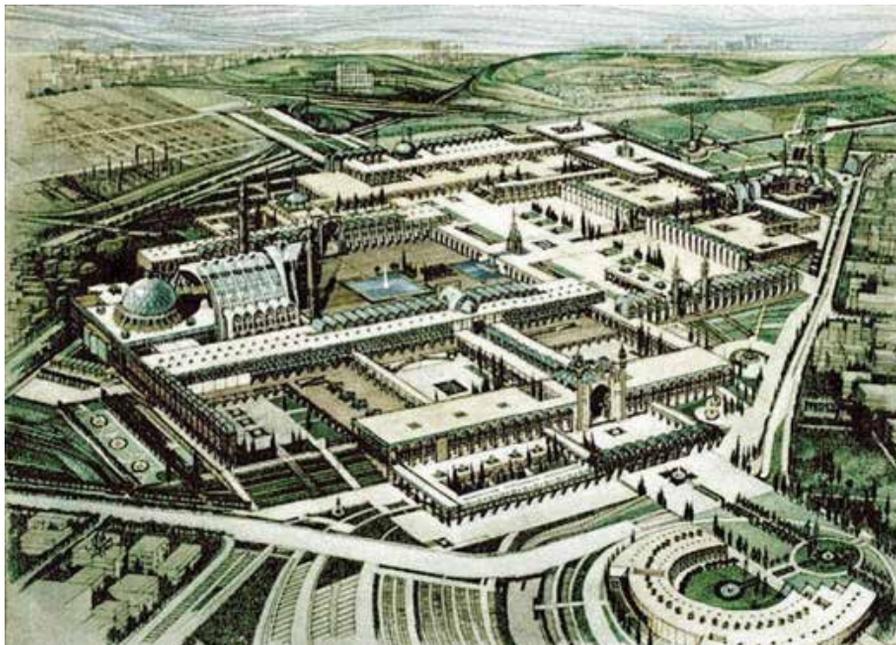


# Moschee, mausolei e mosalle

## La città resiste all'islamizzazione

Tehran non è una città religiosa, ha resistito all'islamizzazione, pochi muezzin, pochi turbanti bianchi, pochi mullah che invece riempiono la vicina Qom e, nonostante la presenza di molte moschee, solo poche cupole e pochi minareti emergono nello skyline cittadino<sup>1</sup>.

Tra queste è la Imam Khomeini Mosalla ancora in costruzione nel distretto di Abbas Abad. Già nel 1980 fu scelta l'area sud di questo distretto – rimasta vuota per via della mancata realizzazione del piano Shahestan Pahlavi<sup>2</sup> – per realizzare una grande mosalla<sup>3</sup>. Il piano prevedeva la realizzazione di un urban center a testimonianza della grandezza della dinastia Pahlavi con una piazza tra le più grandi dell'Asia. Proprio in questo luogo, per volere di Khomeini, si è dato inizio alla realizzazione di una moschea circondata da enormi spazi pensati per ospitare dai seicentomila agli ottocentomila fedeli in occasione di particolari eventi o della preghiera del venerdì. È frutto di una serie di concorsi che hanno portato alla vittoria dell'architetto Parviz Moayyed Ahd. Il progetto declina in modo del tutto convenzionale la tipologia dello spazio religioso, ma più che un luogo di culto si configura come spazio di rappresentanza della teocrazia islamica. Sebbene non terminata ospita eventi, qui infatti si svolge la mostra internazionale del sacro Corano e qui si è svolta la cerimonia commemorativa dopo quaranta giorni dalla morte del generale Soleimani. La grande sala di preghiera, intitolata a Khomeini, è sormontata da una cupola di cinquantaquattro metri di diametro e sessantatre metri di altezza ed è il terminale di un sistema in cui si susseguono una vasta area circondata da portici e un gigantesco iwan – decisamente la brutta copia di quello del palazzo di Ctesifonte – con accanto due minareti alti centotrentacinque metri. Il com-



*Imam Khomeini Mosalla e nella pagina precedente la Namaz Khaneh*

plesso ospita anche un centro congressi, una libreria, spazi espositivi, immersi in un sistema di giardini con vasche d'acqua. Le sue dimensioni extralarge la rendono però avulsa dal tessuto urbano, le superstrade che la circondano la rendono difficilmente accessibile e il suo gigantismo poco emoziona quei tanti abitanti di Tehran la cui religiosità non coincide con quella pubblica e di stato<sup>4</sup>. Vi è poi il mausoleo di Khomeini, altra costruzione improntata al gigantismo, localizzata troppo fuori città per riuscire a porsi come elemento caratterizzante la scena e la vita urbana. È situato lungo la strada che dell'aeroporto internazionale conduce al centro. È dunque il primo monumento che appare a chi arriva da fuori, scintillante di giorno, illuminato di notte, ma i più gli lanciano un'occhiata dal finestrino dell'auto, perso com'è in una landa desolata della città meridionale, per poi rincontrarlo sulla strada del ritorno. Anch'esso non è terminato in modo definitivo, il piano del governo infatti è di costruire attorno al mausoleo e all'adiacente cimitero Behesht-e Zahra, dove sono seppelliti i martiri della guerra fra Iran e Iraq, un polo denominato



*Mausoleo di Khomeini*

“Città del Sole” con università, centri culturali e commerciali. Avvicinandosi si è accolti da enormi spianate di asfalto per i parcheggi, con aree destinate alla sosta per chi arriva con la propria tenda, e tutto il complesso è concepito come un luogo di pellegrinaggio sulla strada per la non lontana Qom – la città di Khomeini – dove iniziarono le proteste che culminarono con la Rivoluzione. Tutta la costruzione è improntata ai simboli del martirio sciita: la cupola è alta sessantotto metri ed è decorata con settantadue tulipani, il numero dei seguaci dell’Imam Hossein trucidati a Kerbala nel 680 d.C., è circondata da quattro minareti dorati alti novantadue metri, l’età in cui morì Khomeini. Anche i grandi pilastri che sorreggono la copertura rimandano alla figura del tulipano, il fiore che per la simbologia sciita nasce e cresce ogni volta che un martire muore. All’interno al centro di una sala vastissima ricoperta



*Mausoleo di Khomeini*

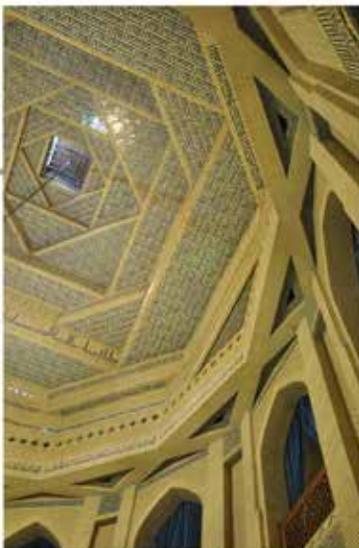
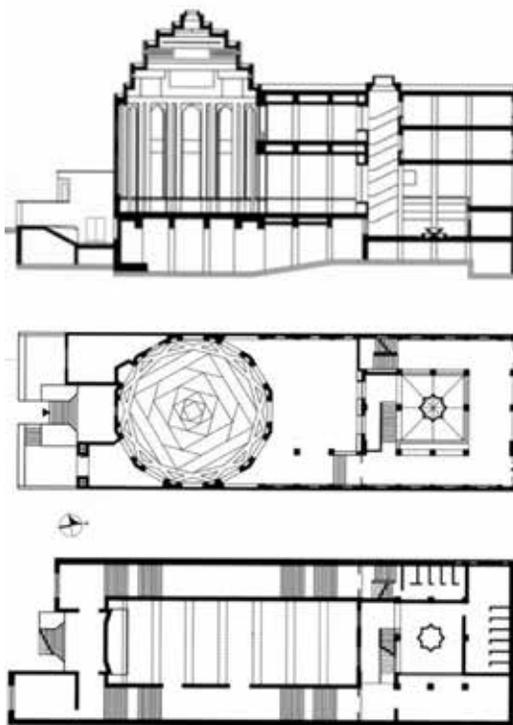
da un'infinità di tappeti, è il sarcofago dell'imam Khomeini, protetto da una semplice grata color verde (zarih). L'atmosfera è giocosa, così come sembra volesse Khomeini, gruppi di scolaresche sostano nella grande sala che racchiude il cenotafio, alcuni mangiano, altri spolverano la grata che racchiude la tomba.

A parte questi due edifici dal carattere eminentemente politico – laddove religione e politica coincidono – volti a affermare il ruolo e l'importanza dello Stato islamico, la forma urbana di Tehran ha respinto ogni tentativo di rimodellazione e la religiosità della capitale sembra essere stata dislocata cento chilometri più a sud, a Qom, seconda città santa dell'Iran riorganizzata, questa sì, secondo i canoni dell'ideologia islamica.

A Tehran i tanti luoghi della preghiera si inseriscono in modo discreto e poco



*Mausoleo di Khomeini*



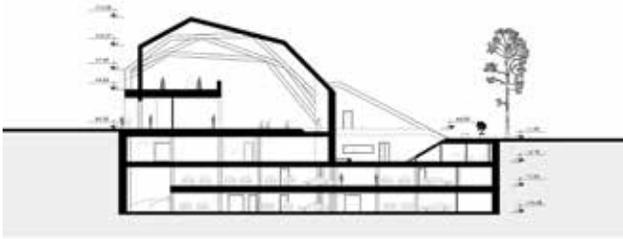
Moschea Al Ghadir

vistoso nel tessuto urbano. A partire dagli anni Sessanta, infatti, una serie di architetti, alcuni dei quali hanno studiato all'estero, hanno tentato di reinterpretare gli spazi della preghiera in chiave non convenzionale, anche attraverso la rilettura del linguaggio del Movimento Moderno.

Esemplare in tal senso è la Namaz Khaneh, piccolo e prezioso manufatto di Kamran Diba al margine del parco Laleh, di fronte all'entrata del Museo dei Tappeti. Si tratta di una sala a cielo aperto per la preghiera e la contemplazione organizzata attraverso due recinti concentrici dagli scabri muri in cemento armato; quello esterno protegge dalla vista e dal rumore del traffico intorno; il recinto interno, destinato alla meditazione, è ruotato nella direzione della Mecca. È un'opera poetica al limite della installazione scultorea – meravigliose le due ciabatte di ottone collocate sulla soglia – che nella sua semplicità rimanda all'origine dello spazio di preghiera della religione islamica.

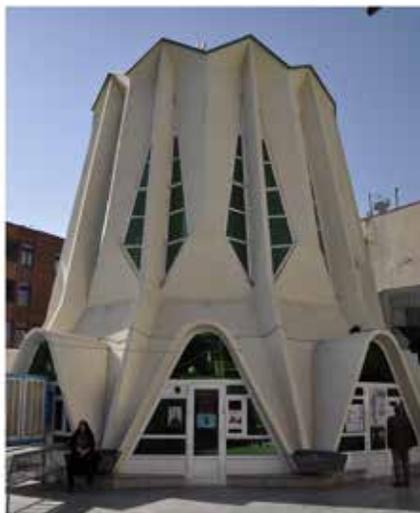
In origine infatti la moschea (dal termine arabo masjid, letteralmente luogo in cui ci si prostrava) era un semplice recinto con una nicchia, il mihrab, che indicava la direzione della Mecca. La prima moschea è stata la casa di Maometto, un cortile chiuso da quattro muri, uno dei quali rivolto verso la Mecca, attorno cui erano disposte le stanze della famiglia del profeta. Un luogo dall'impianto assai semplice, senza ostentazione alcuna.

Per un lungo periodo questo è stato lo schema di riferimento delle moschee che solo in seguito hanno modificato la composizione planimetrica attraverso l'introduzione di uno o più iwan – elemento importato dall'architettura sassanide che rappresenta anche il portale di ingresso – di una cupola per proteggere lo spazio di preghiera e di minareti (due per le moschee sciite) per rendere l'edificio riconoscibile da lontano, di spazi porticati per l'accoglienza perché la moschea nella sua evoluzione diventa anche luogo di assistenza per i poveri e di cura per i malati. Anche la moschea Al Ghadir (1979-81) si presenta in maniera discreta, rinunciando al portale d'ingresso, ai minareti, alla tradizionale cupola. È un edificio in mattoni che sul fronte posteriore si mimetizza con le facciate del tessuto edilizio mentre sul boulevard Mirdamad emerge con una cupola decisamente anticonvenzionale fatta di ottagoni e quadrati ruotati di quarantacinque gradi. Una copertura a forma di un paio di mani intrecciate caratterizza invece l'Imam Reza Religious and Cultural Complex, dello studio Kalout Architecture (1998-2012) proprio a sottolineare la

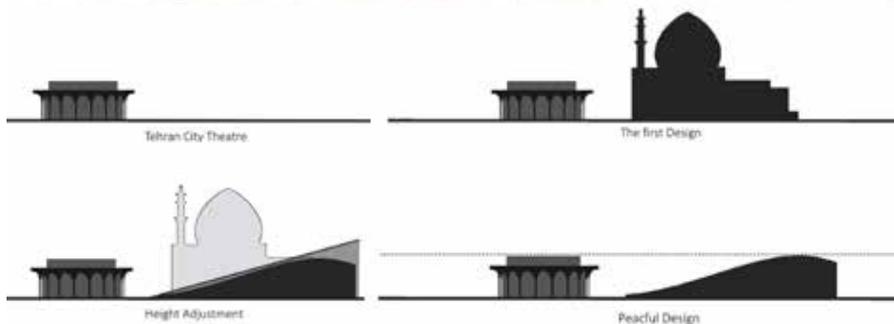


*Imam Reza religious and cultural complex*

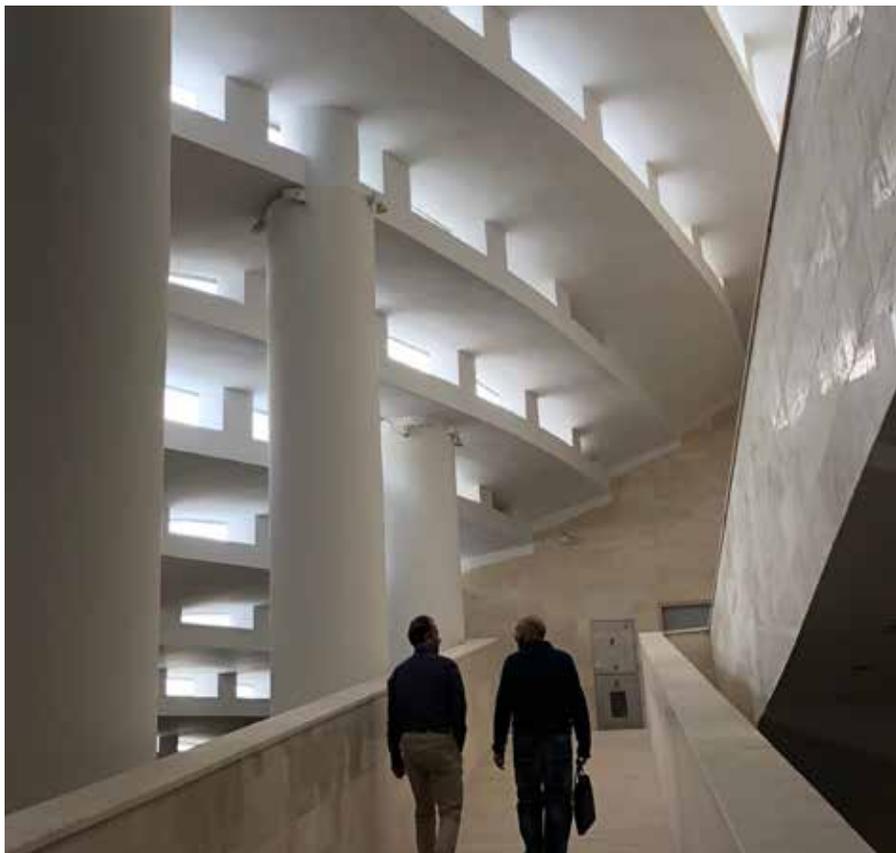
volontà di fare dell'edificio un luogo di dialogo e di incontro per i differenti gruppi sociali e culturali che abitano questa zona. Anche questo è uno degli aspetti che caratterizzano fortemente lo spazio della moschea sin dalle origini, perchè il luogo dove Maometto riuniva i suoi fedeli era anche un luogo dove parlare di questioni politiche, quindi al tempo stesso luogo di preghiera e luogo di riunione della comunità<sup>5</sup>. Nella moschea, a differenza della chiesa cristiana, dove la relazione spirituale si stabilisce tra il singolo fedele e Dio, il rapporto è tra Dio e tutta la comunità, dunque la moschea "fu in un certo qual modo il foro, l'arengario e anche la chiesa tutto assieme"<sup>6</sup>. L'edificio, che comprende oltre alla sala di preghiera anche una galleria d'arte, un bookstore/caffetteria, un anfiteatro e un'area con postazioni multimediali, è situato lungo la trafficatissima Enghelab e l'accesso avviene attraverso una piazza ribassata rispetto alla quota urbana: una piccola oasi di quiete nella caotica Tehran. Nel complesso ben esemplifica l'atteggiamento di una generazione di architetti alla ricerca di nuovo equilibrio tra tradizione e innovazione, alla ricerca di coordinate capaci di interpretare quei valori in continua trasformazione che caratterizzano una società in rapida crescita e modificazione come



*I due minareti della moschea dell'Università di Tehran e la moschea Al Javad*



*Sopra e nella pagina accanto, la nuova moschea di fronte al Teatro della Città tra Enghelab e Vali-e-Asr*



quella dell'Iran odierno<sup>7</sup>. Infine grazie alle proteste popolari e a una serie di fortunate coincidenze, agli inizi del 2000 viene sventato il pericolo di veder costruita una moschea dalle fattezze tradizionali con due minareti e una cupola alta cinquantadue metri in uno dei luoghi più importanti di Tehran, all'incrocio tra Vali-e Asr e Enghelab di fronte al Teatro della Città, edificio emblema della cultura modernista, realizzato negli anni Settanta dall'ultimo Shah e percepito da molti come un importante eredità di quel periodo. I lavori di costruzione della nuova moschea erano già iniziati (era stato completato il 90% degli scavi, il 70% delle opere di fondazione e il 30% del basamento) ma

a seguito delle proteste dei cittadini per il forte impatto che l'opera avrebbe avuto in questo luogo e a seguito di alcune fessurazioni nel Teatro della Città, il nuovo sindaco Mohammad Bagher Ghalibaf (2005) blocca i lavori e chiede a Reza Daneshmir e Catherine Spiridonoff (Fluid Motion) di trovare una soluzione maggiormente idonea per la nuova moschea di Vali-e Asr. La decisione del nuovo sindaco è dettata in parte dalla volontà di dare un segno di discontinuità dalla precedente amministrazione presieduta da Mahmoud Ahmadinejad – laddove la ricerca di discontinuità tra le vecchie e le nuove dinastie è una costante in tutta la storia dell'Iran – e in parte dalle numerose proteste cittadine che invocavano un progetto meno prepotente e più rispettoso del contesto.

La soluzione decisamente radicale proposta da Fluid Motion reinventa profondamente la tipologia della moschea così come codificata in epoca moderna a partire dalla Moschea dello Shah di Isfahan e dissolve la cupola, annulla i minareti, annulla il portale d'ingresso e la corte centrale, elimina maioliche, muqarnas<sup>8</sup> e altre forme di decorazione. Rispetto alla precedente soluzione la cubatura viene ridotta da trentacinquemila a ventiduemila metri cubi e l'altezza massima del nuovo edificio si riduce da cinquantadue a venti metri, la stessa del Teatro della Città<sup>9</sup>.

Un guscio dalla geometria concavo-convessa copre l'intera area adagiandosi sul suolo sul lato del parco e del teatro, aprendosi dunque verso la città. La parte concava che si innalza da terra copre gli spazi pubblici, l'entrata e gli uffici, mentre la parte convessa diventa la copertura della sala di preghiera. Una serie di tagli lineari nel guscio permettono alla luce di entrare e creano un movimento a spirale nel disegno della copertura. Come mostrano i primi schizzi di progetto la copertura prende forma a partire dalla deformazione di una forma geometrica elementare, laddove il riferimento alla geometria ha un ruolo cruciale nella costruzione dello spazio e della decorazione dell'architettura tradizionale iraniana. In questo caso le deformazioni, gli slittamenti e le torsioni operati sul dodecagono regolare permettono all'edificio di agganciarsi al sito, di confrontarsi con il luogo e con il suo spazio pubblico, permettono altresì di definire una nuova spazialità contemporanea all'interno della sala di preghiera.

La vicenda della moschea di Vali-e Asr mostra da un lato il fatto che in Iran

“tutto è vietato ma tutto è possibile”, dall’altro la forte resistenza della capitale verso forme di islamizzazione. Nonostante ciò il destino della nuova moschea è ancora incerto perché parte dell’establishment religioso ipotizza il suo declassamento a centro religioso per via della soluzione blasfema che ha decapitato una moschea in onore di un teatro.

## Note

1. La tesi di una resistenza di Tehran all’islamizzazione è suggerita da Asef Bayat che fa notare come La Rivoluzione islamica non sia riuscita a rimodellare o ristrutturare Tehran in base alla propria ideologia, almeno non con l’efficacia della Rivoluzione francese o della Rivoluzione russa. Bayat riporta inoltre del recente sviluppo di una religiosità di tipo sufi e New Age negli abitanti di Tehran più agiati, testimonianza della loro volontà di opporsi all’islamizzazione di stato. cfr. A. Bayat, *Tehran città paradosso*, in: C. David, O. Burluroux, M. Montazami, N. Sadeg e V.i. Mahlouji (a cura di), *Iran Unedited History 1960-2014*, MAXXI 2104.

2. Sull’argomento cfr.: F. Emami, *Civic visions, national politics, and international designs: Three Proposals for a New Urban Center in Tehran (1966-1976)*, Thesis Submitted to the Department of Architecture at MIT, June 2011. <https://dspace.mit.edu/handle/1721.1/65437>.

3. La moschea (masjid) è il luogo dedicato esclusivamente alla preghiera (salah) mentre la mosalla è un luogo dove si possono svolgere anche altre attività quali manifestazioni cittadine, commemorazioni, particolari eventi: è dunque una sorta di centro civico, di foro.

4. Secondo una recente indagine, solo il 12% dei giovani iraniani frequenta le moschee e il 25% degli abitanti della città non vi ha mai messo piede in: A. Bayat, op. cit. p. 166.

5. È questa, probabilmente, la grande differenza con le chiese cristiane, differenza sottolineata con forza da Khomeini che afferma che i Cristiani non devono pensare che la moschea sia simile a una chiesa. Quando i fedeli si riuniscono per la preghiera prendono anche decisioni politiche, decidono le guerre, controllano da qui i territori dell’Islam. Una moschea non è una chiesa, in una chiesa il fedele stabilisce la propria relazione con Dio mentre la moschea, dal tempo del profeta e quello dei califfi, è il centro del potere politico della comunità religiosa. Cfr. A. Nasserian, *Architecture and power: from post-safavid to contemporary Iran*, tesi di dottorato in Architettura e Costruzione, Sapienza, XXVII ciclo p.85.

6. U. Monneret de Villard, *Introduzione allo studio dell’archeologia islamica*, cit. in: L. Micara, *Architetture e spazi dell’Islam*, Carocci editore, 1985, p. 9.

7. V. Perna, *Complesso religioso e culturale imam Reza*, in: “l’industria delle costruzioni” n. 459, 2018.

8. Elementi architettonici formati da un insieme di nicchie ad alveoli, realizzati in legno o stucco o ceramica o pietra, usati nel raccordo delle volte con le pareti verticali.

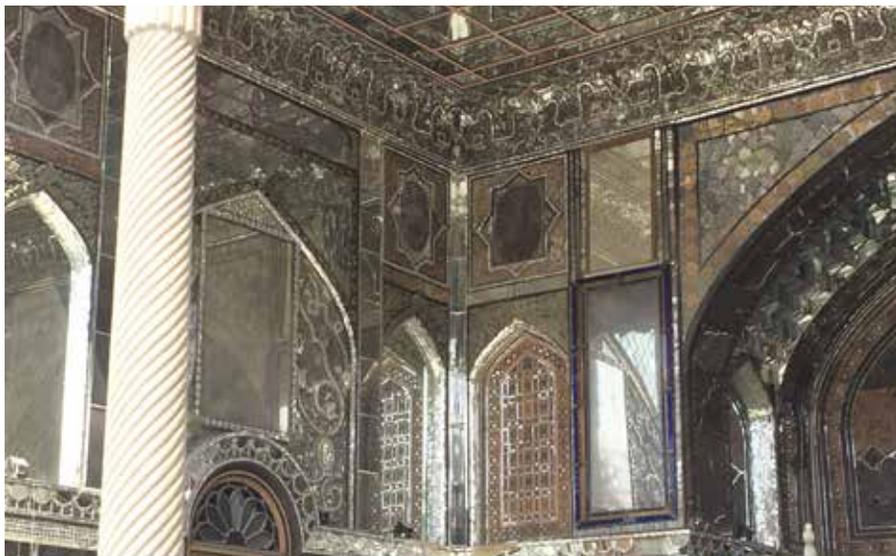
9. Cfr. A. De Cesaris, *Moschea di Vali-e Asr. Una spazialità contemporanea per un luogo di preghiera al passo con i tempi*, in: “l’industria delle costruzioni” n. 459, 2018.



# Musei, centri culturali e gallerie

## Tra collezioni, propaganda e sperimentazione

Tehran è una città di musei che, al contrario, nel resto dell'Iran scarseggiano. Molti sono stati costruiti dai Pahlavi, sotto il patrocinio di Farah Diba<sup>1</sup>, altri dopo la Rivoluzione. Molti spazi museali si insediano in contenitori esistenti – l'ex carcere della Savak, o il caveau della banca centrale – altri nelle antiche residenze qagiare: il museo del tempo, del cinema, del vetro o della ceramica solo per citarne alcuni<sup>2</sup>; un modo, questo, per entrare in contatto oltre che con il contenuto, le collezioni, anche con i caratteri e la qualità spaziale del contenitore. È questa forse una delle esperienze più interessanti nel visitare l'insieme dei palazzi del Golestan o dei complessi di Saad Abad e Niavaran<sup>3</sup>. Il Golestan è un complesso di edifici, organizzati attorno a un giardino, che ha subito nel tempo infinite trasformazioni. I primi edifici, che risalgono all'epoca safavide, sono stati rimaneggiati durante la dinastia Zand che nel tardo Settecento costruì il Divan Khaneh. Nel 1785 il Golestan fu scelto come residenza della dinastia qagiara che vi soggiornò fino alla sua destituzione da parte di Reza Pahlavi; questi nella volontà di affermare l'arretratezza della dinastia qagiara, distrusse una serie di edifici del palazzo e oggi il Ministero degli Affari Economici e delle Finanze fa da sfondo, sovrasta e oscura la delicata bellezza del Divan Kaneh<sup>4</sup>. All'interno domina lo sfarzo, gli eccessi, con una buona dose di cattivo gusto; è il regno degli specchi che spezzano le immagini e le riflettono scomposte in un tripudio di scintillii. La visita permette dunque di capire il gusto dell'epoca e il modo con cui l'Occidente, in particolare la Francia, si introduce e si contamina con la cultura persiana. In una sala sono allineati con orgoglio e sistematica precisione i regali che le varie delegazioni straniere portavano in dono negli inviti ufficiali e anche questa carrellata di oggetti dà lo spaccato dell'epoca. Nell'Iwan Takht-e Marmar, anche questo



*Golestan, il Divan Khaneh e l'iwan del Takht-e Marmar (trono di marmo) con sullo sfondo il Ministero delle Finanze*

tappezzato di specchi, è conservato il pezzo più prezioso: il trono di marmo disegnato su ispirazione del trono del pavone, quel trono moghul, trofeo di guerra di Nader Shah che ahimè andò smembrato in mille pezzi sulla via del ritorno dall'Afghanistan<sup>5</sup>. Anche a Saad Abad, nel palazzo verde, residenza del primo Shah Pahlavi – di dimensioni decisamente modeste rispetto ad altre residenze reali – si entra in contatto con una strana dimensione dell'abitare tutta di importazione, uno strano interno domestico di gusto francese con stucchi, tendaggi, sedie, tavolini, abat-jour, letti a baldacchino laddove il vecchio ufficiale cosacco preferiva dormire disteso sul tappeto. A Niavaran è il palazzo dove l'ultimo Shah visse con la famiglia gli ultimi dieci anni prima dell'esilio; anche questa, rispetto ad altre residenze reali, non eccede; ai piani superiori le stanze dei bambini offrono uno spaccato di europea quotidianità, è però doveroso ricordare che in quegli anni in Iran gran parte della popolazione viveva in miseria. L'edificio è molto bello; è stato progettato dall'architetto iraniano Mohsen Foroughi, uno dei maestri dell'architettura moderna in Iran, autore tra l'altro dello splendido edificio del vecchio senato. Il disegno del palazzo integra modernità e tradizione, reinterpreta la tipologia tradizionale della casa a corte con una copertura metallica scorrevole che poteva aprirsi nelle sere d'estate. Si racconta che proprio dalla copertura metallica, concepita anche come eliporto, lo Shah sia fuggito per il suo esilio. Questi aspetti del vivere quotidiano mancano invece nell'allestimento di altre case museo come ad esempio nella casa Moghaddam, dove un'eccessiva opera di restauro e un eccesso di patina ha reso lo spazio domestico assai poco verosimile. A parte le case trasformate in musei a Tehran c'è molto altro da vedere.

Il primo museo costruito in Iran nel 1937 è stato un museo archeologico, il Museo Nazionale dell'Iran, Iran-e Bastan<sup>6</sup>. Prima di questa data i ritrovamenti archeologici erano di proprietà delle singole missioni di scavo e prendevano la via dell'estero: della Francia e del Louvre in particolare<sup>7</sup>. Infatti nel 1900 l'allora Shah Muzaffar-al-Din, poco interessato all'antichità classica, firmò una convenzione che lasciava liberi i francesi di scavare su tutto il territorio senza alcun accordo sulla ripartizione dei reperti, che sistematicamente prendevano la via dell'Occidente. A Susa i francesi costruirono addirittura un castello che ancora oggi domina il sito archeologico, per alloggiare archeologi e proteggere i reperti prima del loro trasporto in Francia. Con i Pahlavi e la

loro aspirazione di fondare l'identità della nazione sul passato impero ache-menide, l'interesse per il passato preislamico accese anche l'interesse per gli scavi di Persepoli e Susa; fu così che nel 1927 il governo iraniano pose un limite all'operare delle missioni straniere stabilendo che solo il 50% dei reperti avrebbe preso la via dell'Europa. In questo periodo una parte dell'opinione pubblica iraniana iniziò addirittura a domandarsi se non fosse meglio lasciare sepolto il patrimonio archeologico piuttosto che vederlo prendere la via dei musei occidentali. Di qui la scelta di costruire un museo archeologico, il primo museo dell'Iran; l'incarico venne dato all'archeologo francese André Godard che nel portale d'ingresso si ispirò al grande arco della reggia di Ctesifonte. Dopo la Rivoluzione, lì accanto, per *pars condicio*, è stato realizzato un museo con le collezioni del periodo islamico. Chi si aspetta di visitare un museo archeologico su modello dei grandi musei europei rimarrà probabilmente deluso dalla visita. Dopo aver visto Persepoli o Nagh-e-Rostan, infatti, lascia freddi, non commuove, anzi oscura un po' il ricordo della beltà vista nei siti. Si deve però considerare che appunto la gran parte dei reperti archeologici scavati nei siti iraniani sono sparsi in Europa o esposti nei piccoli musei dei siti archeologici quali Persepoli o Susa o addirittura persi in fondo al mare perché la nave che doveva portare al Museo di Chicago i 519 reperti scavati a Persepoli fu silurata dai tedeschi nel 1942<sup>8</sup>.

Interessante il Museo dei Tappeti realizzato nel 1978 dall'architetto Abdol Aziz Farman Farmaian su commissione di Farah Diba. L'involucro ricorda vagamente il telaio per realizzare i tappeti e ha una funzione bioclimatica: funziona infatti da brisesoleil per schermare dai raggi del sole. All'interno è una vasta collezione: tappeti dei nomadi, tappeti urbani, tappeti per la corte reale e quelli realizzati in tempi più recenti – tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento – per l'esportazione verso l'Europa e gli Stati Uniti. Una collezione che permette di ripercorrere la storia e di avvicinarsi alla cultura di un popolo di origine nomade per cui il tappeto rappresenta la presa di possesso di un suolo e la delimitazione dei confini dello spazio domestico<sup>9</sup>. Nelle case storiche iraniane dei ricchi o dei poveri, così come nelle corti reali, il tappeto era l'unico elemento d'arredo che ricopriva l'intera pavimentazione perché il mobilio fatto di letti, tavoli, sedie, poltrone è arrivato in Iran solo nel Novecento; dunque sui tappeti ci si sedeva, sdraiva, dormiva, mangiava, pregava. Il

tappeto ricopriva l'intera superficie del pavimento spesso di sola terra battuta e con l'aiuto di stuoie e feltri posti al di sotto di esso isolava dall'umidità del suolo. Vi erano poi i ru-korsi, i tappeti che coprivano un tavolo basso sotto cui veniva posto un braciere a attorno a cui ci si sedeva, e ci si siede ancora, con le gambe al caldo. Le tipologie di decoro sono tante: disegni geometrici, disegni floreali, disegni con figure e scene di caccia, ecc. tutte contraddistinte da una sorta di horror vacui che caratterizza molta della produzione artistica del paese. Un'attenzione particolare meritano i tappeti da preghiera che devono isolare chi prega dal suolo, ritenuto elemento impuro. Sono caratterizzati dal disegno di una sorta di mihrab, una specie di nicchia nel riquadro centrale e da una serie di bordure decorate spesso con versetti sacri che fungono da recinto ideale e racchiudono uno spazio isolato e protetto dove il fedele si concentra sulla preghiera. Nel Museo dei Tappeti di Tehran, tra gli altri, è un bell'esemplare di tappeto a giardino, in Iran spesso chiamati howzi, dal nome della vasca d'acqua che compare in ogni giardino. I tappeti a giardino ripropongono la struttura geometrica dell'archetipo quadripartito chahar bagh: un recinto racchiuso da mura con al suo interno quattro campi suddivisi da canalette d'acqua tra loro ortogonali. Luoghi protetti e sicuri rispetto all'aridità e all'ostilità del territorio circostante, laddove l'acqua che scorre, irriga, rinfresca e riflette, è la vera protagonista. Anche nei tappeti a giardino una serie di bordure, ornate con diversi motivi, proteggono da un'intorno ostile. All'interno il disegno è organizzato da una serie di fasce con motivi zigzaganti che rimandano al fluire dell'acqua e che suddividono i campi ornati da una natura geometrizzata in forma di alberi, cespugli, fiori, uccelli e pesci.

Di grande interesse il piccolo Museo Reza Abbasi dal nome di un famoso miniaturista persiano di epoca safavide; contiene una magnifica collezione di oggetti del periodo preislamico: coppe d'oro a forma di testa di ariete o di cavallo del periodo achemenide, ciotole d'oro dal profilo irregolare con a rilievo figure di animali e alcune bellissime pagine miniate tra cui anche quelle del libro dei Re.

Vi è poi il Museo di Arte Contemporanea. Contiene la straordinaria collezione di Farah Diba ma è sempre chiuso, non so se per l'imbarazzo di esporre opere assai lontane dalla morale del nuovo corso rivoluzionario o se per via di interminabili lavori di ristrutturazione. Sono riuscita a entrare solo una vol-

ta nel 2016. Fu realizzato da Kamran Diba, valente architetto di formazione europea, cugino dell'imperatrice. L'accesso alle sale avviene attraverso una rampa a spirale che scende verso il basso e dà accesso anche al giardino con l'esposizione all'aperto. Le sale sono illuminate da dei capteur di luce che reinterpretano in chiave contemporanea i badgir, le torri del vento che nelle case storiche delle aree più calde dell'altopiano favorivano la ventilazione. La rampa a spirale prosegue poi nei seminterrati dove è conservata la collezione stimata per un valore tra i tre e i cinque miliardi di dollari, con opere di Bacon, Rothko, Pollock, De Kooning, Picasso, Van Gogh, Munch, Mirò, Dalì, Kandinsky, Warhol. L'unica opera distrutta dai rivoluzionari fu il ritratto di Farah Diba ad opera di Warhol.

Vi è poi il Museo dei Gioielli, la cui collezione situata nel caveau della banca centrale raccoglie acquisti, regalie e bottini di guerra a partire dall'era safavide. Dopo avere superato i tanti controlli e le porte blindate si entra in una strana dimensione di irrealtà in cui si perde il reale valore delle pietre preziose, protette da vetrine cui non ci si può avvicinare e illuminate da faretti accecanti. In mostra sono narghilè, armi, bardature, scudi, cinture, flaconi e ancora spade, pennacchi, tabacchiere tutto rigorosamente ingioiellato. Vi è anche un globo terrestre decorato da più di 50.000 pietre preziose; la maggior parte dei paesi sono rappresentati in rosso con i rubini, il mare con gli smeraldi mentre l'Iran a mezzo diamanti. Sembra che Naser al Din Shah lo fece realizzare per evitare che le pietre preziose andassero rubate. Ipotesi più



*In questa pagina e in quella accanto: Museo Reza Abbasi, oggetti del periodo achemenide*

che plausibile che tiene unite le ragioni dello sfarzo con quelle utilitarie assai più prosaiche. Vi è poi il Darya-e Nor, mare di luce, diamante di colore rosa tra i più grandi del mondo che, protetto dallo spesso vetro per i motivi sopra detti, suscita poca emozione<sup>10</sup>. Tra le corone reali è anche quella con cui, nella prima volta della storia del paese nel 1967, nel corso dell'incoronazione di Reza Shah anni dopo la sua ascesa al trono, fu incoronata imperatrice anche sua moglie: un messaggio questo verso l'emancipazione della donna e la parità dei sessi<sup>11</sup>. Prima di entrare nella sala è in mostra il Trono del Sole impropriamente chiamato Trono del Pavone (Takht-e Tavus), che Cesare Brandi, nel mettere a fuoco la pesantezza, il gusto ingrato del peggiore Ottocento, così descrive: "goffo fino al ridicolo, mezzo persiano e mezzo indiano ma soprattutto Luigi Filippo, tempestato di pietre preziose a caso, qua uno smeraldo, là un grosso rubino chiaro, e così via, tanto per ammazzarti con lo spreco. Io mi ero immaginato qualcosa come un'etimasia, un trono sacro costantiniano con le grandi gemme poste come tessere musive. E invece viene fuori una seggiola d'oro, che potrebbe anche contenere una seggetta, tanto è alto il tamburo tra il sedile e le gambe: sì una seggetta, con un bel cantero di smeraldo per ricevere le sacri feci"<sup>12</sup>.

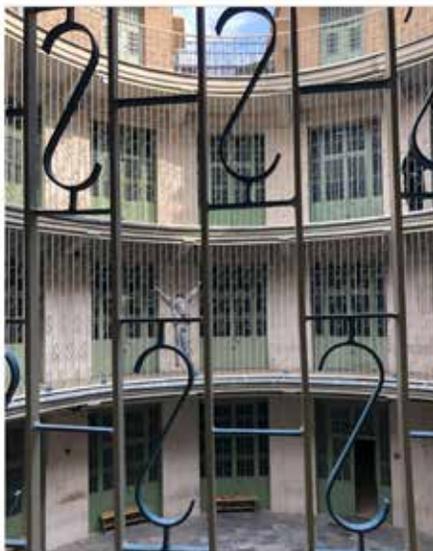
Se i musei realizzati prima della Rivoluzione hanno avuto un ruolo importante nel rafforzamento dell'identità nazionale, della costruzione di uno Stato Nazione fortemente centralizzato con Tehran città capitale, anche il corso



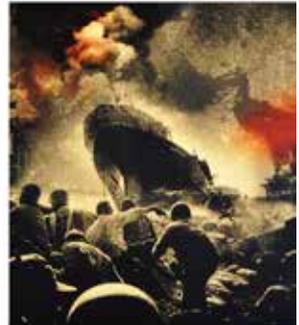
rivoluzionario contribuisce con il proprio punto di vista, trasmettendo i propri valori e la propria interpretazione della storia. Di qui la realizzazione, tra gli altri, dell'Imam Ali Religious Arts Museum<sup>13</sup>, di un Museo del Corano, del Museo della Sacra Difesa e la trasformazione in luogo espositivo, l'Ebrat Museum, dell'ex carcere della Savak, la polizia segreta dello Shah. Quest'ultimo, caratterizzato da una corte circolare per il miglior controllo dell'insieme, fu costruito dai tedeschi su ordine dello Shah e qui furono rinchiusi e torturati gli oppositori al regime Pahlavi. Durante la visita che dura più di un'ora gli stranieri sono accompagnati da una guida che parla inglese, mentre per gli iraniani la guida è un ex prigioniero che ha vissuto nella struttura. Oltre a capire la struttura e il funzionamento del carcere si è sottoposti a una discreta dose di immagini decisamente forti condite da una buona dose di propaganda filo regime, la guida snocciola numeri e racconta episodi con eccessiva retorica che in buona parte diventa controproducente. Alla fine della visita ci ha raccontato di essere molto preoccupato perché molti giovani iraniani, che non hanno coscienza dei crimini e delle malefatte dei Pahlavi, vorrebbero il ritorno della monarchia.

L'Holy Defense Museum ricostruisce invece gli otto anni della guerra Iran-Iraq e secondo la descrizione ufficiale "il museo cerca di educare le generazioni presenti e future sul loro patrimonio militare, conserva manufatti storici e contribuirà a garantire che la memoria e il significato di otto anni di guerra e di difesa Iran-Iraq non sia mai dimenticato"<sup>14</sup>. Il percorso espositivo ripercorre la storia della sacra difesa dell'Iran, iniziata subito dopo la Rivoluzione, in risposta alla cosiddetta "guerra imposta". Si tratta però di una storia raccontata come un evento lineare che esclude dalla narrazione i tanti attori che hanno preso parte alle complesse e drammatiche vicende di quegli anni. Una storia raccontata con una buona dose di retorica e propaganda quali l'epica della sacra difesa, l'esaltazione del martirio, l'esaltazione del ruolo dei religiosi e delle donne – soprattutto in veste di madri mogli e sorelle – e del nefasto ruolo dei media USA, Israele e Occidente nella narrazione degli eventi. La visita si snoda attraverso sette sezioni, il numero che nella cultura islamica, come del resto anche in altre culture e religioni, ha un significato simbolico e indica perfezione. Le prime, tutte incentrate sulla figura di Khomeini, sono dedicate alla Rivoluzione e alla guerra; altre sezioni mostrano gli effetti per-

sonali dei martiri, riproducono le trincee di guerra, simulano i bombardamenti: l'attacco alla raffineria di Abadan, o quella di un piccolo villaggio; in un tratto del percorso è la simulazione dell'ascesa al cielo dei martiri con i loro volti proiettati sulle pareti laterali del percorso che si dissolvono salendo verso l'alto. Nel complesso lo spazio espositivo è allestito con grande sapienza e professionalità, gli effetti speciali, molto efficaci, coinvolgono e travolgono emotivamente il visitatore che bombardato da luci suoni e colori forse perde la capacità di giudicare con distacco, ma esce sicuramente arricchito in termini di conoscenza ed emozioni. Negli spazi esterni sono poi resti di materiali e mezzi bellici: aerei, carri armati, missili, auto distrutte da mitragliatrici o dalle auto bombe. Il luogo è bello, la valle apre un bello scorcio visuale a nord, verso le montagne, chissà ancora per quanto perché la speculazione sta saturando ogni spazio aperto. Sarebbe un peccato, qui infatti ancora si leggono i segni del paesaggio originario del sito.

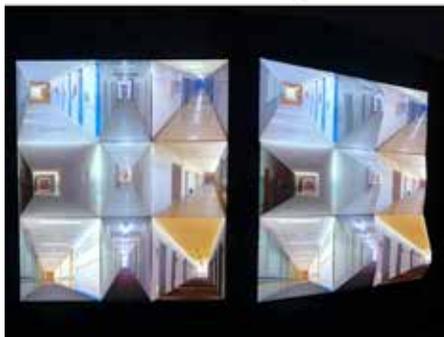


*Ebrat Museum, ex carcere della Savak*





*In questa pagina e in quella accanto: Museo della Sacra Difesa (Holy Defence Museum)*



*Tadaex - Tehran Annual Digital Art Exhibition 2018, nella Mohsen Gallery, Ava Center e Nasbhi Center*

Accanto ai luoghi istituzionali nella vita culturale della città un ruolo non indifferente hanno i centri culturali e le tante gallerie d'arte che insieme a festival e manifestazioni con cadenze annuali dimostrano il grande fermento artistico della capitale<sup>15</sup>. Le gallerie oltre a essere luoghi deputati all'esposizione sono luoghi di ritrovo, luogo di confronto e di incontro per i giovani in un paese dove discoteche non sono contemplate, le donne non possono accedere agli stadi e il numero dei cinema dopo la Rivoluzione si è notevolmente ridotto. Di necessità virtù, si potrebbe forse azzardare. Molte gallerie si sono insediate in quelle case a schiera con giardino che definiscono buona parte del tessuto urbano. Nel giardino è sempre un piccolo caffè, è dunque un luogo ideale dove passare il tempo in compagnia dell'arte e degli amici. Il ritmo con cui si susseguono le esposizioni è inoltre molto serrato, anche ogni due settimane, dunque ogni fine settimana, almeno prima del covid, una serie di vernissage animavano la scena urbana. Secondo Hormoz Hematian, fondatore nel 2012 della Dastan Gallery, in Iran vi sono circa cinquecento gallerie d'arte e la metà, grosso modo, sono nella capitale. Tra le più famose: Shirin Art Gallery aperta a Tehran nel 2005 che dal 2013 ha una nuova sede a New York; la O gallery del 2014; la Mohsen Gallery, sede insieme all'Ava Center nel 2018 della nona edizione di Tadaex (Tehran Annual Digital Art Exhibition) fondata nel 2011 con l'obiettivo di aprire nuovi orizzonti alle arti digitali in Iran. Il festival ha infatti l'obiettivo di fornire una piattaforma professionale per la presentazione di opere d'arte digitali sotto forma di installazioni e performance audiovisive. Nel 2019, a causa del Covid, l'evento è stato sospeso. Vi sono poi l'Aria Gallery, la Seyhoun Art Gallery, l'Atbin Art Gallery, piccola con giardino, in prossimità del capolinea degli autobus sulla strada del mio rientro a casa, Nasbhi Center con giardino e libreria, sapientemente ristrutturato da ZAV architects. In tutti questi luoghi ho visto opere molto interessanti, ho avuto modo di avvicinarmi all'opera degli artisti più anziani, Mohsen Vaziri o Parviz Tanavoli per citarne alcuni, ho scoperto gli affascinanti video dell'artista Behzad Shahravan, gli scatti curiosi e intelligenti dei tanti fotografi e l'esistenza di Bagh-e Sangi, Giardino di Pietra: un giardino con più di centocinquanta alberi morti con frutti di pietra di varie dimensioni a circa quarantacinque chilometri da Sirjan. È stato realizzato nel corso del tempo da Darvish Khan Esfandiarypour, artista sordo muto nato in una famiglia di pastori nei primi anni



*Darvish Khan Esfandiarpour, Bagh-e-Sangi, Giardino di Pietra*

del Novecento, come protesta contro l'esproprio della terra attuato in base alla Riforma Agraria del 1963. Il giardino, opera di land art a tutti gli effetti e al contempo protesta silenziosa, fu realizzato a partire da questa data fino alla morte dell'artista nel 2007.

## **Note**

1. Farah Diba, nei venti anni in cui fu imperatrice, patrocinò molte istituzioni artistiche e sostenne la fondazione di molti musei tra questi: il Museo d'Arte Contemporanea, il Museo del Tappeto, il Museo del Vetro e della Ceramica, il Reza Abbasi Museum, il Niavaran Cultural Center.

2. Interessante il Museo del Vetro e della Ceramica, che tra l'altro ha una giusta dimensione che permette di non essere sopraffatti dal numero di oggetti esposti; molto bello l'allestimento dell'architetto Hans Hollein.

3. Una descrizione, seppure romanzata, della vita della corte qagiara ai tempi di Naser e Din Shah, che regnò dal 1848 al 1896 prima di essere assassinato, è contenuta nel libro *Il re di Kader Abdolah*, Iperborea 2012.

4. Salvati dalle distruzioni i palazzi Badgir, sul fronte sud, di un certo interesse per l'anomala soluzione adottata per far circolare l'aria attraverso una fessura continua lungo tutto il perimetro della stanza.

5. Sulle vicende del trono del pavone e quelle del Koh-i-Noor vedi la bella narrazione fatta in: W. Dalrymple, A. Anand, *Koh-i-Nor, la storia del diamante più famigerato del mondo*, Adelphi, 2020.

6. In realtà esisteva già nel Golestan un Museo Reale, creato nel 1876 da Shah Naser al-Din.  
7. La data di fondazione del Louvre risale al 1792 quando fu decretato il passaggio delle collezioni reali della corona alla nazione francese.

8. Sull'argomento cfr. G. Pinna, *Divagazioni sulla storia politica dei musei*, capitolo 6, *Musei e nazionalismo in Egitto e Medio Oriente*, [https://www.giovanni.pinna.info/PDF/Pinna\\_Divagazioni\\_6\\_cap6.pdf](https://www.giovanni.pinna.info/PDF/Pinna_Divagazioni_6_cap6.pdf).

9. La realizzazione dei tappeti ha una datazione antichissima e risale al periodo achemenide ma è nell'epoca safavide che ha una vera e propria fioritura mentre durante le dinastie Zand e qajgara registra una flessione. La produzione riprenderà in pieno verso la metà dell'Ottocento per la produzione di tappeti destinati all'esportazione. Naturalmente ciò riguarda i tappeti di pregio perché la produzione di tappeti dei nomadi o dei tappeti urbani destinati alla vita domestica prosegue ininterrottamente senza soluzione di continuità. Sui tappeti vedi i volumi di Taher Sabahi tra cui T. Sabahi, *L'arte del tappeto d'oriente*, Electa, 2007.

10. Non vi è invece il Koh-e-Noor, montagna di luce, oggi appartenente alla corona britannica che un tempo luccicava su un pavone in cima a una colonna del baldacchino del trono del pavone moghul: quel trono del pavone andato smembrato durante il ritorno di Nader Shah dall'Afganistan.

11. La cerimonia e tutti i preparativi vengono raccontati in: F. Pahlavi, *Farah Pahlavi Memoires*, XO Éditions, Paris 2003, pp. 156 e seguenti.

12. C. Brandi, *Persia mirabile*, Elliot, 2019 p. 13.

13. Il museo nel 2011 ci ha generosamente messo a disposizione i suoi spazi per lo svolgimento dell'International Symposium of Architecture and Urbanism Redevelopment of Beryanak District in Tehran, 9-15 sept 2011.

14. P. Rivetti, *The Museum of Islamic Revolution and Holy Defence in Tehran*, in: "Journal of Middle East Studies", vol. 52, n. 2, 2020.

15. Tra questi per citarne alcuni: l'Iranian Artists Forum nel giardino degli artisti vicino all'ex ambasciata americana, ritrovo di giovani artisti e luogo di appuntamenti, con la scultura Haft Chenar (sette platani) di Abbas Kiarostami; il Niavaran Cultural Centre progettato da Kamran Diba; Argo Factory o Pejman Foundation, istituzione culturale no profit realizzata all'interno di un ex edificio industriale degli anni Venti.



## Bazar e shopping mall

### Lo spazio del commercio migra nei centri commerciali

Anche Tehran ha il suo gran bazar<sup>1</sup>. Non è sontuoso come quello di Isfahan, non ha la complessità di quello di Tabriz o quello di Kashan, non è stato oggetto di restauri – e in parte imbalsamato – come quello di Qazvin, non dà l'accesso allo straordinario hammam di Ganj-Ali Khan di Kerman e anche se negli ultimi anni si è modificato parecchio, ancora oggi si riconosce in esso una delle espressioni più originali della cultura islamica. Un organismo compatto nel cuore della città, che al suo interno include attività di ogni tipo: economiche – di produzione e vendita – sociali, ludiche, religiose e politiche. “Chi dice vado al bazar non si porta necessariamente la reticella della spesa. Al bazar si va per pregare, incontrare amici, sbrigare affari, sedere al caffè. Ci si va per ascoltare pettegolezzi e prendere parte a una riunione dell'opposizione. Senza spostarsi per la città, anzi senza muovere un passo, lo sciita appaga tutti i suoi bisogni materiali e spirituali in un luogo solo: il bazar. Nel-bazar trova quello che occorre alla vita terrena. E, sempre nel bazar, grazie a offerte e preghiere, si assicura la vita eterna. Nei bazar esiste un'élite, composta da mercanti più anziani, dagli artigiani più bravi e dai mullah della moschea. Sono loro che decidono della vita terrena e di quella celeste, per cui i loro suggerimenti e le loro opinioni vengono ascoltati dall'intera comunità sciita. Se il bazar dichiara lo sciopero e chiude i cancelli, la gente morirà di fame senza neanche il conforto di un luogo di culto: il che spiega perché l'alleanza tra moschea e bazar formi una cosa capace di sconfiggere qualunque autorità. Così è stato anche nel caso dell'ultimo scià. Quando il bazar emanò il suo verdetto, la sorte del monarca fu segnata”<sup>2</sup>.

Come la maggior parte dei bazar anche quello di Tehran ha una struttura

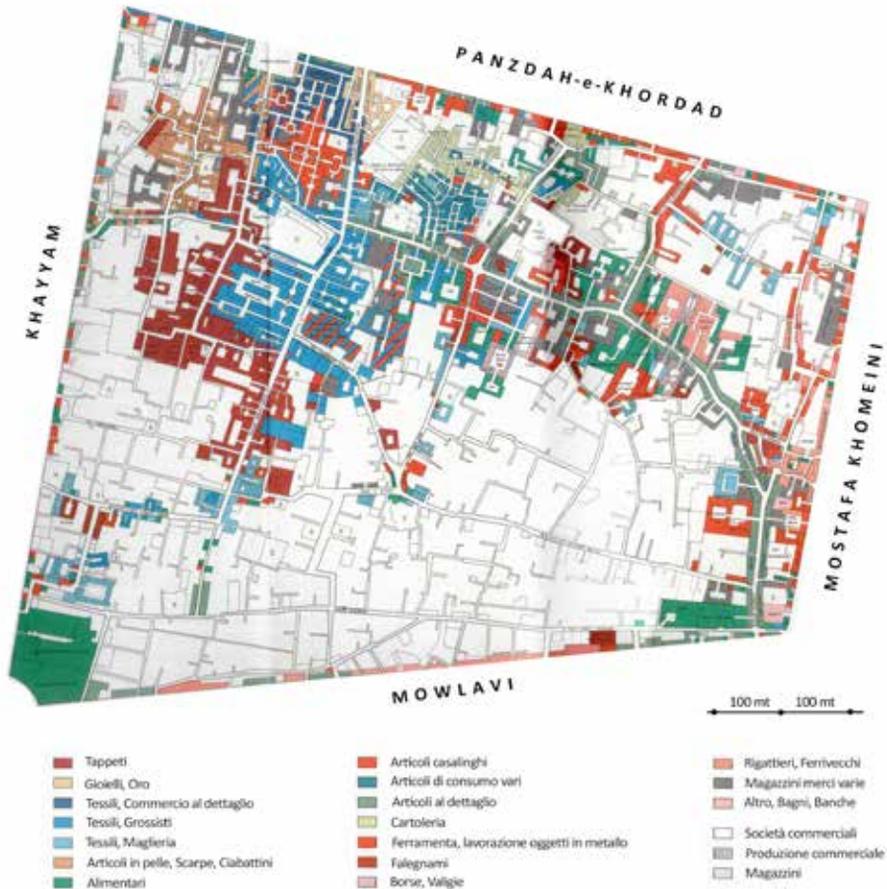
sostanzialmente lineare, è infatti uno spazio coperto affiancato da botteghe (dukkan) che si ramifica in percorsi minori; a questo sistema, che può articolarsi in una pluralità di modi, si aggancia una varietà di manufatti edilizi aperti o scoperti: i caravanserragli, i sareh, i timcheh, gli hammam e le moschee<sup>3</sup>. Molto spesso la moschea del venerdì, la più importante della città, è proprio



*In questa pagina la ricostruzione di Tehran al 1857 secondo la mappa di Krziz. Nella pagina precedente la più antica mappa di Tehran redatta da Berziz (1841), in evidenza i 4 mahalle e il bazar che collega la porta sud con l'Arg*

Excavation / چاه		Wall and Moat / بارو و خندق	
Cemetery / قبرستان		Districts Limits / مرز محلات	
Garden / باغ		Residential / مسكون	
Bazar / زامين باير		Royal buildings / عمارت سلطنتي	
Ice Store / يخچال		Commercial, Bazar / بازار, راسته تجاري	
		Religious / مذهبي	

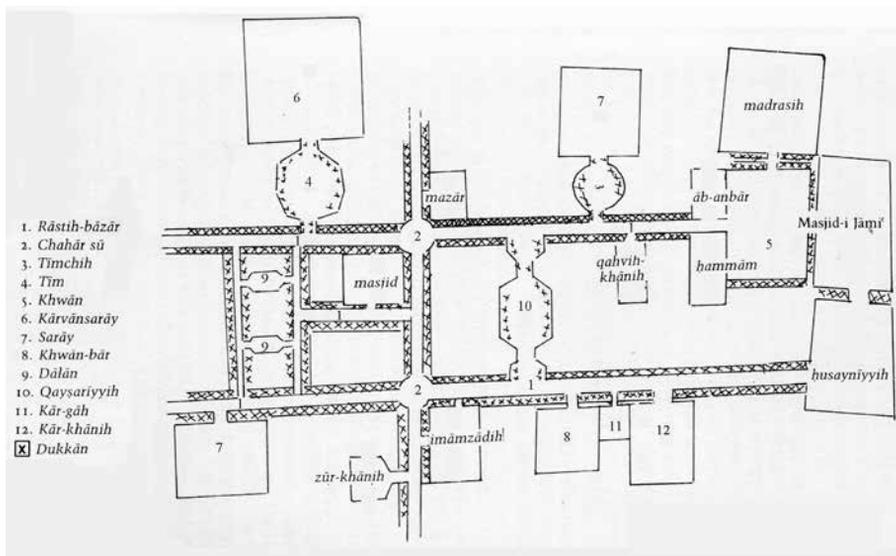
nel bazar o a questo strettamente connessa, perché il bazar è il cuore della città islamica. In generale la strada principale di un bazar si chiama *rasteh* ed è coperta a volte in mattoni con aperture che consentono l'aerazione e una seppur timida illuminazione, ma queste coperture svolgono soprattutto una essenziale funzione bioclimatica, proteggendo dal caldo e dal freddo. La



Mappa del bazar al 1972 secondo E. Wirth

strada di collegamento tra due rasteh si chiama dalan ed è chiusa alle estremità per garantire la protezione delle merci più preziose. Laddove le volte si incrociano, all'incrocio tra due rasteh, generano una volta chiamata chahar-soo. Questa si eleva al di sopra delle altre volte contribuendo a segnalare uno snodo, a volte l'ingresso di un edificio, comunque a dare un minimo di orientamento nel labirinto dei percorsi. Va detto che nel bazar di Tehran per ritrovare la direzione si può far riferimento alla pendenza del terreno perché tutta la città è distesa sul pendio nella direzione nord-sud. Altra caratteristica dei bazar è la loro organizzazione per settori merceologici omogenei, con il valore delle merci che decresce con l'allontanarsi dal centro. Così vediamo che in quello di Tehran le merci preziose, tappeti e i gioielli, sono collocate proprio in prossimità dell'ingresso principale.

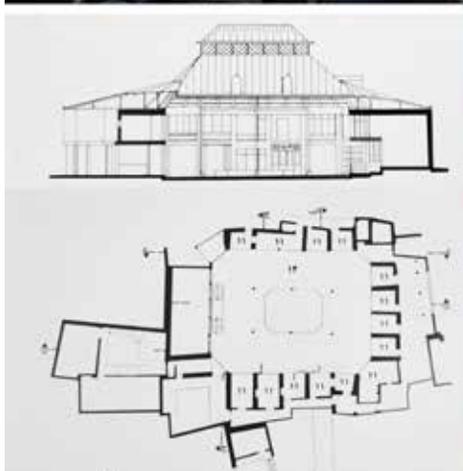
Nell'ultimo periodo il gran bazar di Tehran ha subito diverse trasformazioni: molte corti aperte sono state coperte e alcune zone ricostruite ex novo in cemento armato; la difficoltà di accesso, di parcheggio e di trasporto delle merci ha favorito l'esodo dei grossisti e lo spopolamento del centro storico,



*Gli elementi di un bazar iraniano secondo M. Kheirabadi*

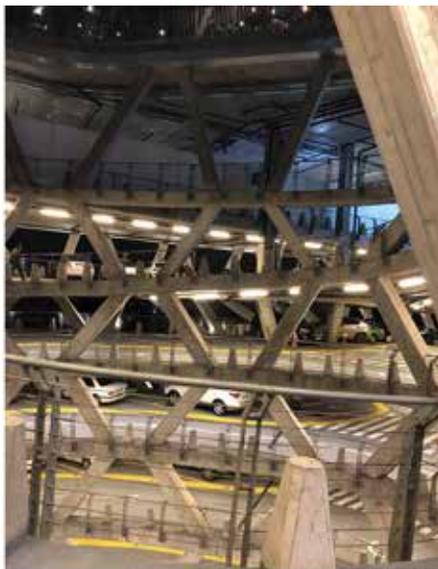
inoltre la creazione dei centri commerciali nei quartieri di nuova espansione ha contribuito a sostanziali modifiche del bazar che però ha mantenuto un ruolo importante nell'import-export con l'estero. Pur rimanendo un luogo estremamente vivo, ha modificato dunque il suo carattere: in pochi frequentano il bazar nel modo descritto da Kapuscinski; oggi qui si incontrano gli abitanti della zona, in genere appartenenti alle classi più povere, e i turisti ma è poco frequentato dalle nuove generazioni della città alta: molte giovani ragazze della Tehran nord si vantano infatti di non essere mai andate nel bazar; la questione non è solo legata all'offerta delle merci, i capi alla moda non sempre sono acquistabili al bazar, è questo infatti un modo per affermare il proprio status symbol, per affermare l'appartenenza a una classe sociale altra da quella di coloro che frequentano il bazar.

Nella metropoli contemporanea di undici/tredici milioni di abitanti il mondo del commercio si è modificato e gli acquisti si fanno nei centri commerciali, negli shopping center. Questi, a parte la differente offerta merceologica, garantiscono un anonimato che invece il mondo del bazar, dove in molti si conoscono, non è in grado di garantire; nel centro commerciale non esiste infatti quel controllo sociale che caratterizzava e in parte ancora caratterizza la società tradizionale. Ed è così che il rito dello shopping dell'abitante metropolitano si disloca dal bazar – lo spazio pubblico per eccellenza nella storia di questo paese, invenzione unica della città islamica – all'“insipido internazionale” dello shopping mall, il non luogo per eccellenza. La tipologia del centro commerciale è un'invenzione di Victor Gruen, quello stesso architetto ebreo di origine austriaca che nel 1938 emigrò negli USA e disegnò il primo piano regolatore della città, il Tehran Comprehensive Plan (1968). A metà degli anni Cinquanta realizzò a Edina, poco fuori Minneapolis, Southdale, il primo centro commerciale che modificò, non solo negli States, il mondo dello shopping. A Tehran i primi centri commerciali nascono negli anni Sessanta e sono situati alla base dei primi grattacieli: il Plasco (1962) da poco distrutto da un incendio, la Eskan Tower (1972) all'incrocio tra Mirdamad e Vali-e Asr e, negli ultimi anni, è stato un proliferare. Il Palladium, un'astronave calata nella parte alta della città con una copertura di vetro che solo l'irrisorio prezzo del petrolio può climatizzare nei roventi giorni di agosto o nei gelidi inverni della capitale; l'ARG Shopping Mall a Tajirish, anch'esso tutto in vetro; L'Iran Mall, nella nuo-



*Il bazar di Tajrish e il timcheh*

va espansione ad ovest, circa due milioni di metri cubi, uno dei più grandi del mondo in chiara competizione con i mall degli Emirati Arabi. Accanto ai molti centri commerciali davvero banali vale la pena ricordare Bamland a Chitgar; questo declina il tema dello shopping in una dimensione prevalentemente orizzontale e integra gli spazi del commercio con una serie di piazze all'aperto riprendendo quell'esperienza unica del bazar del rapporto tra spazi chiusi e spazi aperti, quella successione che dal percorso lineare buio, affollato e vagamente claustrofobico, di tanto in tanto immette nella quiete delle corti alberate dei caravanserragli. La tipologia dello shopping mall viene reinterpretata, questa volta con grande eleganza, nell'Ava Center, un'interessante "struttura a canestro che si riempie di spazio"<sup>4</sup> e si fa landmark<sup>5</sup>. Si sviluppa in altezza e con un'atipica inversione sovrappone ai quattro piani dello shopping, sei piani di parcheggio serviti da una rampa elicoidale per poi riportare in copertura bar, ristoranti e spazi espositivi; qui si è svolta un'edizione degli incontri d'arte del Tadaex. Lo spazio del parcheggio è concepito come spazio flessibile e multifunzione in grado di ospitare un bazar temporaneo e il riferimento va ad un luogo molto amato dagli iraniani, il Jameh bazar, un parcheggio multipiano su Jomhuri che il venerdì si trasforma in un bazar temporaneo dove è possibile acquistare veramente di tutto, perchè è un popolo che ha il commercio nel proprio DNA sa trasformare anche gli spazi più inverosimili in mercati<sup>6</sup>. È il caso della metropolitana di Tehran dove almeno nei vagoni riservati alle donne ho visto comprare di tutto. Si acquista col bancomat: articoli per la casa, foulard, giochi per bambini, biancheria intima, trucchi rossetti, biscotti; qui tra uno strattone e l'altro delle fermate ho perfino visto bucare il lobo delle orecchie con grande attenzione e professionalità. Nella zona alta di Tehran, a Tajirish, è un altro piccolo bazar, molto frequentato in virtù della sua collocazione. Il percorso rettilineo del bazar collega infatti la stazione terminale della linea rossa della metropolitana alla piazza di Tajirish con il capolinea degli autobus e l'accesso al santuario Imam Zadeh Saleh. In questo bazar è un tekieh, uno spazio teatrale; la pedana di legno dove durante tutto l'anno viene esposta frutta e verdura si trasforma in un palco dove nei giorni del Muhharram si rappresenta la ta'ziyeh, la rappresentazione teatrale che mette in scena la tragedia di Kerbala<sup>8</sup>; geniale soluzione multitasking che integra gli spazi del commercio e quelli dell'intrattenimento.



## Note

1. La sua costruzione iniziò tra il 1553 e il 1554 con lo shah Tahmasp I, secondo sovrano della dinastia safavide (1524-1576); era uno dei quattro quartieri della città antica (Sanglaj, Odlajan, Bazar and Chal meydan) ma la grande espansione è del periodo qagiario.

2. R. Kapuscinski, *Shah-in-shah*, Feltrinelli, 2007 p. 105

3. I timcheh sono edifici alti e coperti dedicati a una particolare attività, lungo il perimetro sono collocati negozi e uffici, gli hammam sono collocati sempre a una quota inferiore per via dell'adduzione dell'acqua dai qanat, i caravanserragli urbani khan, sono essenzialmente dei magazzini. Sul bazar vedi: M. Bahar, *L'architecture du bazar: un produit social*, in: G. Burgel (sous la direction de), *Téhéran L'émergence d'une metropole*, Institut Francais de recherche en Iran, 2002; L. Micara, *Architetture e spazi dell'Islam. Le istituzioni collettive e la vita urbana*, Carocci editore, 1985; M. Kheirabadi, *Iranian Cities*, Syracuse University Press, 2000; T. S. Trebesch, *Studio e indagine per il recupero dei bazar iraniani*, Tesi di dottorato Riqualficazione e Recupero Insediativo, Sapienza 2011.

4. La definizione è dei progettisti; ma immagino che la particolare struttura sia stata pensata anche in chiave antisismica.

5. Arch. Fluidmotion (Reza Daneshmir, Catherine Spiridonoff) progetto vincitore del premio-Commercial Project of the Year at the MEA Awards 2018.

6. Un altro piccolo bazar è accanto nel parco Laleh, vicino all'ingresso del museo di arte contemporanea.

7. Vocabolo di origine araba che letteralmente significa "espressione, manifestazione del lutto".

8 Secondo Gobineau all'epoca di Nāser-Din Shāh esistevano a Tehran circa 200 luoghi (Tekyeh, Hosseinieh) destinati alle Ta'ziyeh, in: V. Janniello, *Per un profilo storico del teatro in Iran*, Tesi di laurea in Lingua e Letteratura Persiana, Università degli Studi di Bologna, 2014 Sull'argomento vedi anche: A. Vanzan, *L'islam visuale*, Edizioni lavoro, 2018, pp. 37-41.



*Bamland a Chitgar e nella pagina accanto l'Ava Center*



# Giardini e parchi

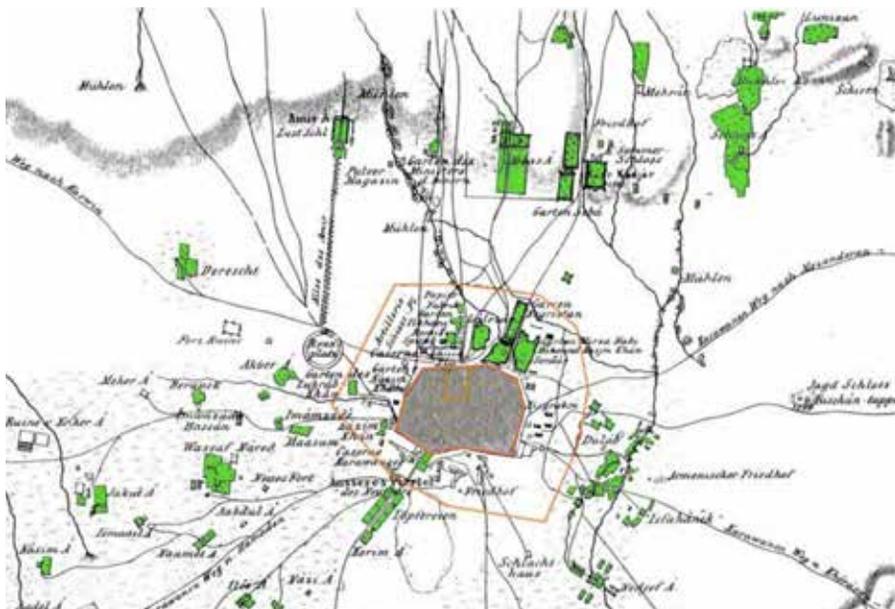
## Dall'aristocratico giardino al parco pubblico

Il giardino è un elemento fondamentale della cultura iraniana, compare in tutte le forme artistiche: viene raffigurato nelle miniature, celebrato nella letteratura e nella poesia, il suo disegno viene spesso riprodotto sui tappeti. È un luogo protetto e sicuro rispetto all'aridità e all'ostilità del territorio circostante, ma anche un luogo di piacere spirituale. La primavera di Cosroe era un magnifico tappeto che il re persiano, nei freddi e lunghi inverni, faceva distendere sul pavimento della sua reggia di Ctesifonte per ricordare le gioie della primavera; " l'orlo era ricamato di smeraldi, il centro rappresentava dei viali, dei corsi d'acqua, un giardino, un frutteto e un campo di grano. Contemplando i disegni, Cosroe cancellava la neve e il freddo, e le gioie della primavera gli sembravano più prossime e confidenziali"<sup>1</sup>.

L'archetipo del giardino persiano è il chahar bagh (letteralmente quattro giardini), molto sinteticamente può essere descritto come uno spazio recintato attraverso edifici o mura di protezione e suddiviso in quattro parti da due assi con al centro un padiglione. Lungo i due assi, di cui quello principale spesso più lungo, scorrevano canalette d'acqua e i quattro riquadri erano riempiti con alberi e fiori perché il giardino persiano era un giardino produttivo. Un archetipo, questo, che per adattarsi alla realtà dei luoghi ha assunto differenti configurazioni, a volte maggiormente complesse, sempre però impostate sulla geometria del quadrato, del rettangolo o sulla ripetizione di moduli quadrati. "(...) Il deserto nei dintorni di Tehran è rinomato per la bellezza dei suoi giardini. Lo Scià ne possiede diversi, altri appartengono a suo figlio, altri ancora a potenti ministri e ricchi mercanti. A volte sull'ingresso viene apposta una catena, per indicare che il giardino è un Bast, un santuario, e che gli europei

non possono entrarvi; ma fortunatamente i ripari per i criminali in fuga sono pochi, e in generale i giardini sono aperti a tutti (...)”<sup>2</sup>. “(...) I giardini attorno a Teheran a cui eravamo abituati erano talmente fitti di alberi che i raggi del sole non riuscivano a raggiungere i fiori, ma qui tra le colline, dove l’afa era stemperata dalla fresca brezza, c’erano luce e aria in abbondanza. All’estremità di questa splendente sentinella sorgeva una casina, fatta non di pareti ma di finestre e imposte, tutte spalancate, una casa che i venti del Paradiso avrebbero potuto attraversare senza incontrare ostacoli. C’era una fontana al centro, e sui quattro lati profonde alcove con il soffitto ad arco conducevano alle grandi finestre(...)”<sup>3</sup>.

Ma di questi giardini che fanno riferimento all’archetipo, che trova le sue più alte realizzazioni nei giardini safavidi di Isfahan o nel Bagh-e Fin di Kashan, a Tehran se ne trovano pochi; il Golestan forse, nonostante tutte le sue infinite trasformazioni. I giardini di Tehran infatti sono stati realizzati in massima par-



*Teheran e i suoi giardini fuori le mura ai tempi di Naser al Din Shah*

te dai re e dalle famiglie della dinastia qagiara che, tenendo fede alle proprie tradizioni nomadi, usavano migrare da una residenza all'altra fuori le mura della città; oltre alla famiglia reale anche le famiglie delle classi sociali più abbienti realizzarono una serie di residenze estive con giardini sulle pendici di Shemiran: luoghi dove passare l'estate, godere del fresco ma anche dove affermare il proprio status symbol. E in quel periodo Tehran volge lo sguardo verso l'Europa in particolare verso la Francia e l'architettura, l'arte, la moda, l'arredamento, compresa la realizzazione dei giardini, vengono influenzati dai modelli europei. Nei giardini vengono così introdotte delle varianti che in



*Localizzazione dei giardini distrutti durante l'era Pahlavi secondo Sara Mahdizadeh:*

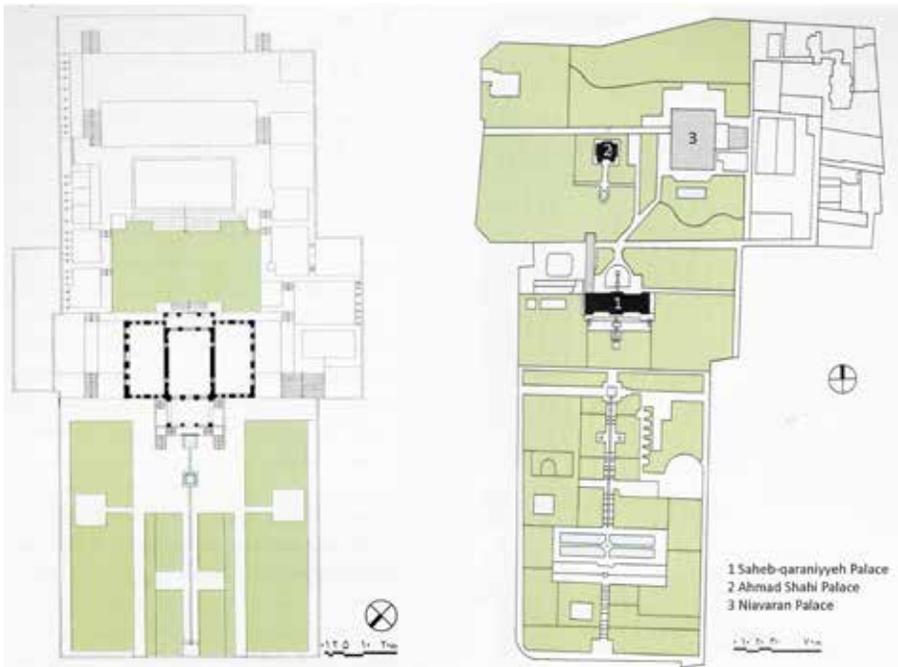
1) Amin al Soltan, 2) Tehran al Doleh, 3) Zil al Soltan, 4) Amin al Doleh, 5) Nezamieh, 6) Mostofio al Mamalek, 7) Hossein Khan, 8) Nayeb al Saltaneh, 9) Gebal al Doleh, 10) Fazl Khan Mobasher al Saltaneh, 11) Abdol Mostafavi, 12) Golshan, 13) Vazir al Molk, 14) Moair al Mamalek, 15) Fath al Molk, 16) Amin al Molk



*I giardini dell'ambasciata russa, di quella inglese – in alto a sinistra– il sistema dei giardini lungo Laleh-zar, oggi scomparsi, il palazzo giardino di Masoudieh e il Negaresten – oggi molto ridimensionati – in evidenza nella foto aerea attuale e in uno stralcio della mappa di Abdol Ghaffar, 1891*

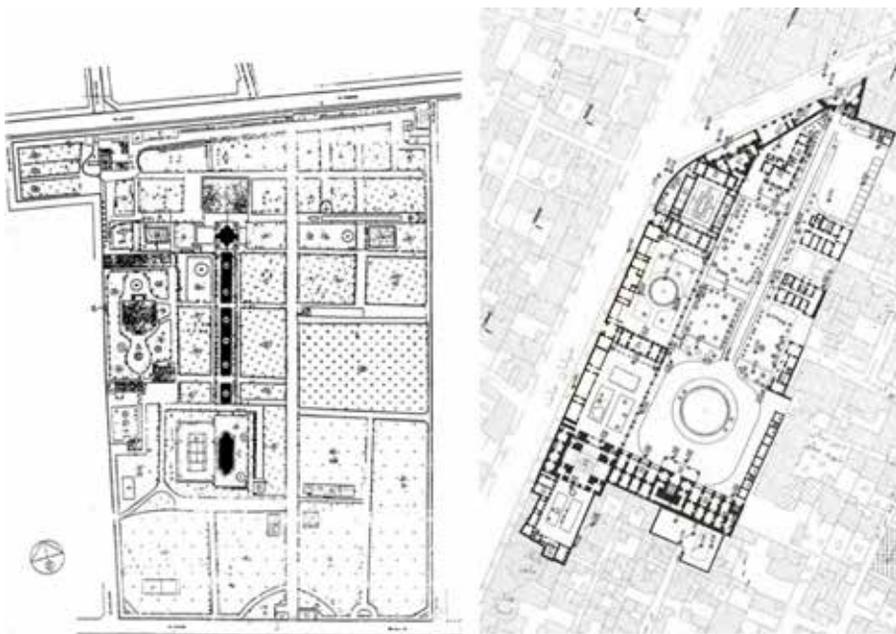
qualche modo occidentalizzano l'archetipo originario, in generale aumentano la propria dimensione, perdono in parte il carattere di introversione per aprirsi verso l'esterno, come del resto stava accadendo al tessuto urbano e alla tipologia edilizia che abbandona il proprio carattere introverso per aprirsi con finestre e balconi verso il paesaggio circostante; dall'Europa, inoltre, vengono importate nuove essenze.

Donald Wilber riporta il caso del Bagh-e Shah rappresentato in un quadro del 1888 che mostra un laghetto con al centro la statua equestre di Naser al Din Shah. Oggi lago e statua non esistono più ma ben rappresentano la tendenza di quel periodo a imitare modelli occidentali<sup>4</sup>. Anche il Qasr Farahbad, oggi Museo della Marina, completato nel 1904 da Muzaffar al Din ebbe a modello, sembra, il Trocadero. In molti dei giardini costruiti sulle pen-



*A sinistra il palazzo giardino Bagh-e Ferdowsi, a destra il giardino di Niavaran, oggi parco pubblico, con i palazzi degli shah*

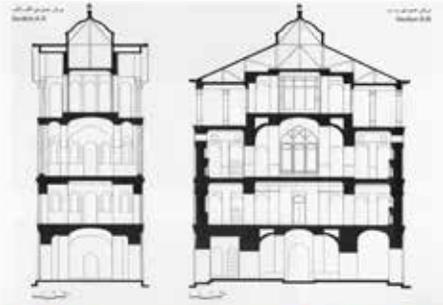
dici di Shemiran l'asse nord-sud acquista una maggiore importanza rispetto a quello est-ovest per aprirsi in direzione del paesaggio con visuali verso il panorama sia a valle che a monte, perdendo così una buona parte di quel carattere di luogo protetto che caratterizzava fortemente i giardini della tradizione. Tra questi è il palazzo-giardino di Farmanieh costruito nella seconda metà dell'Ottocento da Naser al Din Shah e oggi residenza dell'ambasciatore italiano; si sviluppa lungo un asse lungo di 325 metri fiancheggiato da aceri, che ha inizio laddove un tempo era il birouni e si distende verso valle per terminare in un laghetto collegato ad una cisterna<sup>5</sup>. Ciò che resta del Eshrat Abad Palace, Abode of Pleasure, casa di piacere, fatta costruire anche questa da Naser al Din Shah si può scorgere di sfuggita percorrendo la Sayyad Shirazi Highway, subito dopo Sepah square. Era composto da un edificio principale e diciassette piccoli padiglioni per le favorite disposti attorno a un bacino d'ac-



*A sinistra il palazzo-giardino di Farmanieh, oggi sede della residenza dell'ambasciata italiana, a destra quello di Masoudieh*

qua circolare; oggi dell'intero complesso resta solo il padiglione centrale ed è inaccessibile perché area militare<sup>6</sup>. Il giardino preferito di Naser al Din Shah – che però lasciò andare in rovina il magnifico Qajar Garden Palace<sup>7</sup>– pare fosse il Negaresten, oggi visitabile perché i padiglioni al suo interno ospitano spazi museali e caffè. Nonostante abbia subito pesanti trasformazioni e abbia ridotto le sue dimensioni – una parte di questo giardino infatti durante l'era Pahlavi è stata occupata dal Ministero dell'Educazione – insieme al Golestan e al Bagh-e Ferdowsi a Tajrish rappresenta probabilmente l'esempio che più si avvicina al tradizionale giardino persiano.

Il periodo Pahlavi segna un'altra tappa nella storia dei giardini di Tehran. Molti sono stati distrutti, tra questi: Sharestanak, Aish Abad, Qasr-e-Firoozeh, Amin al Doleh, Moaeiro-al Mamalek e Dooshan Teppeh; diversi giardini situati nella parte centrale della città sono stati trasformati in edifici pubblici e



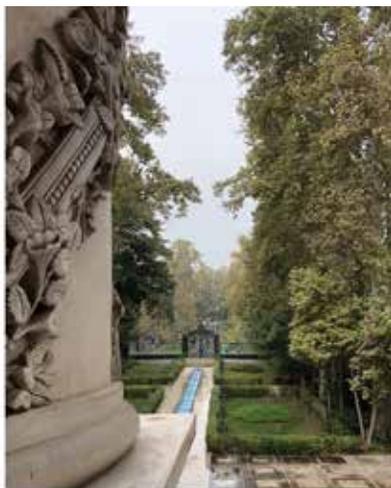
*Eshrat Abad Palace in una foto del periodo qajaro e l'unico padiglione rimasto ancora oggi*

nell'area dove era il Bahrestan, dopo la Rivoluzione, è stato costruito il nuovo Parlamento<sup>8</sup>. Alcuni palazzi-giardino fuori città sono stati riconvertiti in luoghi di rappresentanza per tenere pubbliche cerimonie<sup>9</sup>; i palazzi giardino di Saad Abad e Niavaran, residenze estive dei re qajari, sono invece stati inglobati nel disegno di un grande parco al cui interno, senza un preciso ordine geometrico, sono state costruite le nuove residenze della dinastia Pahlavi. Saad Abad si configura a tutti gli effetti come un grande parco al cui interno, tra alberi secolari e canalette d'acqua, sono dislocati una serie di edifici di epoca diversa, il palazzo verde, residenza prediletta di Reza Shah, quello bianco prediletto da Mohammad Reza, e altri tutti trasformati in spazi museali.



*Sopra Jamshidieh park, sotto Mellat park*

A Niavaran la residenza estiva di Naser al Din Shah rappresenta la conclusione del giardino impostato sull'asse nord-sud mentre il nuovo palazzo dell'ultimo Shah Pahlavi progettato da Mohsen Foroughi nel 1958 è decisamente svincolato dal disegno dello spazio verde. Alla tipologia del parco si rifanno decisamente tutti le nuove aree verdi disegnate dopo la Rivoluzione. Razi park, sorto nell'area dove sorgeva il quartiere a luci rosse incendiato durante la Rivoluzione, anche lui con un laghetto al centro, il Pardisian park, duecento-settanta ettari, il Mellat park che superata la ripida scalinata di accesso con le statue di poeti persiani, immette in un paesaggio decisamente british. Al suo interno è il Mellat cineplex, interessante edificio di Fluidmotion che con le



*In senso orario dall'alto: Daneshjoo park, Bagh-e Ferdowsi e il giardino Chai bar in un antica casa privata a Tehran nord*

sue quattro sale cinematografiche è molto frequentato dalle giovani generazioni. Vi è poi il Jamshidieh park o Jamshidieh Stone Garden, giardino di pietra, anche questo è frutto dell'ampliamento di un giardino privato di epoca qagiara; si inerpica su un ripido pendio a partire da 1750 metri con cascatelle, una serie di percorsi tematici, padiglioni e un bell'anfiteatro.

Si tratta dei nuovi spazi pubblici della città contemporanea, parentesi vegetali all'interno della fitta trama di una metropoli di circa tredici milioni di abitanti che richiede dimensioni altre, alternative all'aristocratico giardino privato, chiuso e pressoché invisibile dall'esterno. È lo spazio verde di valore igienico sanitario della città moderna, uno spazio dal valore sociale, molto frequentato dagli abitanti che nelle giornate di festa, come da tradizione, siedono a gambe incrociate sui teli stesi sui prati cosparsi di cibi e bollitori di tè. Al valore sociale si rifanno i parchi riservati esclusivamente alle donne, spazi verdi attrezzati per l'attività fisica dove le fitte recinzioni verdi dovrebbero proteggere dagli sguardi indiscreti. Il primo della serie – Mothers' paradise – è stato inaugurato nel 2008 non senza polemiche.

Ma a Tehran esistono anche una serie di spazi protetti, pause di tranquillità nel caos metropolitano, piccoli giardini lontanissimi eredi del chahar bagh, contaminati da riferimenti altri, pasticciati e al tempo stesso piacevolissimi. Del resto proprio questo miscuglio di riferimenti, questo sovrapporsi di storie, questo fare e disfare in continuazione, è uno dei caratteri della città.

In pieno centro, all'incrocio tra Enghelab e Vali-e Asr è Daneshjoo park, un giardino anni Settanta molto disegnato, dalla geometria regolare; su un lato accoglie spazi per il teatro di strada mentre alle spalle, tra i vialetti, una fontana è alimentata dagli schizzi di un puttino nudo; è il punto d'incontro, mi dicono, della comunità gay, non so come sia sopravvissuto alla vena moralizzatrice della Rivoluzione ma Tehran è anche questo. Nella città alta, ritrovo della classe agiata e degli intellettuali è il Chai Bar – 145 North Salimi – all'interno del giardino di una antica casa, oltre al caffè è il Bagh Art Center e la bella scultura calligrafica di Parviz Tanavoli. Vi è poi il giardino degli artisti, nella zona centrale, laddove oggi è un vivacissimo centro culturale c'era una caserma dove si preparava il cibo per tutti i militari di Tehran. Nel 1999 l'area è stata ristrutturata, il giardino ridisegnato in chiave contemporanea e oggi è un punto di ritrovo molto frequentato che ha contribuito alla riqualificazione

della zona. E ancora l'Iranian Museum Garden, un'antica residenza trasformata in un museo all'aperto nel cui giardino – dove è anche lo sbocco di un qanat – sono disposti i plastici in scala dei principali monumenti iraniani.

## Note

1. P. Citati, *La primavera di Cosroe*, Rizzoli, 1977, p. 75.
2. G. Bell, *In lode dei giardini*, in: G. Bell, *Ritratti persiani*, Elliot, 2014, p. 33, 1° edizione Persian Pictures 1894.
3. G. Bell, *Il Re dei Mercanti*, in: G. Bell, op. cit. p. 41.
4. Il pittore è Mahmud Khan Malik esh Sho'ara cfr.: D. W. Wilber, *Persian Gardens & Garden Pavilions*, Charles E. Tuttle Company Publishers, 1962, p. 160.
5. La proprietà di Farmanieh fu venduta all'ambasciata italiana dagli eredi di Firouz Mirza appartenente alla famiglia Farmanfarma e ucciso dai sicari dello Shah nel 1937 perché accusato di tradimento. Il bellissimo giardino (che ho avuto modo di apprezzare in occasione di un ricevimento dell'ambasciata) è il protagonista del bel romanzo *Il giardino persiano* di Chiara Mezzalama, figlia dell'ambasciatore italiana a Tehran durante il periodo della Rivoluzione khomeinista.
6. Lì accanto sta nascendo una sorta di ecomostro – come solo in Iran sanno costruire – e ci si domanda se il padiglione riuscirà a sopravvivere oscurato da cotanta mole.
7. Cfr. il capitolo "Demolizioni".
8. Nell'area del Bahrestan è stato costruito il nuovo Parlamento e dove era il Dooshan Teppeh, residenza invernale di Naser al Din Shah, nel 1925 è stato realizzato il primo insediamento di social housing Chahar sad Dastgah (letteralmente 400 unità), in: S. Mahdizadeh, *Historical Gardens in Transition in 20th Century Iran: A Critical Analysis of Garden Conservation*, Phd thesis, The University of Sheffield Faculty of Social Sciences, School of Architecture, 2014, p. 114.
9. In uno di questi palazzi giardino fummo ospitati dal Comune di Tehran a conclusione di uno dei nostri workshop; era il palazzo, almeno così sembra, dove si tenne la conferenza di Tehran del 1943 con Roosevelt, Churchill e Stalin.



# Azadi e Milad

## Due torri, due simboli

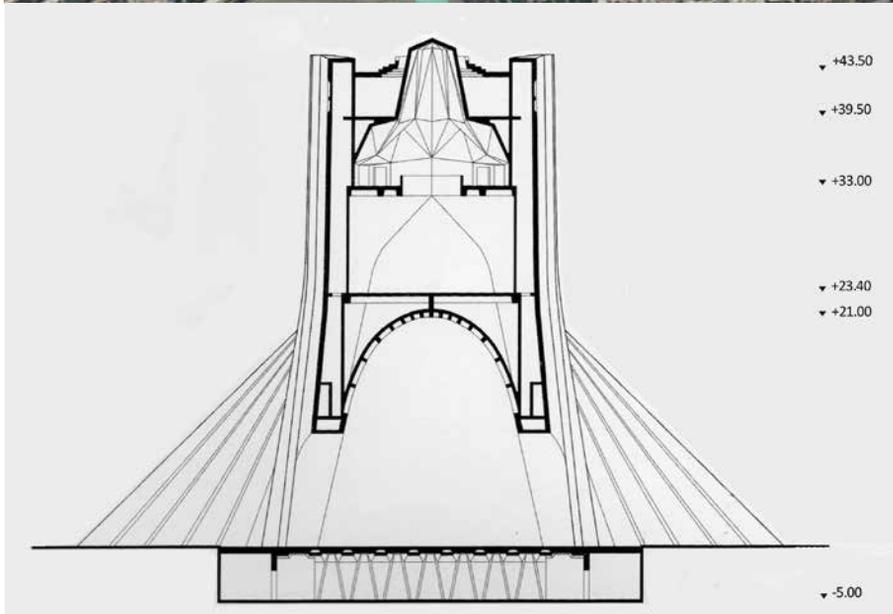
Due torri, due landmark che segnano il profilo della capitale e ben rappresentano le complesse vicende e le contraddizioni di questa nazione. La prima fu costruita per volere dell'ultimo Shah, "His Imperial Majesty Mohammad-Reza Shah Pahlavi, King of Kings and Light of the Arians" – questo infatti il suo vero nome – per commemorare i 2500 anni della nascita dell'impero persiano. Doveva essere la porta d'ingresso della prevista espansione della città ad ovest e dall'aeroporto di Mehrabad. Oggi lo scalo serve i voli nazionali ma allora accoglieva i voli internazionali, era dunque la porta di accesso dall'Europa; una monumentale porta d'ingresso alla capitale che nei sogni dello Shah avrebbe dovuto rimandare ai fasti dell'antica Persepoli. Fu inaugurata il 16 Ottobre 1971 dopo tre giorni di festeggiamenti che si tennero proprio nelle rovine dell'antica Persepoli, dove fu messo in scena un evento sullo stile degli antichi re achemenidi e furono invitati decine di capi di stato di tutto il mondo, ospitati – come nella migliore tradizione persiana – in circa settanta tende di lusso allestite per l'occasione<sup>1</sup>. La torre Shahyad (letteralmente memoriale dello Shah)<sup>2</sup> fu realizzata su progetto dell'architetto Hossein Amanat che appena ventiquattrenne e appena laureato risultò vincitore del concorso bandito dallo Shah, non soddisfatto del disegno di un precedente progetto. È alta quarantacinque metri, limite previsto per via della vicinanza all'aeroporto, e nel suo disegno coniuga elementi dell'architettura pre e post islamica con il linguaggio del Movimento Moderno; le rotazioni dei quattro pilastri che si torcono verso l'alto a sorreggere l'elemento terminale rimandano al complesso rapporto dell'architettura persiana con la geometria e il grande arco che apre nella direzione del principale asse stradale est-ovest è la reinterpretazione di un iwan; alcuni pensano che in qualche modo rimandi alla

grande sala aperta del palazzo di Ctesifonte<sup>3</sup>. Amanat stesso racconta che questa sua opera rimanda, attraverso un processo di astrazione, a elementi e caratteri dell'architettura persiana di vari periodi. In effetti la torre è in grado di sintetizzare, per quanto lo possa fare un monumento, la storia e la cultura di questo paese. È la versione iraniana degli archi di trionfo delle capitali occidentali, disegna la grande piazza ovale – 380 metri per 210 – organizza questa parte di città e, nonostante quando fu costruita abbia rappresentato l'idea di nazione dei Pahlavi, anche dopo la Rivoluzione ha continuato a rappresentare un importante riferimento nella vita cittadina. Si è dunque integrata nella frammentata forma della città ed è ancora oggi il punto di raccolta di eventi, manifestazioni e proteste. Qui infatti ebbero luogo le manifestazioni che spazzarono via lo Shah e qui si svolsero le proteste delle contestate elezioni del 2009. Subito dopo la Rivoluzione si pensò di abatterla, così come era accaduto ad altri edifici simbolo dell'era Pahlavi, ma vista la mole, la sua struttura in cemento armato e le sue 8000 lastre di marmo di rivestimento,



*La torre Azadi, torre della Libertà*

apparve complicato. In realtà probabilmente in soli otto anni la torre di Amanat era riuscita, nonostante tutto, a farsi parte integrante della forma e della storia della città. Naturalmente, come accade a molti altri monumenti, gli fu cambiato nome e diventò Azadi, Libertà, torre della Libertà.



Le seconda, la torre Milad, si trova ad est del Pardisan park, la sua realizzazione era prevista già dal piano Shahestan Pahlavi, nell'ambito di quel piano Gruen che prevedeva la nascita di un polo direzionale nel distretto di Abbas Abad. Quel piano che con la sua rete di autostrade ha caratterizzato l'impronta della città del secondo Novecento e ha continuato a essere il riferimento della pianificazione anche dopo la Rivoluzione. Fu fatta costruire tra il 2003 e il 2006 dall'allora sindaco Karbaschi e ha l'ambizione di rappresentare il simbolo di una nazione in via di modernizzazione nell'odierno mondo globalizzato. Con i suoi 435 metri è una delle torri delle telecomunicazioni più alte del mondo, compare in tutti i depliant turistici, è la copertina di molte pubblicazioni dell'amministrazione comunale; di notte si illumina, come del resto la Azadi, ma data la sua altezza e la sua posizione centrale è visibile ovunque. Gli iraniani, soprattutto i giovani, ne vanno molto fieri, ne era fierissimo la gentilissima guida che mi era stata assegnata nella primavera del



*La torre Milad*

2017 e che nonostante soffrisse di vertigini mi portò a mangiare nel ristorante rotante a circa duecentocinquanta metri di altezza. La torre rappresenta quell'assalto al cielo che caratterizza le tante realtà del mondo globalizzato; potrebbe essere ovunque, in Cina, a Hong Kong, negli USA, a Dubai, anche se qui sparirebbe al confronto degli ottocentoventotto metri del Burj Khalifa. Sebbene alla base contenga una serie di servizi e un modernissimo Trade and Convention Center è avulsa dal contesto, inaccessibile al comune cittadino; è isolata nel mezzo di un groviglio di svincoli; se si decide di andare bisogna evitare le ore di punta e di traffico intenso, se si vuole salire sulla terrazza panoramica inoltre bisogna scegliere giorni in cui la cappa di smog si attenua, criticità queste di uno sviluppo poco sostenibile che ha improntato la crescita della città. Infine aver reso simbolo del nuovo corso rivoluzionario una torre delle telecomunicazioni in un paese in cui la libertà di opinione è limitata e la libera circolazione delle idee sottoposta a controlli è un'altra delle tante contraddizioni di questo paese.

## Note

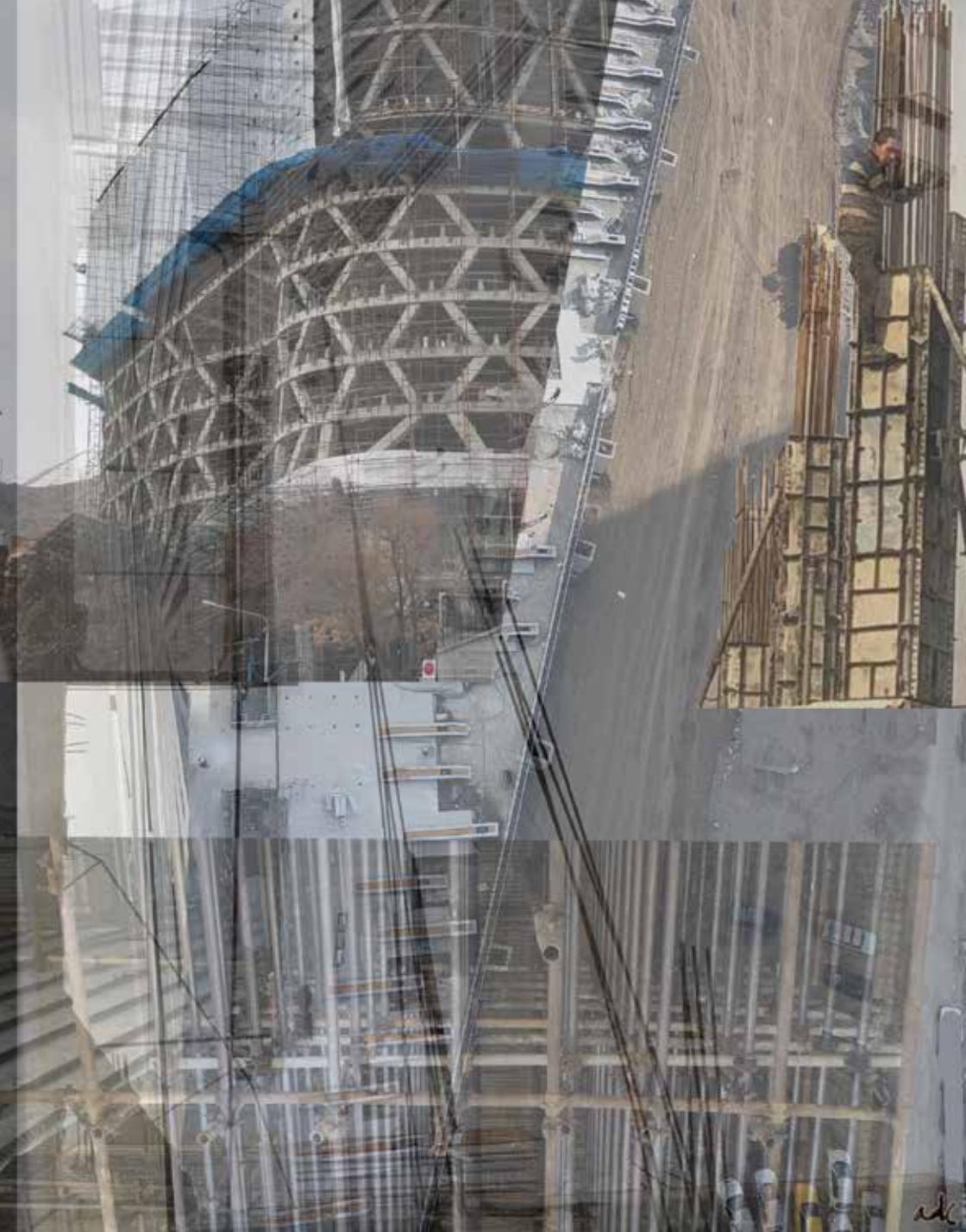
1. L'assenza di strutture ricettive per ricevere adeguatamente gli ospiti e il poco tempo a disposizione per l'organizzazione dell'evento fece optare per l'allestimento di tende. Le celebrazioni dell'evento sono consultabili su molti documentari dell'epoca tra questi: <https://www.youtube.com/watch?v=TTSuN6s1jr8>; <https://www.facebook.com/JourneYinGreaterIranShahr/videos/1838569803126970>; <https://www.youtube.com/watch?v=FvdI3FTpXfk>

2. T. Grigor riporta che pochi anni dopo l'inaugurazione da Shaahyad, memoriale dello Shah, fu soprannominata Shaahyad che in persiano significa impotente, cfr. T. Grigor, *Of Metamorphosis. Meaning on Iranian Terms*, <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/0952882032000136858>. Sulla torre vedi anche K. Hemmati, *A Monument of Destiny: Envisioning A Nation's Past, Present, and Future Through Shaahyad/Azadi*, phd thesis, Simon Fraser University 2015, <https://summit.sfu.ca/item/15619>. N. Houshangi, *Monumental Architecture; National Identity; Conceptual Understanding of Iranian Monumental Architecture*, Master Thesis, Eastern Mediterranean University, January 2013 <http://i-rep.emu.edu.tr:8080/xmlui/handle/11129/665>

3. Il riferimento all'arco della reggia di Ctesifonte è presente in molte delle architetture moderne e contemporanee di questo paese, per esempio l'arco di ingresso alla mosalla Imam Khomeini e il portale del Museo Archeologico.

4. In questa area è stato realizzato il cosiddetto polo della cultura con il ponte della natura (Tabiat Bridge), il Museo della Sacra Difesa, il Book Garden e più a sud la mosalla Imam Khomeini.

5. M. Karimi Moshaver, *The Role of Milad Tower in Urban façade of Tehran*, in: "Manzar" vol. 4, n. 20, pp. 74-77.



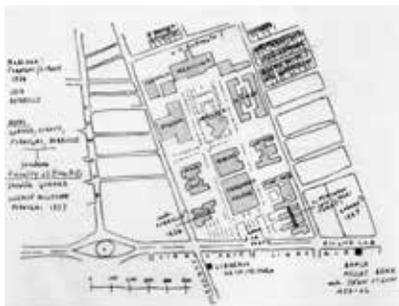
# Architetture della città

## La costruzione dell'identità

Tehran vanta un notevole numero di architetti di ieri e di oggi che con le loro opere hanno contribuito a definire il carattere della città. Le architetture realizzate nel Novecento rappresentano la testimonianza di un'epoca in cui l'Iran si apriva all'Occidente e hanno caratterizzato fortemente la città di quel periodo. Tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento, i primi anni della dinastia Pahlavi, i principali edifici pubblici vengono progettati da architetti che hanno studiato in Europa, altri da architetti europei. Alcuni di questi rimandano al linguaggio delle architetture preislamiche, del periodo achemenide e sasanide, ma si contaminano con elementi del neoclassicismo europeo, uno fra tutti il museo nazionale dell'Iran, di André Godard realizzato con la consulenza di Maxime Siroux (1937).

Anche Nikolai Markov, architetto di origine russa, nei suoi quarant'anni di professione in Iran contamina elementi dell'architettura neoclassica con elementi della tradizione iraniana. Suo è il municipio di Tehran (1923) sulla piazza Tupkhane, ora Imam Khomeini meydam, demolito negli anni Sessanta e oggi – almeno così sembra – in fase di ricostruzione com'era, dov'era.

Altri declinano elementi dell'architettura persiana con la lezione del moderno; del resto gli architetti che costruiscono la città Pahlavi sono cittadini dell'Europa. Guevrekian studia a Vienna dove frequenta Hoffmann e Loos, poi va a Parigi dove lavora con Sauvage e Mallet-Stevens. Dubrulle è francese, Paul Akbar studia a Bruxelles, Hovanessian nasce a Tabriz ma studia a Parigi, realizza diversi edifici nella parte centrale di Tehran, il Jeep Office Building, il Laleh hotel lungo Laleh-zar. Molti sono caratterizzati da balconi con soluzioni d'angolo che aprono prospettive sui nuovi viali che strutturano la città del secondo Novecento.



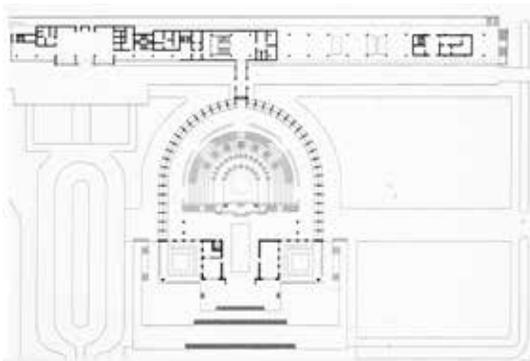
*L'Università di Tehran, dall'alto verso il basso: il portale d'ingresso, la Facoltà di Fine Arts e il club dei dipendenti*

Altro personaggio chiave del periodo è Mohsen Foroughi, frequenta il liceo a Parigi, si iscrive all'Ecole des Beaux Arts, nel 1940 torna a Tehran e qui insieme a André Godard, Roland Dubrulle e Maxime Siroux, fonda la Faculty of Fine Arts diretta prima da Godard e poi dallo stesso Foroughi. L'università, strutturata in forma di campus (1937), ha al suo interno edifici di grande interesse; tra questi oltre alla facoltà di Fine Arts con il percorso coperto ritmato da setti forati che segue la naturale pendenza del terreno, il Club dei dipendenti di Dubrulle e la porta d'ingresso su Enghelab realizzata successivamente da Kourosh Farzami (1965). Foroughi è autore tra l'altro anche della Maskan Bank lungo Ferdowsi e del nuovo palazzo dello Shah a Niavaran.

Anche Farman-Farmaian, figlio di un principe qagiario, studia a Parigi fin dalle elementari; a Tehran tra la fine degli anni Sessanta e il 1979 costruirà moltissimi edifici: il Ministero dell'Agricoltura, quello del petrolio, il Museo dei Tappeti, con Heydar Ghiai progetta l'hotel Hilton oggi Esteghlal (1962) che in alcuni ambienti conserva ancora gli arredi originali.

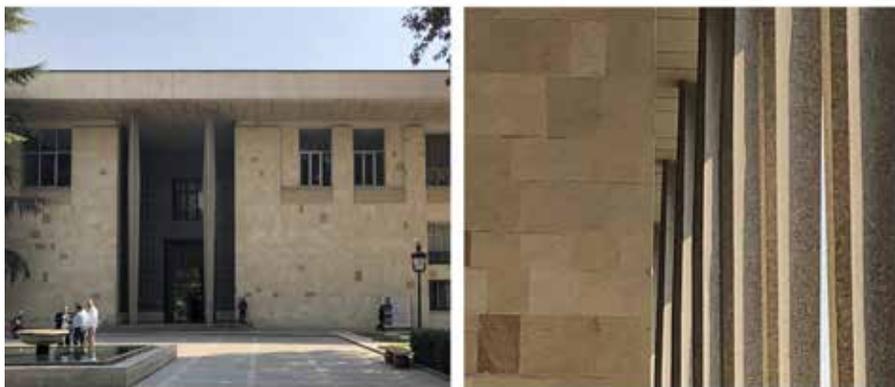
Il talentuoso Heydar Ghiai, autore tra l'altro del Radio City Cinema che oggi giace in rovina su Vali-e Asr, disegna e realizza lo straordinario edificio del Senato dell'Iran (1955). Due colonne di bronzo in forma di catena alte venticinque metri disegnate da André Bloc incorniciano un grande schermo astratto dalla tessitura geometrica che funge da brise soleil e definisce il fronte sul viale; dietro, poco visibile dall'esterno, è la sala da settecento posti coperta da una doppia cupola: una calotta con un'ardita tensostruttura rivestita all'interno da un controsoffitto con disegni tratti dal repertorio della tradizione. Oggi è la sede del consiglio dei Guardiani della Rivoluzione, dunque è sorvegliatissima.

Vi sono poi gli architetti chiamati dall'estero; il dott. Nemazee avrebbe voluto far progettare la sua villa a Shemiran da Frank Lloyd Wright ma gli venne consigliato di chiamare il nostro Giò Ponti. Jørn Utzon progetta la sede della Banca Mellat, su Enghelab (1959-1962) purtroppo oggi modificata nei suoi spazi interni. Lo Shah coinvolse Louis Khan e Kenzo Tange per definire il progetto del centro urbano di Abbas Abad (Shahestan Pahlavi), rimasto peraltro sulla carta e William Peters della Frank Lloyd's Foundation disegna a Karaji lo Shams Palace, la residenza della sorella maggiore dello Shah, che oggi giace in rovina. Gli anni Settanta vedono la costruzione della torre Azadi ad opera



*Il vecchio edificio del Senato in una foto del 1980 ed oggi*

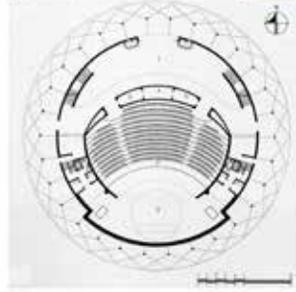
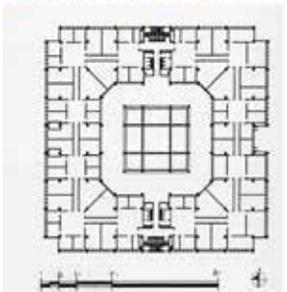
del giovanissimo Hossein Amanat, del Teatro della Città accanto al centralissimo Daneshjoo park (1972 Amir Sardar Afkhami) e molti altri edifici figli della cultura International Style che hanno però perso la carica innovativa e la coraggiosa sperimentazione della precedente generazione. Tra le eccezioni sono le opere di Kamran Diba, cugino dell'imperatrice e autore del Museo di Arte Contemporanea, della Namaz Kaneh, dello Shafagh park, un tempo Yousef-Abad, un piccolo giardino con servizi, e del Niavaran Cultural Centre. Il centro culturale, con annessa piazza pedonale e giardino, nelle intenzioni di Diba doveva essere il prototipo di uno dei centri di quartiere previsti dal piano Gruen. Oggi è ancora uno spazio molto piacevole della città con caffè, libreria, spazio espositivo e un giardino lineare con fontane e cascatelle che



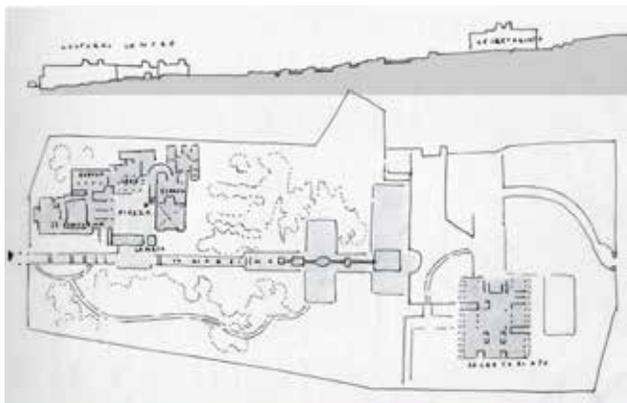
*Il palazzo di Niavaran, residenza dell'ultimo Shah*

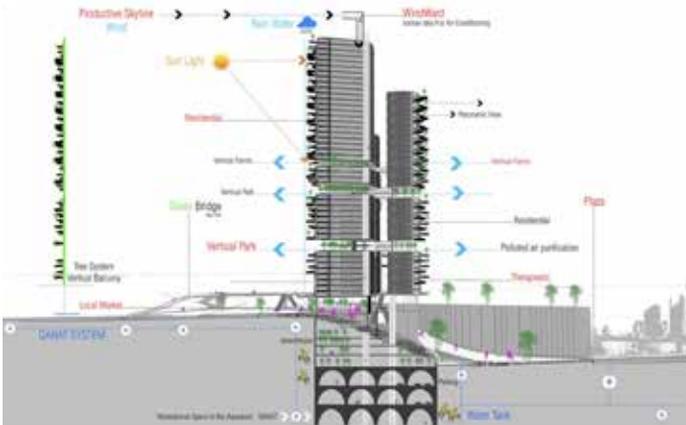
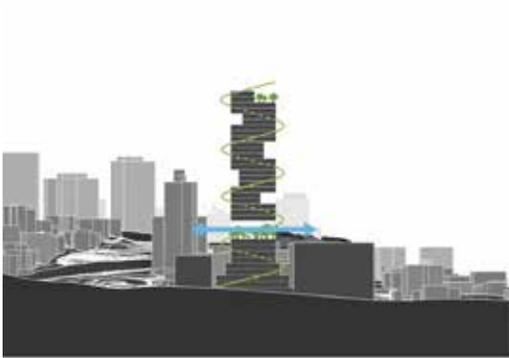
conduceva al secretariato di Farah Diba oggi sede di un istituto di ricerca. Con la Rivoluzione le università chiusero per tre lunghi anni, i corsi di laurea e gli insegnamenti dovevano infatti essere rimodulati secondo il nuovo corso, molti professori e architetti che avevano lavorato e insegnato nel periodo precedente lasciarono il paese senza poter trasmettere ai più giovani i loro mestieri. I successivi otto anni di guerra con l'Iraq, che paralizzarono il paese nei suoi aspetti propulsivi, costituirono uno iato profondo con i saperi della generazione precedente.

Gli architetti che operano nella realtà di oggi si sono dunque formati nelle scuole di architettura in un clima culturale completamente diverso. Pochi

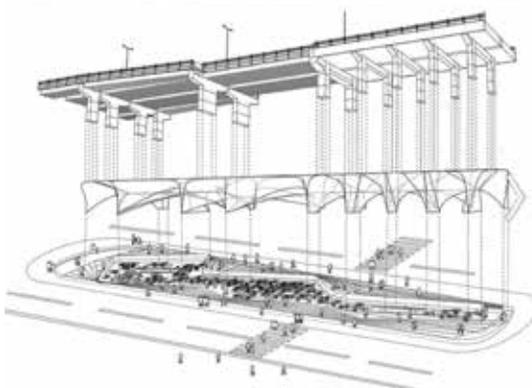
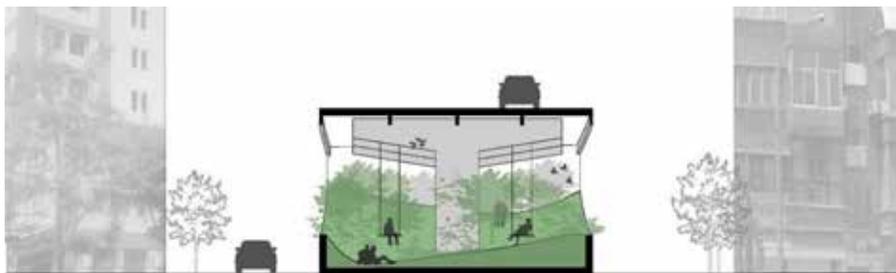


*In questa pagina da sinistra: gli uffici della compagnia Behshahr, la banca Mellat e il Teatro della Città, nella pagina accanto il centro culturale di Niavaran*





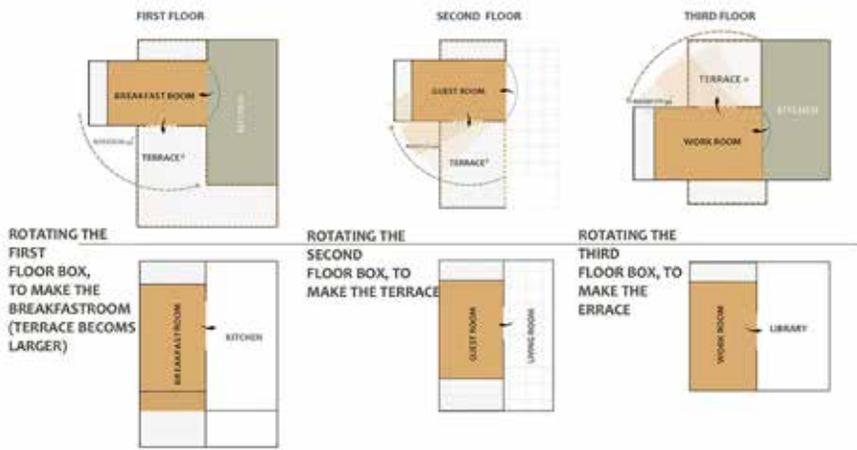
Dall'alto: La Sepher Tower, Tehran Eye Vertical Street e Tehran Self-Sufficient Hydro Tower



*Dall'alto: la proposta per il riuso di College bridge su Enghelab e quella del riuso di un viadotto su Mirdamad*

hanno studiato all'estero, molti sono cresciuti nel loro paese in una condizione di un forte isolamento, sebbene spesso accompagnato dalla curiosità di aprirsi all'esterno. E se internet è stato per lungo tempo oscurato o sotto controllo, è vero anche che nel paese esistono sofisticati sistemi per bypassare tali sbarramenti.

In molti sono alla ricerca di strategie, modalità e linguaggi in grado di reinterpretare in chiave moderna quello straordinario patrimonio dell'architettura storica, senza scadere in formule nostalgiche o folcloristiche. Seppure tra mille difficoltà sono alla ricerca dei modi per iniettare momenti di urbanità nel caos metropolitano di Tehran. Tra i temi più sentiti è quello della definizione



La Sharifi House

di nuovi spazi pubblici per la città contemporanea, nuovi luoghi che sappiano andare incontro alle esigenze dell'oggi, dopo il periodo della Rivoluzione che ha visto la società ritirarsi dallo spazio pubblico all'interno degli spazi privati. Altrettanto sentita è la questione relativa alla reinterpretazione in chiave attuale di elementi della tradizione architettonica e delle tipologie tradizionali, quella dello spazio domestico in particolare. In questo filone di rapporto con la tradizione si inseriscono anche i tentativi di reinvenzione delle geometrie tradizionali con disegni e materiali di nuova produzione.

Geniale la Sharifi House progettata da Alireza Taghaboni nel 2013. In questa casa la rotazione di una serie di stanze reinterpreta il tema della flessibilità d'uso degli spazi, mentre il grande vuoto centrale a tripla altezza porta luce all'interno dell'abitazione e ripropone quello spazio del patio attorno a cui per secoli è stato organizzato lo spazio domestico. Si tratta di una casa di cinque piani nella zona nord di Tehran in cui la rotazione di novanta gradi di tre box permette di ottenere differenti configurazioni spaziali in relazione alla necessità di privacy degli abitanti della casa e in relazione al variare delle stagioni. Attraverso la rotazione dei volumi è possibile così ottenere una stanza invernale (zemestan-neshin) e una estiva (taabestan-neshin) che si apre all'esterno ampliando la superficie del terrazzo .

Verso la definizione di una nuova generazione di spazio pubblico, in una città il cui un quarto del suolo è occupato da strade a scorrimento veloce, è indirizzata la ricerca di Fluid Motion e di Diba Tensile Architecture, gli autori del Tabiat Bridge. Molti progetti di Fluid Motion sono caratterizzati dalla ricerca di nuove forme di spazio pubblico. Nel Mellat Cineplex il tradizionale iwan (lo spazio coperto a volta di transizione tra uno spazio aperto e uno interno) viene reinterpretato e diviene una piazza coperta dove sostare. Nella Sepher Tower, torre ancora in costruzione nella zona nord di Tehran, invece, un percorso pedonale avvolge l'edificio, lo connota dal punto di vista formale e nel contempo distribuisce una serie terrazze e giardini in altezza. Per non parlare della copertura della moschea di Vali-e Asr che nelle intenzioni dei progettisti avrebbe dovuto fungere da gradinata su cui sostare.

Anche Tehran Eye Vertical Street di Farshad Mehdizadeh Design riconfigura una struttura preesistente in cemento armato avvolgendola attraverso un sistema di percorsi verticali, un vero e proprio spazio pubblico a sviluppo ver-

ticale proseguimento in altezza della Shariati, una delle strade più importanti di Tehran. Altri più visionari, ma non per questo meno lucidi, tentano di integrare in un edificio di nuova generazione spazio pubblico, servizi e infrastruttura idrica. La Tehran Self-Sufficient Hydro Tower di Amir Armani Asl, situata nel distretto Youssef Abad caratterizzato dalla presenza di diversi qanat punta infatti al riuso e alla valorizzazione di questo ingegnoso sistema di captazione dell'acqua.

HMA Atelier intervengono invece rimettendo in regia quello spazio desolato sotto il centralissimo College Bridge, uno dei tanti viadotti che corrono sopra la quota zero della città, e caratterizzano il paesaggio urbano della capitale; lo stesso dicasi per lo spazio in-between del viadotto della Mirdamad in cui CAAT propone di realizzare un museo. Del resto nel workshop da me organizzato nel 2016 il tema proposto era quello di integrare gli spazi della mobilità, e in particolare gli ingressi alle stazioni della metropolitana, con le infrastrutture idriche – rud e qanat – definendo nuovi spazi pubblici .

## Note

1. Sull'argomento cfr. A. Bani-Masoud, *Contemporary Architecture in Iran from 1925 to the present*, 2020, [https://www.researchgate.net/publication/342216429\\_Contemporary\\_Architecture\\_in\\_Iran\\_from\\_1925\\_to\\_the\\_present](https://www.researchgate.net/publication/342216429_Contemporary_Architecture_in_Iran_from_1925_to_the_present); D. Diba, *Iran Contemporary Architecture*, Aban Book Publication, 2018; I. Etesam, H. Mirmiran (edited by), *Contemporary Architecture of Iran. 75 Years of public buildings experience*, 2 vol., 2009; T. Meyer-Wieser, *Architectural Guide. From the Safavids to the Iranian Revolution*, DOM publishers, 2017.

2. Alcune giacciono sotto una coltre di polvere e sono quasi irricognoscibili come ad esempio le opere di Hovanessian lungo Laleh-zar cfr <http://www.caoi.ir/en/architects>

3. Il sistema meccanico della rotazione, di produzione tedesca, è semplice e prende ispirazione direttamente dai dischi rotanti in uso nelle scene teatrali e nei saloni automobilistici; i parapetti dei balconi sono facilmente ribaltabili e, mediante un pulsante, le scatole si abbassano leggermente al di sotto della quota del pavimento e ruotano di 90°.

4. A. De Cesaris, H. Osanloo (a cura di), *Tehran Metro stations. Public Space Garden and water*, Aracne, 2017.





# Indice dei nomi e dei luoghi

- Abadan 135  
Abbas Abad (distretto) 72, 77 n., 113, 168, 173  
Abbas il Grande, Shah 34  
Abdollah, Kader 74  
Abo Atash park 72  
Abrahamian, Ervand 100, 100 n.  
Afghanistan 129  
Afkhami, Amir Sardar 175  
Aghassi, Mirza Haji 25  
Ahmadinejad, Mahmud 11, 74, 60 n., 124  
Akbar, Paul 171  
Al Ghadir (moschea) 118, 119  
Al Javad (moschea) 91, 121  
Albornoz (catena montuosa) 15  
Ali Religious Arts Museum 134  
Amanat, Hossein 165, 166, 167, 173  
Amir Kabir (diga) 27  
Amoli Javad, Ayatollah 59  
Araghian, Leila 72, 91  
Aria Gallery 139  
Armani Asl, Amir 182  
Atbin Art Gallery 139  
Atisaz (quartiere) 48 d., 54, 90  
Ava Center 138, 139, 149, 151  
Azadi str. 81  
Azadi torre 165-169  
Bagh-e Dowlatabad 96  
Bagh-e Eram (Shiraz) 96  
Bagh-e Ferdowsi 157 d, 159, 161  
Bagh-e Fin (Kashan) 154  
Bagh-e Sangi (Sirjan) 139, 140  
Bahai tempio dei 107  
Behesht-e Zahra (cimitero) 115  
Beheshti, M. Hossein 87  
Behzadi, Alireza 72  
Bell, Gertrud 96, 111n., 163 n.  
Book Garden 72, 169 n.  
Brandi, Cesare 133, 141 n.  
Braun, Cornel 19, 20  
CAAT Studio 182  
Calmer Hart, Charles 100  
Chai bar 161, 162  
Chamran expressway 90, 104  
Chamran, Mostafa 90  
Charsou bazar 89  
Chehel Sotun (Isfahan) 96  
Chitgar (quartiere) 31 n., 53, 54, 67, 70, 77 n., 149, 151  
Ciro il Grande 86

L'indice riporta i nomi di persone e luoghi ritenuti significativi; sono esclusi i nomi delle referenze bibliografiche. Il numero in corsivo fa riferimento alle didascalie delle immagini, la n. fa riferimento alle note.

Conca d'Oro (Palermo) 17  
 Corano 40, 113  
 Cosroe 153, 163 n.  
 Coste, Pascale 94, 96  
 Ctesifonte 113, 130, 153, 166, 169 n.  
 Damavand (monte) 33, 35, 38, 40, 41, 89  
 Daneshjoo park 161, 162, 175  
 Daneshmir, Reza 13, 124, 31 n., 151 n.  
 Darabad (valle) 29  
 Darakeh (valle) 29, 69, 75, 90  
 Darband (valle) 69, 75  
 Darya-e Nor 133  
 Dastan Gallery 139  
 Diba Tensile Architecture 72  
 Diba, Farah 84, 131, 132, 140 n., 175,  
 Diba, Kamran 119, 132, 175  
 Divan Khaneh 127, 128  
 Dubrullee, Roland 171, 173  
 Ebrat museum 134, 135  
 Elghananiam, Habib 109  
 Enghelab str. 81, 99, 121, 122, 123, 162,  
 173, 179  
 Esfandiarpour Darvish Khan 139, 14  
 Eshrat Abad Palace 158, 159  
 Europa 50, 51, 97, 130, 155  
 Evin (quartiere) 90  
 Experimental Branch of Architecture 96  
 Farahzad (valle) 29  
 Farman Farma qanat 25  
 Farman Farmaian, Abdol Aziz 86, 130,  
 Farmanieh (palazzo-giardino) 158, 163 n.  
 Farshad Mehdizadeh Design 181  
 Farzami, Kourosh 173  
 Fathali Shah 94  
 Ferdowsi 33, 39, 40, 41 n.  
 Ferdowsi str. 89, 173  
 Fluid Motion Architects 31  
 Foroughi, Mohsen 50, 98, 104, 108, 110,  
 129, 161, 173,  
 Fowziyeh (principessa Fawzia) 84  
 Francia 89, 127, 129, 155  
 Geuvrekian, Gabriel 98, 100  
 Ghalibaf, Mohammad Bagher 90, 124  
 Ghiai, Heydar 89, 173, 106, 109  
 Godard, André 130, 171, 173  
 Golestan 26, 98-99, 100, 103, 108, 127, 128,  
 154, 159  
 Gruen, Victor 12, 54, 65, 90, 147, 168, 175  
 Hafez str. 88, 89  
 Haft e Tir (piazza) 91  
 Haussmann, George Eugène 97  
 Hazrat Abdol Azim (mausoleo) 108  
 Hematian, Hormoz 139  
 Herzfeld, Ernest 100  
 HMA Atelier 182  
 Hoffmann, Josef 171  
 Hossein Imam 103, 116,  
 Hovannessian, Vartan 89  
 Imam Ali Religious Arts Museum 34  
 Imam Khomeini (mausoleo) 115, 116,  
 116-117  
 Imam Khomeini (mosalla) 113, 114, 169 n.  
 Imam Khomeini str. 89  
 Imam Khomeini (aeroporto) 15  
 Imam Khomeini (piazza) 26, 86, 171  
 Imam Reza Cultural Complex 119, 120  
 Iran mall 70, 149,  
 Iranian Museum garden 163  
 Islamic Propagation Organization 107  
 Isma'il II, Shah 34  
 Ispahan 15  
 Israele 66, 134  
 Jajroud, (fiume) 22, 154  
 Jamshidieh park 160, 162  
 Jeep Office Building 171  
 Jomhuri-e Eslami av. 89, 109  
 Kalout Architecture 119  
 Kamalvand, Sara 28, 31 n.  
 Kan (valle) 29  
 Kan rud (fiume) 70  
 Karaji (fiume) 25, 27, 30  
 Karbaschi, Gholamhossein 57, 168  
 Kargar str. 81  
 Kerbala 103, 116, 149

Khamenei Ali, Ayatollah 54  
 Khan, Louis 173  
 Khan Agha Mohammad Shah 15, 22  
 Kheradmand, Syed M. Reza 66, 76 n.  
 Khomeini Ruhollāh 4, 77 n., 84, 89, 91n.,  
 113, 116, 117, 125 n., 134  
 Kuy-e Narmak (quartiere) 51  
 Lago dei Martiri della Rivoluzione 30, 67, 70  
 Laleh hotel 171  
 Laleh park 89, 119, 151n.  
 Laleh-zar str. 89, 156, 171, 182 n.  
 Latyan (diga) 27  
 Loos, Adolf 171  
 Maleki, Ahmad 20, 31 n.  
 Maleki Imam 71  
 Mallet-Stevens, Robert 171  
 Manoucheri 89  
 Maometto 119, 121  
 Markov, Nikolai 96, 171  
 Maskan Bank 173  
 Mehrabad (aeroporto) 165  
 Mehrgerd qanat 22, 26  
 Mellat bank 173, 176  
 Mellat cineplex 161, 181  
 Mellat park 28, 160, 161  
 Melotti, Fausto 110  
 Milad (torre) 90, 165-169, 169 n.,  
 Mirdamad str. 87, 119, 147, 179, 182  
 Moayyed Ahd, Parviz 113  
 Modarres expressway 86, 91  
 Mofatteh expressway 88, 89  
 Mofatteh, Mohammad 89  
 Moghaddam, (casa-museo) 129  
 Mohsen Gallery 138, 139  
 Moschea dello Shah (Isfahan) 124  
 Mossadegh str. 81, 87  
 Mossadegh, Mohammad 46, 87, 107  
 Motahhari, Morteza 84  
 Mothers' paradise (parco) 162  
 Movimento Moderno 43, 50, 89, 104, 51,  
 119, 165  
 Museo dei Gioielli 132  
 Museo dei Tappeti 119, 130, 131, 173  
 Museo del Corano 134  
 Museo della Sacra Difesa 134, 136-137  
 Museo Nazionale dell'Iran 129, 169 n.  
 Museo Reza Abbasi 131, 132  
 Nader Shah 129, 141 n.  
 Naderi caffè 26, 89  
 Nagh-e-Rostan 131  
 Namaz Khaneh 119  
 Nasbhi Center 138, 139  
 Naser al Din Shah 94, 98, 103, 132, 154,  
 157, 158, 159, 161, 163 n.  
 Nasseri qanat 25  
 Navab expressway 90, 104-105, 104-105,  
 111 n.  
 Nayeb-al Saltaneh (palazzo) 100  
 Negaresten garden 156, 159,  
 Nemazee villa 108, 110  
 Nemazee, dott. 173  
 Niavaran (centro culturale) 140 n., 141 n.  
 175, 176  
 Niavaran (palazzi) 50, 108, 127, 129, 157,  
 160, 161, 173, 175  
 Nofel Loshāto (Neauphle-le-Château) 89  
 Northen oil, str. 87  
 O Gallery 139  
 Pahlavi dinastia 13, 25, 77 n., 84, 99, 101,  
 113, 127, 129, 134, 155, 159, 160, 166,  
 171  
 Pahlavi, Muhammad Reza Shah 127, 129  
 Pahlavi, Reza Shah 96, 103, 109, 133  
 Pardis 54, 55, 56, 60 n.  
 Pardisan park 28, 168  
 Parigi 89, 97, 171, 173  
 Pastor str. 25  
 Persepoli 84, 108, 111n., 130, 165  
 Peters, William 173  
 Plasco 107, 109, 110, 147  
 Pol-e Khaju ((Isfahan) 73  
 Ponti, Giò 173, 108, 110, 11n.  
 Qajar dinastia 15, 22, 25, 43, 44, 49, 86, 99,  
 127, 140 n., 141 n., 151 n., 159, 155, 162

Qajar Garden Palace 94, 96, 110 n., 159  
 Qasr Farahbad 157  
 Qazvin (porta di) 109  
 Qom 113, 116, 117  
 Radio City (cinema) 106, 109, 173  
 Razi park 109, 161  
 Reselat expressway 91  
 Rey 15, 101, 108  
 Roosvelt, Theodore 89, 163n.  
 Rouhani, Hassan 54  
 Saad Abad (palazzi) 100, 108, 127, 160  
 Sadr, expressway 88, 90  
 Sands, Bobby 89  
 Sangelaj qanat 22  
 Sauvage, Henri 171  
 Savak 87, 127, 134, 135,  
 Seyhoun Art Gallery 139  
 Shahanshahi expressway 91  
 Shahestan Pahlavi piano 113, 168, 173  
 Shahnameh (Libro dei Re) 33, 34, 35, 34-35-  
 36-37-36 , 39, 40, 41n.  
 Shahr-e No (quartiere) 109  
 Shahrak-e Ekbatan (quartiere) 52, 54, 60 n.  
 Shahrak-e Gharb (quartiere) 48, 54, 90  
 Shahravan, Behzad 139  
 Sharestan Consulting Company 54  
 Shareza av. 81, 99  
 Shariati str. 181  
 Shariati, Ali 86  
 Shemiran 94, 155, 157, 173  
 Shirin Art Gallery 139  
 Sirjan 139  
 Siroux, Maxime 171, 173  
 Soleimani, Qasem 91, 113  
 Soraya Esfandiyari Bakhtiyari 84  
 Spagna 17  
 Spiridonoff, Catherine 124, 151 n.  
 Stati Uniti 12, 130  
 Susa 129, 130  
 Tabiat Bridge 68, 70, 72, 77 n., 91, 169 n.,  
 181  
 Tabriz 143, 171  
 Tadaex 149, 138 , 139, 149  
 Taghaboni, Alireza 13, 181  
 Tahereh-Ghorat-Al-Ein 107  
 Tahmasebi Shah 25  
 Tahmasp Shah 34, 151 n.  
 Tajirish, (quartiere/bazar) 28 , 81, 148, 149  
 Takht-e Jamshid str. 84  
 Takht-e Marmar (iwan) 127  
 Takht-e-Tavus 84, 133  
 Taleghani park 28, 72  
 Taleghani, Mahmud 84  
 Tanavoli, Parviz 139, 162  
 Tange, Kenzo 77 n., 173  
 Teatro della Città 81, 122, 123, 124, 173, 176  
 Tehran Comprehensive Plan (TCP) 29 , 30,  
 31 n., 51, 76 n., 147  
 Tekyeh Dowlat 98 , 102 , 103  
 Tomba di Ciro (Pasargade) 86  
 Trocadero 157  
 Trono del Pavone 133  
 Trono del Sole 133  
 Tup Khaneh (piazza) 86  
 Università di Tehran, 81, 87, 121, 172, 173  
 USA 66, 89, 147, 169  
 Utzon, Jørn 173  
 Vahdat Sisters 74  
 Vali-e Asr (Valiasr) str. 30, 79, 81, 90, 106,  
 109, 123, 124, 162, 173  
 Vaziri, Mohsen 139  
 Velenjak (quartiere) 29, 48  
 Wilber, Donald 157, 163 n.  
 Wright, Frank Lloyds 173  
 Wulff, Hans E. 15, 31 n.  
 Yazd 96  
 Zand, dinastia 89, 127, 141 n.  
 Zand, Karim Khan 89

# Referenze fotografiche

Le foto, i collage e i disegni di apertura dei capitoli e della copertina sono di Alessandra De Cesaris ad esclusione di:

- p. 16** H. Goblot, *Les Qanats. Une Technique d'acquisition de l'eau*, Mouton éditeur, 1979
- p. 22** Morris, J., Wood, R., Wright, D., *Iran*, I.A.D.A. LTD (Mesbo Bookshop), 1969.
- p. 23-25** Braun C., *Teheran Marrakesh und Madrid*, 1974, Bonn, Dümmler.
- p. 28** <http://aghoz16doarben.blogspot.com/2015/>
- p. 29** © Tehran boom saaz gaan
- p. 34-35-36-37** Adamova, M. Bayani, *Persian Painting. The art of the book and portrait*, Thames & Hudson, 2015
- p. 38** E. Pakravan, *Téhéran de Jadis*, Editions de Nagel, 1971.
- p. 39** *La Persia Qagiar Fotografi italiani in Iran 1848-1864*, PelitiAssociati 2010.
- p. 44** a destra in alto © Hamid Reza Norouzi Talab
- p. 45** © Leila Bochicchio
- p. 51-52-55- 67-168** <https://www.bing.com/maps>
- p.52** <https://dash-journal.com/ekbatan/>
- p.59** [https://www.google.com/search?q=couchsurfing%2Biran-min&source=lnms&tbn=isch&sa=X&ved=2ahUKEwiMmq3bi\\_zzAhUw8bsIHUWSAaEQ\\_AUoAnoECAIQBA&biw=1201&bih=655&dpr=3](https://www.google.com/search?q=couchsurfing%2Biran-min&source=lnms&tbn=isch&sa=X&ved=2ahUKEwiMmq3bi_zzAhUw8bsIHUWSAaEQ_AUoAnoECAIQBA&biw=1201&bih=655&dpr=3)
- p. 69** © Diba Tensile Architecture
- p. 71** © imam Maleki, ©AP Photo/Ebrahim Noroozi
- p. 73** © Olgooco
- p. 82-83** Sahab's Iran Atlas
- p. 85** F. Tallberg, *From Cyrus to Pahlavi, A Picture Story of the Iranian Empire*, Pahlavi University Asia Institute, Tehran 1970
- p. 88** a destra in basso [https://en.wikipedia.org/wiki/Sadr\\_Expressway#/media/File:Sadr11.jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/Sadr_Expressway#/media/File:Sadr11.jpg)
- p. 94** © Pascal Coste
- p. 95-99-145** H. Khosravi, A. Djalali, F. Marullo, *Tehran. Life Within Walls*, Hatje CantzVerlag, Berlin 2017
- p. 97-142-144** <http://www.irancarto.cnrs.fr/>
- p. 98** dall'alto in senso orario <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Tehran1857.jpg>;  
<https://www.iranicaonline.org/articles/bab-e-homayun-august-royal-gate#prettyPhot>

- p. 101** dall'alto in senso orario: © de cesaris, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Reza-shah\\_mausoleum3.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Reza-shah_mausoleum3.jpg) <https://www.wikidata.org/wiki/Q7319791>; <https://thenew-world.typepad.com/the-new-world/2013/03/a-photo-is-worth-a-1000-lies.html>; [https://en.wikipedia.org/wiki/Mohammad\\_Reza\\_Pahlavi](https://en.wikipedia.org/wiki/Mohammad_Reza_Pahlavi) [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Destroying\\_Reza\\_Shah%27s\\_mausoleum.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Destroying_Reza_Shah%27s_mausoleum.jpg)
- p. 102-103-148-157-159** © *Ganjnameh Cyclopaedia of Iranian Islamic Architecture*, vol. 19-9, Shahid Beheshti University, 2015.
- p. 104** <https://www.semanticscholar.org/paper/Evaluation-of-Navab-Regeneration-Project-in-Central-Bahrainy-Aminzadeh/ccbc551ec30351064e04d72f5c118bf4817c0d7f>
- p. 106** a sinistra: <http://www.caoi.ir/en/projects/item/1119-cinema-radio-city-tehran-heydar-ghiai.html>;
- p. 107** a destra [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Plasco\\_Building-Under\\_construction-Tehran-1961.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Plasco_Building-Under_construction-Tehran-1961.jpg)
- p. 114** <http://www.caoi.ir/en/projects/item/226-the-grand-mosalla-of-tehran.html>
- p. 118** piante e sezioni: <https://mosqopedia.org/en/mosque/342>
- p. 120** © Kalout Architecture studio
- p. 122** in basso © Daneshmir
- p. 140** <https://www.itto.org/iran/photogallery/darvish-khan-stone-garden-sirjan/>
- p. 142** <https://www.pinterest.it/pin/544654148658081496/>
- p. 146** M. Kheirabadi, *Iranian Cities*, Syracuse University Press, 2000
- p. 152** [metmuseum.org/art/collection/search/447583](http://metmuseum.org/art/collection/search/447583)
- p. 154** <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/article/view/2750/2750>
- p. 155** <http://etheses.whiterose.ac.uk/6634/1/pdf%20final%20Aug%202014%20nn.pdf>
- p. 156** rielaborazione de cesaris su mappa wikimedia e bing
- p. 167** <http://www.caoi.ir/projects/item>
- p. 174-175** I. Etesam, H. Mirmiran (edited by), *Contemporary Architecture of Iran. 75 Years of public buildings experience*, 2 vol., 2009
- p. 176 -180** © nextoffice
- p. 178** © Fluidmotion, © Farshad Mehdizadeh Design, © Amir Armani Asl
- p. 179** © hmatelier, © CAAT Studio

